

Faculté de philosophie, arts et lettres

Alla scoperta di voci trascurate della Resistenza italiana

L'identità femminile nelle narrazioni partigiane di
Renata Viganò, Ada Prospero Gobetti e Lidia
Menapace

Auteur : Pauline Delvaux

Promoteur(s) : Costantino Maeder

Année académique 2023-2024 – Session de juin

Master [120] en langues et lettres modernes, orientation générale, à
finalité spécialisée: langues des affaires

Alla scoperta di voci trascurate della Resistenza italiana

L'identità femminile nelle narrazioni partigiane di Renata Viganò,
Ada Prospero Gobetti e Lidia Menapace

Ringraziamenti

Desidero innanzitutto ringraziare il Professore Costantino Maeder. La sua guida lungo tutto il mio percorso accademico è stata inestimabile. Ha sempre incoraggiato i suoi studenti a esprimere le proprie idee, offrendoci una preziosa libertà nelle nostre scelte per costruire il nostro spirito critico. I suoi consigli e commenti hanno contribuito alla qualità del mio lavoro.

Ai miei cari genitori, è grazie a voi che ho avuto l'opportunità di intraprendere un percorso universitario. Quello che sono oggi, così come mio fratello e mia sorella, lo dobbiamo interamente al vostro sostegno incrollabile.

A mia nonna che mi ha sempre insegnato che con determinazione si possono realizzare grandi cose, è un piacere condividere tutti questi momenti di vita con te.

Un ringraziamento speciale a Gaia per la sua preziosa revisione e correzione linguistica, che ha senza dubbio migliorato la qualità di questo lavoro.

Infine, desidero rendere omaggio a tutte le donne che lottano, in tutto il mondo, per garantire alle generazioni future il diritto di vivere in libertà e in pace. È a voi che dobbiamo tutto. Le vostre azioni continueranno a ispirarci e guidarci verso un futuro più giusto.

Indice

INTRODUZIONE	1
CAPITOLO 1: CONTESTO STORICO	6
FASCISMO E DONNE NEL REGIME FASCISTA	6
EMERGENZA DELLA RESISTENZA PARTIGIANA.....	10
DONNE NELLA RESISTENZA.....	12
LETTERATURA E MEMORIA COLLETTIVA	16
CAPITOLO 2: QUADRO TEORICO.....	19
APPROCCI FEMMINISTI E STUDI DI GENERE	19
Costruzione della femminilità.....	19
Performatività e costruzione sociale del genere.....	20
Intersezionalità e nuove prospettive del femminismo	21
Mascolinità, femminilità e differenze intragenere	22
CAPITOLO 3: L'AGNESE VA A MORIRE DI RENATA VIGANÒ.....	25
PRESENTAZIONE DELL'AUTRICE E DEL SUO RUOLO NELLA LOTTA PARTIGIANA	25
ANALISI DEL ROMANZO: TEMI, PERSONAGGI FEMMINILI, MOMENTI CHIAVI.....	27
L'IDENTITÀ DI GENERE ROMANZATA DA RENATA VIGANÒ	40
CAPITOLO 4: DIARIO PARTIGIANO DI ADA GOBETTI.....	42
PRESENTAZIONE DELL'AUTRICE E DEL SUO IMPEGNO NELLA RESISTENZA	42
ANALISI DEL DIARIO: RIFLESSIONI INTIME, TESTIMONIANZE.....	45
L'IDENTITÀ DI GENERE POLIEDRICA ATTRAVERSO LA FIGURA DI ADA GOBETTI	56
CAPITOLO 5: IO, PARTIGIANA. LA MIA RESISTENZA DI LIDIA MENAPACE	59
PRESENTAZIONE DELL'AUTRICE E DEL SUO RUOLO NEL MOVIMENTO DI RESISTENZA	59
ANALISI DELLA NARRAZIONE AUTOBIOGRAFICA: RICORDI E AZIONI PERSONALI	60
L'IDENTITÀ DI GENERE SECONDO LIDIA MENAPACE	69
CAPITOLO 6: CONFRONTO E PROSPETTIVE	72
PUNTI IN COMUNE E SPECIFICITÀ DEI TESTI NELL'ANALISI DEL GENERE FEMMINILE	72
Il ruolo degli uomini nell'ingresso delle donne nella Resistenza	72
La consapevolezza del futuro delle donne nella Resistenza.....	75
Empatia verso il nemico: confronto tra Agnese e Gobetti.....	77
Diversi tipi di femminilità delle donne della Resistenza italiana.....	79
INFLUENZA DEI TESTI SUL RICONOSCIMENTO DELLE DONNE NELLA STORIA	82
CONCLUSIONE	86
BIBLIOGRAFIA	91

Introduzione

Nel contesto della Resistenza italiana, un aspetto spesso trascurato ma cruciale è il ruolo determinante svolto dalle donne. Data la situazione straordinaria della guerra, ci si potrebbe aspettare che le dinamiche di genere subissero un cambiamento rispetto alla norma sociale italiana dell'epoca, considerando che uomini e donne combattevano insieme per la stessa causa. Tuttavia, l'analisi di diversi romanzi rivelerà un quadro più complesso. Vari elementi hanno contribuito alla sottovalutazione della presenza femminile nella lotta. Ad esempio, a livello linguistico, il maschile generico tende a rendere invisibile il femminile. Oggi quando si parla di partigiani, si includono anche le donne partigiane, ma nella realtà vengono spesso dimenticate per questa ragione. Nonostante il loro coinvolgimento attivo nella lotta partigiana, spesso il ruolo delle donne viene descritto enfatizzando certi aspetti come il trasporto dei messaggi e l'andare in bicicletta (Tobagi, 2022, p. 89). Tuttavia, ciò non riflette la diversità e l'importanza della loro contribuzione alla lotta partigiana. Alcune donne hanno combattuto armate al fianco degli uomini, ma questa realtà è spesso eclissata da una focalizzazione su compiti più "tradizionalmente femminili". Queste rappresentazioni rischiano di minimizzare il coraggio e la determinazione di donne che hanno affrontato la morte, la tortura e l'impiccagione per l'ideale nel quale credevano.

I numeri stessi sottolineano l'importanza del contributo femminile alla Resistenza italiana. Secondo l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (A.N.P.I.), ben 35.000 donne partigiane hanno combattuto attivamente, mentre altre 70.000 hanno fatto parte dei Gruppi di Difesa della Donna¹. Più di 4.600 donne sono state arrestate e torturate, oltre 2.750 sono state deportate in Germania, mentre 2.812 sono state fucilate o impiccate. Questi dati dimostrano che il contributo femminile non è stato solo significativo in termini quantitativi, ma anche in termini di sacrificio personale. Infatti, in confronto con il numero totale di partigiani che si stima essere intorno a 235.000 (Soldato, 2020), si evidenzia l'importanza numerica delle donne nella

¹ Creati su impulso del Partito Comunista nel novembre 1943, i "Gruppi di Difesa della Donna e per l'Assistenza ai Combattenti della Libertà" (G.D.D) avevano lo scopo di sostenere la lotta partigiana ma anche di combattere per coinvolgere il maggior numero possibile di donne nella vita politica del paese, durante il periodo della Resistenza ma anche per il futuro. (*Gruppi Di Difesa Della Donna - GDD*, n.d.)

Resistenza. Le donne rappresentavano quasi un terzo (29,8%) del totale dei partigiani, una percentuale che dimostra il loro ruolo non trascurabile nella lotta contro il regime fascista.

Dai dati sulla presenza femminile nella Resistenza emerge dunque chiaramente l'importanza delle donne in quel contesto storico. Tuttavia, le donne sono spesso assenti o marginalizzate nella narrazione storica della Resistenza, ancora oggi. Ad esempio, sul sito della Fondazione Corpo Volontari della Libertà², la struttura che rappresenta il movimento partigiano presso il governo italiano e gli Alleati (*Corpo Volontari Della Libertà - CVL*, n.d.), si può notare che sulla pagina principale ci sia solo una donna presente nelle foto storiche che mettono in luce figure maschili. Questa mancanza di riconoscimento delle donne come attrici centrali nella lotta antifascista ci porta a riflettere sul concetto di genere, come proposto da Judith Butler (1990). Secondo Butler, esiste una differenza tra il sesso biologico e il genere, costruito attraverso la ripetizione di gesti culturalmente normati. Pertanto, l'obiettivo di questo studio è analizzare il ruolo delle figure femminili nella Resistenza italiana, focalizzandosi sui gesti compiuti dalle donne e sulle loro rappresentazioni nelle narrazioni storiche. Partendo dalle narrazioni autobiografiche o di ispirazione autobiografiche di figure come Renata Viganò, Ada Prospero Gobetti e Lidia Menapace, tre donne partigiane, si cercherà di comprendere come la rappresentazione delle proprie esperienze possa influenzare la percezione dell'identità di genere all'interno della Resistenza e se questa possa spiegare il persistente mancato riconoscimento delle donne dopo la Liberazione.

Nonostante il loro ruolo fondamentale, le donne partigiane hanno raramente ricevuto un riconoscimento significativo. Dopo la fine della guerra, molte di loro hanno ripreso i loro ruoli tradizionali nella sfera domestica. Le partigiane, in molti casi, hanno preferito tacere riguardo alle proprie esperienze, contribuendo indirettamente allo sminuimento del loro ruolo nella Resistenza. Solo negli anni successivi, a partire degli anni Sessanta, grazie alle testimonianze coraggiose delle partigiane, si è iniziato a riconoscere appieno l'importanza del loro contributo non solo nella Resistenza stessa ma anche nella sua creazione. Analizzando le rappresentazioni letterarie delle esperienze delle donne nella Resistenza, si può approfondire la comprensione di come tali dinamiche di genere abbiano influenzato la loro esperienza.

² Fondazione CVL | Corpo Volontari della Libertà. (n.d.). Disponibile 25 Aprile, 2024, da <https://www.fondazionecvl.it/>

La ricerca si baserà sull'analisi di tre opere significative: *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò (1949), *Diario Partigiano* di Ada Prospero Gobetti (1956) e *Io, Partigiana. La Mia Resistenza* di Lidia Menapace (2015). Questi testi, rispettivamente un romanzo, un diario e un racconto autobiografico, offrono prospettive uniche sul fenomeno della Resistenza. Il romanzo di Renata Viganò segue la storia di Agnese, semplice contadina, che, dopo la morte del marito, si unisce ad una compagnia partigiana. Attraverso il corso della narrazione, si assiste alla sua evoluzione verso una consapevolezza sempre più importante delle ragioni dietro la lotta partigiana. Il *Diario Partigiano* di Ada Gobetti, come suggerito dal titolo, si presenta sotto forma di diario che ricostruisce gli eventi vissuti e registrati dall'autrice fino al 1945. Figura importante della Resistenza, il suo diario offre una visione unica dei dilemmi e delle sfide affrontate come madre e partigiana. Il testo di Lidia Menapace è una combinazione di ricordi autobiografici e schede informative che facilitano l'accesso alle informazioni che dovrebbero, secondo lei, essere di "dominio pubblico" (Menapace, 2014, p. 9). La diversità nelle forme narrative permetterà un'analisi sfaccettata delle esperienze vissute da donne durante quel periodo storico.

Va notato che i libri sono stati pubblicati a distanze temporali più o meno ampie dagli eventi che narrano. Questo elemento temporale aggiunge un ulteriore strato all'analisi. Chiedersi perché ogni libro è stato pubblicato in un determinato momento è cruciale per ottenere una visione accurata delle motivazioni dietro le scelte narrative delle autrici. Inoltre, questa distanza temporale permette di riflettere sui problemi persistenti nel tempo, o anche sugli eventuali miglioramenti che potrebbero essersi verificati nel corso degli anni. Ciò potrebbe essere legato alle diverse ondate del movimento femminista e potrebbe aver contribuito a far luce sul ruolo delle donne partigiane e a finalmente ottenere il riconoscimento che meritano.

Si sottolinea che tra le opere, *L'Agnese va a morire* ha goduto di un successo e di un interesse significativamente maggiori rispetto alle altre. Questa popolarità può sollevare interrogativi sulle ragioni di essa: è forse stata la sua forma romanzata a suscitare l'interesse dei lettori oppure è stato il momento della sua pubblicazione, avvenuta pochi anni dopo la fine della guerra, a generare un'attenzione particolare? Tuttavia, sarà rivelante esaminare se il peso di questo romanzo possa aver influenzato il modo in cui la Resistenza, soprattutto quella femminile, è percepita nella memoria collettiva. Questo aggiunge una dimensione ulteriore all'analisi,

proponendoci di esplorare non solo le motivazioni narrative delle autrici, ma anche l'impatto delle loro opere sulla memoria collettiva.

La scelta di questo argomento nasce da una riflessione approfondita sulla rappresentazione storica della guerra nell'immaginario collettivo. Spesso, quando si pensa alla guerra, l'immaginario collettivo evoca prevalentemente immagini di uomini sui campi di battaglia, creando così una visione parziale e distorta di questo momento storico. Inoltre, le poche rappresentazioni di donne sono spesso caratterizzate da stereotipi di genere e sensazionalismo, enfatizzando soprattutto l'eccezionalità di alcune figure. Tuttavia, come dimostrato dai numeri, nella realtà, furono principalmente persone "normali" a partecipare alla Resistenza.

Durante questo conflitto, tutta l'Europa si è trovata di fronte al nazismo e al fascismo, creando la necessità comune di resistere. In diversi paesi sono nate reti di resistenza, collaborando talvolta tra di loro per affrontare questa minaccia condivisa. Si notano, ad esempio, gli incontri a Ginevra nel 1944 durante i quali militanti dei movimenti di Resistenza di diversi paesi, insieme a rappresentanti di gruppi antinazisti in Germania, si riunirono per elaborare un progetto di dichiarazione che esprimesse le loro speranze e le loro intenzioni per raggiungere la pace (Mosconi, n.d.). È ragionevole presumere che l'organizzazione di queste reti avesse somiglianze da un paese all'altro. Effettivamente, i dati dimostrano che anche in Francia si contavano circa il 12% di donne tra i combattenti volontari della Resistenza (Andrieu, n.d.). Tuttavia, nonostante la somiglianza dei movimenti resistenziali, l'immaginario collettivo europeo ha sempre associato la Resistenza alla figura maschile, relegando quella femminile in secondo piano.

Attraverso questa tesi, il mio obiettivo è correggere questa omissione storica e mettere in risalto l'importanza cruciale delle donne durante la Seconda Guerra Mondiale, in particolare nel contesto della Resistenza in Italia. Non solo intendo mostrare il loro ruolo attivo nella lotta, ma anche esaminare le strategie letterarie messe in atto da queste donne per presentare le proprie esperienze e la propria identità di genere nel contesto della Resistenza. Queste donne, spesso lasciate nell'ombra della storia, hanno contribuito in modo significativo alla costruzione della società in cui viviamo oggi. Per ciò, è essenziale riconoscere e celebrare il loro coraggio, i loro sacrifici e la loro determinazione nel difendere gli ideali di libertà e democrazia.

Siccome il ruolo delle donne durante la lotta partigiana è strettamente legato al periodo storico in cui si è svolta, il primo capitolo si concentra su questo. Si esamineranno le origini e l'ascesa del regime fascista ma anche tutte le norme imposte da esso alle donne poiché non sarebbe possibile comprendere il ruolo delle donne nella Resistenza senza la consapevolezza della situazione in cui vivevano durante la dittatura fascista. Successivamente, si esplorerà l'emergenza della Resistenza partigiana e il coinvolgimento delle donne in questo movimento.

Il secondo capitolo presenterà il quadro teorico su cui si basa lo studio, concentrandosi sugli approcci femministi e gli studi di genere. Saranno presentati concetti chiave come la *performatività di genere* di Judith Butler (1990), *l'intersezionalità* di Kimberlé Crenshaw (1989) o le dinamiche *intragenere* di Raewyn Connell (2005).

In seguito all'analisi dei tre romanzi, passeremo al confronto e alla discussione delle implicazioni per il riconoscimento delle donne nella storia italiana. Si esploreranno i punti in comune e le specificità dei romanzi nell'analisi delle relazioni di genere e della costruzione dell'identità di genere. Infine, si offriranno prospettive per futuri studi sull'argomento.

Nel complesso, l'analisi del ruolo delle donne durante la Resistenza e l'approccio di genere alla storia della Resistenza non solo arricchiscono la nostra comprensione del passato, ma offrono anche spunti significativi per riflettere sulle sfide ancora presenti nell'ottenere una piena parità di genere nella società contemporanea. Studiare la storia delle donne durante la Resistenza è un atto di riconoscimento della loro importanza e del loro contributo nella costruzione di una società più giusta ed equa.

Capitolo 1: Contesto storico

Fascismo e donne nel regime fascista

L'emergenza del fascismo in Italia è parte integrante del contesto storico che ha preceduto la Seconda Guerra Mondiale e la guerra civile italiana. Il fascismo, guidato da Benito Mussolini emerse nel periodo dell'instabilità post-Prima Guerra Mondiale, influenzato da vari fattori come il malcontento per le condizioni del trattato di Versailles e la situazione economica e sociale precaria (*Fascismo - Treccani*, n.d.).

La figura di Mussolini è fondamentale poiché mette in evidenza i cambiamenti politici riguardo alle donne nella società italiana dell'epoca. Nato in una famiglia povera ma politicamente attiva, suo padre era un socialista che contribuì ad organizzare gruppi socialisti; sua madre, invece, era una cattolica devota che insisteva sul parlare l'italiano standard piuttosto del dialetto romagnolo (Delzell, 1988). Mussolini fu membro del Partito Socialista Italiano (PSI), ma ruppe con il partito durante la Prima Guerra Mondiale. Mentre il partito difendeva il non-intervento, Mussolini era a favore di esso e supportava un'alleanza con la Francia e l'Inghilterra (Antilogus, 2022). Questa posizione lo rese percepito come un traditore dal suo partito, che alla fine lo espulse. Decise poi di fondare il proprio quotidiano *Il Popolo d'Italia* che in seguito portò alla creazione dei fasci di combattimento nel 1919 (Delzell, 1988). Questo cambiamento di partito politico ha messo in luce il cambiamento di visione di Mussolini riguardo alle donne. Infatti, le principali lotte femministe dell'epoca erano radicate nel partito socialista, in particolare attraverso figure femminili importanti come Anna Kuliscioff³ (Battaglia, 2021). Questo movimento proponeva una grande emancipazione per le donne italiane, una visione che Mussolini stesso non contestava. Nel 1925, ad esempio, fece approvare una legge che concedeva il diritto di voto alle donne per le elezioni comunali (legge che abolirà un anno dopo) (Foglio, 2022).

³ Anna Kuliscioff (1857-1925) era una militante socialista di origine russa. Costretta all'esilio in Svizzera a causa del suo attivismo politico, si laureò in medicina presso l'Università di Napoli. Iniziò la sua attività a Milano come "dottora dei poveri" e svolse un ruolo cruciale nel movimento socialista italiano. Fondò la rivista *La difesa delle lavoratrici*, alla quale collaborarono figure importanti del femminismo italiano, stabilendo una comunicazione diretta con le lavoratrici rendendole consapevoli dei loro diritti (*Chi È | Fondazione Anna Kuliscioff*, n.d.).

Dopo aver raggiunto il potere, il governo fascista trasformò rapidamente l'Italia da una democrazia costituzionale a una dittatura. Questa trasformazione avvenne in poco più di cinque anni ma fu guidata dagli eventi piuttosto che da un piano strategico preciso. L'abolizione del sistema di rappresentanza proporzionale e l'introduzione di un nuovo sistema politico garantirono un'incontestabile maggioranza alla coalizione vincente, consolidando così il regime fascista (Sassoon, 2010).

L'ideologia nazionalistica comune ai regimi italiani e tedeschi avvicinò i governi delle due nazioni. Infatti, il regime autoritario si allineava all'ideale dei nazionalisti italiani, mentre il liberalismo democratico francese e britannico ne costituiva l'opposto. La convergenza ideologica e l'aspirazione comune a una "guerra delle nazioni giovani contro quelle vecchie" portarono alla formazione dell'Asse Roma-Berlino. In più, la politica estera del regime fascista, caratterizzata dalla sfiducia verso le organizzazioni internazionali in particolare della Società delle Nazioni, dalla quale uscirà l'Italia in seguito, permise l'allineamento con la Germania nazista e la firma del Patto d'acciaio⁴(Alatri, 1961).

Ad un certo punto, erano presenti tutte le premesse e la guerra non poteva più essere rimandata. Con l'effettivo inizio del conflitto, molti italiani, precedentemente sostenitori del fascismo, disapprovarono la decisione di entrare in guerra. Presto gli italiani si resero conto che, nonostante vent'anni di preparazione in cui la guerra era stata presentata come un rituale purificatore, mancavano elementi essenziali come aeroplani e carri armati ma anche scarpe e calze, necessari per una guerra moderna. Infatti, il fascismo aveva soprattutto promesso di condurre il paese in una guerra "magnifica" (Candeloro, 2014) che avrebbe garantito la soddisfazione di tutte le rivendicazioni dell'epoca. Tuttavia, la realtà dimostrò che non solo non era magnifica ma che il governo non era preparato. Inoltre, sebbene una fase del conflitto si fosse chiusa con successo, l'alleato tedesco impedì all'Italia di raccoglierne i frutti. Infatti, dopo la campagna nel fronte occidentale, Hitler negò a Mussolini il permesso di attuare le annessioni francesi che erano state la prima giustificazione dell'aggressione (Alatri, 1961). In fin dei conti, così come dopo la Prima Guerra, all'Italia era stato promesso il ritorno di zone italofone o con

⁴ Il Patto d'Acciaio, firmato il 22 maggio 1939, tra la Germania nazista e l'Italia fascista, rappresentava un'importante alleanza militare. Secondo i termini del patto, se una delle due nazioni fosse stata coinvolta in un conflitto, anche come aggressore, l'altra era obbligata a schierarsi al suo fianco e a fornire sostegno con tutte le sue forze militari su terra, mare e aria. (*Cos'è Il Patto D'Acciaio*, 2016)

una forte presenza italiana; tuttavia, per due volte queste promesse non sono state mantenute. Questi eventi hanno alimentato il sentimento di ingiustizia e frustrazione nel popolo italiano.

Infine, quando divenne evidente che la guerra non poteva essere vinta e che si stava avvicinando la sconfitta, scoppiò nel paese un sentimento di odio contro il fascismo, anche se era già presente prima, soprattutto tra i comunisti, socialisti o cristiani.

Il ruolo delle donne durante il periodo della Resistenza in Italia è stato influenzato dalle politiche adottate dal regime fascista nei loro confronti. Lo studio di questo periodo si rivela dunque cruciale per poter comprendere la complessità delle esperienze femminili negli anni che hanno seguito.

Durante il periodo del regime fascista in Italia, le donne furono soggette a una serie di norme di genere imposte dallo Stato, che miravano a controllare quasi ogni aspetto della loro vita in base agli interessi del regime. Il regime fascista si basava su una concezione della diversità naturale tra uomini e donne per giustificare la limitazione dei diritti delle donne a favore degli uomini. Questa ideologia si traduceva in una serie di politiche repressive che regolamentavano vari aspetti della vita femminile, dalla loro cittadinanza alla loro sessualità. (De Grazia, 2023, p. 35)

In un discorso nel maggio del 1927, Mussolini dichiarò la crescita demografica come cruciale per il rafforzamento del Paese. (De Marchi, 2015) Nella concezione fascista, il “fare figli” era considerato il principale dovere delle donne verso la nazione. Lo slogan “la forza sta nel numero” è fondato sull’idea che solamente le nazioni numerose hanno governato il mondo. L’obiettivo era dunque di rafforzare l’influenza internazionale dell’Italia trasformandola da un paese di quaranta milioni di abitanti in uno di sessanta milioni entro la metà del secolo. (De Grazia, 2023, p. 89)

Al fine di accrescere le nascite, furono vietati l’aborto, l’uso degli anticoncezionali e qualsiasi forma di educazione sessuale. Infatti, poiché il dovere della donna fascista era quello di dare figli alla nazione, l’aborto era considerato come un reato contro lo Stato. Leggi severe furono introdotte per vietare la diffusione di informazioni sulla contraccezione, rendendola anche un crimine contro lo Stato siccome creava impedimenti alla fecondità del popolo italiano. Le misure contro l’aborto furono intensificate, con pene pesanti, da due a cinque anni, per coloro che lo facilitavano o praticavano. Fu pure introdotta la registrazione obbligatoria di tutte le

gravidanze, mostrando quanto lo Stato si intromettesse nel controllo e nella gestione della vita delle donne. (De Grazia, 2023, pp. 110, 111,115)

Nello stesso momento, il regime fascista mantenne e, in alcuni casi, rafforzò misure legali che relegarono le donne al ruolo di “proprietà”, considerate come risorse sulle quali si definiva l’onore dell’uomo e della famiglia. Nonostante fosse più probabile che fosse l’uomo ad essere infedele, furono le donne a subire punizioni più severe perché, secondo il regime, una loro condotta immorale sarebbe più dannosa per il benessere della famiglia. Ad esempio, un’adultera poteva essere condannata a due anni carcere, mentre un marito infedele rischiava al massimo un anno e solo se colto in flagrante e creando un insulto pubblico alla moglie. (De Grazia, 2023, p. 161) Si pensi anche al noto articolo 587 del codice Rocco sanzionò “il delitto d’amore”, secondo il quale chi provocava la morte del coniuge, della figlia o della sorella nel momento in cui ne scopriva l’illegittima relazione carnale rischiava solo da tre a sette anni, a differenza della pena minima di ventun anni per gli altri omicidi. La violenza fisica nel matrimonio era anche essa perseguita come reato d’onore. (De Grazia, 2023, p. 162)

L’apporto dei servizi fascisti alle famiglie, gestito principalmente da donne, ha amplificato l’impatto delle idee domestiche femminili e delle modifiche nella gestione domestica. Quando le prime donne si unirono ai fasci di combattimento, i leader fascisti ritenevano che manifestare in piazza non fosse il luogo adatto, preferendo per loro ruoli di assistenza e servizio che erano sempre gestiti dalla gerarchia maschile. Tuttavia, molte attiviste femminili continuarono a vedere il loro coinvolgimento nel lavoro sociale come un mezzo per modernizzare il ruolo della donna nella famiglia e nella società. Mettendo in discussione le concezioni della famiglia promosse dal regime, rifiutarono ad esempio l’idea che lo Stato venisse prima di tutto o sottolinearono la centralità della donna come pilastro della famiglia. Inoltre, queste attiviste evidenziarono le differenze di classe nei modelli familiari e cercarono di superarle, riconoscendo dapprima l’esistenza delle disparità tra la borghesia, la classe operaia e il mondo contadino. (De Grazia, 2023, p. 176)

In conclusione, prima del periodo della Resistenza, le donne italiane vivevano in una società in cui il loro ruolo era rigidamente definito dal regime fascista, relegandole al compito di procreare per servire la nazione. Le loro identità individuali venivano spesso ignorate a vantaggio di un modello femminile conforme agli ideali fascisti.

Queste restrizioni hanno spinto alcune donne a cogliere l'opportunità offerta dalla Resistenza per prendere in mano il proprio destino e affermare le proprie scelte. All'interno di questo movimento, hanno trovato uno spazio in cui potevano finalmente vivere appieno e rivendicare il proprio posto come individui a pieno titolo nella società.

Emergenza della Resistenza Partigiana

L'Italia, fino all'estate del 1943 partecipò attivamente alla guerra di aggressione e all'occupazione dei territori invasi (Focardi, 2013). Tuttavia, la Resistenza italiana, sebbene si sviluppasse ufficialmente solo a partire da quel momento, ebbe radici più profonde. Prima di allora, l'opposizione al regime fascista si manifestò in diverse forme anche se spesso frammentate. Coinvolgendo principalmente intellettuali e nonostante la sua limitata portata, questa opposizione svolse un ruolo cruciale nella presentazione degli ideali di libertà e di democrazia (Menapace, 2014, p. 40). Quindi, anche se la Resistenza armata nacque solo dopo il crollo del fascismo e l'ingresso dell'Italia nel conflitto dalla parte degli Alleati, è importante ricordare il contributo essenziale di queste voci che, sin dai primi giorni della dittatura, resistettero e prepararono il terreno per la lotta finale contro l'oppressione nazifascista.

Nel momento in cui il nazismo tenta di restaurare in Roma e in Italia il suo alleato fascista, i partiti antifascisti si costituiscono in Comitato di Liberazione Nazionale per chiamare gli Italiani alla lotta e alla resistenza per riconquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere Nazioni.

È questa la dichiarazione che fu approvata dai presenti alla riunione durante la quale fu fondato il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) a Roma il 9 settembre 1943 (Montanelli & Cervi, 2011, p. 55).

Nel Nord Italia, l'emergere della Resistenza fu influenzato da un clima di speranza che la guerra contro l'occupazione tedesca sarebbe stata una questione di giorni o di settimane. Ma la presenza rimase forte e minacciosa, costringendo molti a unirsi alle formazioni partigiane. Infatti, molti erano consapevoli che una lotta era inevitabile ma nessuno pensava che questa sarebbe in fin dei conti durata venti mesi (Montanelli & Cervi, 2011, pp. 58–59). La Resistenza, anche se diffusa su tutto il territorio, si manifestò in varie forme, adattandosi alle circostanze

del momento. Nacque spesso da scelte individuali che avrebbero poi avuto un impatto collettivo evidente. Fu prima di tutto un conflitto armato e politico, organizzato in modo strutturato e spontaneo in risposta alle necessità emergenti ma fu anche un'opposizione civile che, senza armi, supporta appieno la Resistenza armata (*La Resistenza Italiana*, n.d.).

Nella fase iniziale della guerra partigiana, le formazioni operavano in modo disorganizzato e non coordinato. Erano caratterizzate da una competizione ideologica anziché da una collaborazione. Gradualmente, le formazioni "autonome" persero terreno poiché erano incapaci di adattarsi alle nuove esigenze imposte dalla Resistenza, ma soprattutto perché mancavano contatti con le strutture politiche clandestine che si sviluppavano nelle città vicine (Montanelli & Cervi, 2011, pp. 60–61).

La Resistenza iniziò con episodi importanti ma con scarsi risultati tangibili, perciò, i tedeschi sottovalutavano il fenomeno partigiano, considerandolo soprattutto come una conseguenza minore del post-armistizio (Montanelli & Cervi, 2011, p. 63). Tuttavia, il movimento resistenziale si diffuse rapidamente in tutta l'Italia, coinvolgendo militari e civili di ogni estrazione sociale e politica, uniti attorno a una volontà comune; quella di sconfiggere il nazifascismo. Progressivamente, le formazioni partigiane si organizzarono in gruppi di azione, sostenute da importanti strutture politiche come i Gruppi di Difesa della Donna o il Fronte della Gioventù (*La Resistenza Italiana*, n.d.).

Nonostante momenti difficili, la Resistenza si consolidò, estendendo sempre di più la sua presenza sul territorio italiano e ricevendo un forte sostegno della popolazione. Nel marzo 1944, il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) assunse poteri di governo straordinario nel Nord Italia, il che permetteva loro di coordinare le azioni delle formazioni e di organizzare offensive contro l'invasore tedesco (*La Resistenza Italiana*, n.d.).

Durante la "grande estate" del 1944, si registrarono significativi progressi. In diverse zone liberate dai nazifascisti con l'aiuto degli alleati anglo-americani, furono addirittura istituite delle *repubbliche partigiane* concepite come anteprime del futuro mondo post-bellico. Si ritrovano ad esempio quella di Montefiorino, di Ossola o del Monferrato, ma la più conosciuta è quella di Alba, resa famosa grazie al resoconto che ne fece Beppe Fenoglio, partigiano, nei suoi *Ventitré giorni della città di Alba* (1952)⁵. Queste repubbliche, pur rappresentando un

⁵ Fenoglio, B. (1952). *I ventitre giorni della città di Alba*. Giulio Einaudi Editore.

assaggio di libertà, rivelarono anche le tensioni e le disuguaglianze presenti nella società. Si notò subito la persistenza dei vecchi schemi come quelli sulle discriminazioni di genere (Tobagi, 2022, pp. 254–256).

La stagione delle repubbliche partigiane fu però abbastanza breve. Con l'arrivo dell'autunno 1944, le truppe tedesche furono in grado di sopprimerle, stroncando gli entusiasmi e le speranze della Resistenza (Tobagi, 2022, p. 257). Tuttavia, nonostante questo e le numerose perdite, la Resistenza mantenne la sua determinazione, riprendendo l'offensiva nella primavera del 1945 e culminando con l'insurrezione generale del 25 aprile, che portò finalmente alla Liberazione dopo 20 mesi di guerra sull'intero territorio italiano (*La Resistenza Italiana*, n.d.)

Donne nella Resistenza

Questa sezione si concentrerà sui ruoli assunti dalle donne durante la Resistenza, come viene documentato nel libro *La Resistenza delle donne* di Benedetta Tobagi, vincitore del Premio Campiello nel 2023. Nel suo libro, Tobagi offre un'esplorazione storica basata su una vasta gamma di fonti. Si è scelto di basarci principalmente sull'opera di Tobagi (2022) a causa della sua costruzione intorno a fotografie e storie personali di donne che hanno partecipato alla Resistenza. Pertanto, il suo libro sembrava essere una fonte ottimale per avviare la ricerca.

L'8 settembre 1943 segnò un punto di svolta per l'Italia durante la Seconda Guerra Mondiale. Con il crollo del fascismo, molti pensarono che la guerra fosse finita. Tuttavia, fu proprio in quel momento che molte donne, mosse da una scelta personale e spontanea, decisero di entrare in gioco. Questo periodo testimoniò un impegno straordinario da parte delle donne, il quale si manifestò in varie forme di sostegno fondamentali per la sopravvivenza dei soldati. La necessità di nascondere, nutrire e vestire i militari per proteggerli dal riconoscimento divenne un imperativo, e molte donne lo fecero senza chiedere nulla in cambio. Questo aspetto è cruciale poiché indica un cambiamento significativo nell'atteggiamento delle donne nei confronti di un ambito tradizionalmente considerato maschile.

Questo cambiamento potrebbe essere compreso attraverso il concetto di *maternage di massa*⁶, introdotto da Anna Bravo e Anna Maria Bruzzone (1995). Questa idea suggerisce che l'istinto protettivo femminile si estende oltre i legami di sangue per accogliere e aiutare chiunque ne abbia bisogno. È possibile che questo istinto abbia influenzato la scelta delle donne di aderire spontaneamente alla Resistenza, mosse dall'orrore della guerra e dalla volontà di aiutare ogni uomo in difficoltà che potrebbe essere un possibile figlio o fratello. Questa adesione non era dunque motivata da obblighi esterni, ma piuttosto da un profondo senso di compassione, radicato nell'istinto materno e nell'empatia femminile. Infatti, Mussolini stesso, comprendendo l'importanza delle donne nel supportare militari sbandati, emanò un decreto il 9 ottobre 1943 minacciando di pena di morte chiunque prestasse aiuto ai prigionieri di guerra evasi o concedesse ospitalità ai membri delle forze armate nemiche per facilitarne la fuga o occultarne la presenza⁷.

La creazione dei *Gruppi di Difesa della Donna* (Gdd), di cui si parlerà più approfonditamente nel capitolo dedicato a Ada Gobetti poiché era tra le fondatrici di essi, rappresentò un'innovazione fondamentale. Attraverso i Gdd, le donne impararono a riconoscere e difendere i propri diritti e acquisirono una consapevolezza politica che trascendeva la guerra in corso, aspirando a costruire una società più giusta per tutte le donne (Tobagi, 2022, p. 80). Infatti, tra le donne coinvolte nella Resistenza si sviluppò un senso di "sororità" e solidarietà. Questo rendeva particolarmente efficace la formazione politica svolta dai *Gruppi di Difesa*, dove le donne si confrontavano ma si interrogavano anche su questioni fondamentali come la natura della democrazia o il diritto di voto. Ciò portò molte donne a trovare il coraggio di affermare sé stesse e le proprie idee (Tobagi, 2022, p. 111).

Cosa facessero le donne durante la Resistenza è spesso poco conosciuto o sottovalutato. Tra le figure più emblematiche si trovano le staffette; giovani donne coraggiose e determinate che si impegnavano in operazioni rischiose per garantire la comunicazione e il coordinamento tra le varie brigate partigiane (Menapace, 2014, p. 68). Il loro compito principale era quello di

⁶ «disponibilità femminile nei confronti di un destinatario ben determinato, *il giovane maschio vulnerabile e dipendente* che si rivolge in quanto tale alla *donna come a una figura forte e protettrice*, vale a dire a una madre ...» (Bravo & Bruzzone, 1995, p. 73)

⁷ «CHIUNQUE PRESTI AIUTO AI PRIGIONIERI DI GUERRA EVASI [...] O CONCEDA OSPITALITÀ AD APPARTENENTI ALLE FORZE ARMATE NEMICHE ALLO SCOPO DI FACILITARNE LA FUGA O DI OCCULTARNE LA PRESENZA, È PUNITO CON LA PENA DI MORTE» [sic] (Tobagi, 2022, p. 17)

trasportare messaggi, ma spesso venivano loro affidate anche armi ed esplosivi per sabotaggi o attentati (Tobagi, 2022, p. 93). Oltre al semplice trasporto di messaggi; accompagnavano spesso persone di grande importanza come i comandanti partigiani o gli ufficiali alleati, fornendo loro assistenza e protezione durante gli spostamenti da una zona all'altra. Grazie alla loro conoscenza dettagliata del territorio, le staffette potevano individuare strade sicure ed evitare i pericoli (Tobagi, 2022, p. 96). Questo impegno comportava non solo il rischio di perdersi in solitudine, ma anche la necessità di stare sempre in guardia contro informatori e spie; erano consapevoli di dover essere pronte a reagire istintivamente anche in situazioni estreme (Tobagi, 2022, p. 199). Si può supporre che questo ruolo femminile fu facilitato dal fatto che i nazifascisti non si immaginavano che donne potessero svolgere ruoli importanti. Questo pregiudizio di genere potrebbe in realtà aver giocato a favore delle donne durante quel periodo. Sfruttando questi stereotipi, queste donne dimostrarono la capacità femminile di agire con astuzia per uscire e sopravvivere a situazioni pericolose. Alcune donne si fingevano incinte, altre supplicavano di poter raggiungere familiari malati mentre altre fingevano svenimenti. Così giovani o anziane, le donne nella Resistenza scoprirono talenti e risorse che neanche sapevano di possedere (Tobagi, 2022, pp. 102, 109).

Oltre al ruolo di staffette, le donne nella Resistenza fondarono squadre di primo soccorso, contribuirono alla raccolta di beni di prima necessità e svolsero attività di identificazione dei cadaveri e assistenza ai familiari dei caduti (Menapace, 2014, p. 68). In tutti i loro ruoli, le donne svolgevano un compito estremamente pericoloso che richiedeva sangue freddo e autonomia di giudizio per trovare l'equilibrio tra gli ordini e le situazioni impreviste (Tobagi, 2022, p. 100). Tuttavia, non bisogna dimenticare che attorno alle partigiane c'erano tante donne che collaboravano con il nemico, talvolta denunciando le staffette e i loro compagni per vari motivi, come verrà particolarmente notata nel romanzo *L'Agnese va a morire*.

La seguente immagine (figura 1) è una delle più diffuse quando si cercano fotografie di donne durante la Resistenza. Si vedono tre donne armate camminare per le strade di Milano nel 1945. Tuttavia, questa foto sembra poco appropriata nella costruzione dell'immaginario sulle donne durante le manifestazioni della Liberazione. Infatti, l'eliminazione delle donne dalla memoria collettiva iniziò proprio con le sfilate della Liberazione, nonostante, alcune di loro avessero marciato accanto ai compagni, sorridenti e orgogliose. Ad esempio, durante l'organizzazione della grande manifestazione a Milano, Boldrini e Parri non autorizzarono la partecipazione delle

donne con la giustificazione che era meglio evitare la marcia delle partigiane perché “il popolo non avrebbe capito”. Ciò che il popolo avrebbe dovuto comprendere non è chiaro ma in ogni caso, la censura non era certamente il modo migliore per farlo comprendere. Secondo Lidia Menapace, è plausibile che i capi della Resistenza preferissero mantenere il monopolio del potere, escludendo le donne dall’evento (Menapace, 2014, p. 115).



Figura 1: Cazzaniga, A. (2024). *Fotografie della Resistenza* | Rizzoli Education. Rizzoli Education. Retrieved May 2, 2024, from <https://www.rizzolieducation.it/news/fotografie-della-resistenza/>

Accanto a queste figure di autorità che hanno impedito la partecipazione delle donne, non bisogna dimenticare che, in quel momento, molte persone non erano ancora pronte ad accettare che le donne avessero potuto prendere le armi e svolgere un ruolo attivo all’interno delle compagnie partigiane. Perciò venne richiesto loro di marciare in ruoli socialmente più accettabili, ad esempio come infermiere (Tobagi, 2022, p. 296).

Data la diffusa convinzione sulla presunta immoralità delle donne coinvolte con i partigiani, molte ritennero meglio restare invisibili. Furono costrette a svolgere ruoli tradizionalmente

femminili e comportandosi come delle buone madri, sorelle o spose, come fu suggerito dai manifesti che circolavano già prima della Liberazione. Insomma, per molte di loro, la realtà del dopoguerra si rivelò molto diversa dalle aspettative e per questo molte decisero di tacere (Tobagi, 2022, pp. 295, 299).

È rilevante notare che, nel clima postbellico di restaurazione, non fu solo alle donne che venne imposto un certo silenzio. In particolare, al Sud, molti ex partigiani decisero di non cercare il riconoscimento poiché al loro ritorno si trovarono di fronte ai fascisti ancora al potere, il che rese inopportuno vantarsi del proprio passato di lotta. Infatti, mentre i fascisti beneficiarono dell'amnistia concessa da Togliatti⁸, tornando ad occupare posizioni importanti nelle istituzioni, quelli che avevano fatto Resistenza furono esclusi e trattati con diffidenza (Tobagi, 2022, p. 304).

Dopo la guerra, iniziò così una nuova battaglia, meno cruenta, ma molto più lunga e difficile. Prima, una battaglia interiore che rimase per molte donne la più grande e difficile da combattere, poiché in questa erano sole e i suoi segni non erano visibili agli occhi degli altri. Poi si trattò di combattere contro interessi e abitudini che cercavano di riaffermarsi, contro pregiudizi che faticavano a scomparire. Infatti, dopo la guerra, sono arrivate le prove più difficili, con tradimenti e delusioni anche da parte di coloro che meno se lo aspettavano come i compagni di lotta stessi o i mariti che iniziarono a lamentarsi quando le loro mogli uscivano per partecipare a delle riunioni. In fin dei conti, il riconoscimento delle diverse forme di Resistenza e della loro importanza doveva ancora arrivare (Tobagi, 2022, pp. 302, 304, 332).

Letteratura e memoria collettiva

La *memoria collettiva* è un concetto che descrive l'insieme di esperienze e ricordi condivisi da una comunità di individui. Si costruisce su una serie di eventi e narrazioni che definiscono l'identità di un gruppo sociale, dall'origine fino al presente. Questa memoria condivisa serve da base per la costruzione della propria identità e per il senso di appartenenza a un gruppo

⁸ Entrata in vigore il 22 giugno 1946, il suo decreto prevedeva la clemenza per reati comuni e politici ma alla fine porterà alla revoca delle pene pronunciate e alla liberazione di migliaia di fascisti. Aveva lo scopo di raggiungere la pacificazione per la ricostruzione del paese (*L'amnistia Del 1946*, n.d.).

(famiglia, etnia, nazione...). Introdotto dal sociologo Maurice Halbwachs, il concetto di *memoria collettiva* va oltre la semplice somma delle memorie individuali poiché di generazione in generazione, gli eventi trasmessi portano con sé rappresentazioni spesso idealizzate del passato, il che porta alla costruzione di interpretazioni ben specifiche (Maggiolo, 2023).

La letteratura svolge un ruolo cruciale nella formazione della *memoria collettiva* sulla Resistenza italiana. La cosiddetta letteratura della Resistenza, composta principalmente da romanzi e racconti scritti dai partigiani stessi, è nata dalla necessità di preservare viva l'intensa e difficile esperienza vissuta durante quel periodo (Soliman, 2020). Questi romanzi non solo documentano gli eventi ma modellano anche la percezione pubblica della Resistenza, conferendo un certo significato alla lotta contro l'oppressione. Le testimonianze di partigiani conservano la memoria degli eventi passati e ne influenzano l'interpretazione e la comprensione, contribuendo così alla costruzione di una narrazione condivisa della storia italiana.

Wertsch (2008), basandosi sui contributi di Bruner, Bakhtin e Vygotsky, dimostra quanto la formazione di una *memoria collettiva* sia un processo complesso che coinvolge sia risorse testuali che agenti attivi. Le risorse testuali, scritte o orali, spesso sotto forma di narrazioni, svolgono un ruolo fondamentale nell'organizzazione della memoria, poiché formano specifiche rappresentazioni del passato. Questo rivela quanto le narrazioni possano influenzare la percezione degli eventi passati. Tuttavia, Wertsch (2008) afferma che la *memoria collettiva* non sarebbe statica ma soggetta a cambiamenti costanti. In questo modo, il passato non è più visto come fisso, ma in continua evoluzione, adattandosi alle esigenze politiche e identitarie del presente. Le narrazioni storiche non sono dunque solo un resoconto del passato, ma una risorsa dinamica per la politica e la costruzione dell'identità. Infatti, già secondo Edward Said (2000), la *memoria collettiva* era un campo d'azione in cui "gli eventi passati venivano selezionati, ricostruiti, modificati e investiti di un significato politico". Questa selezione non sarebbe neutra ma servirebbe a scopi specifici nel contesto politico del presente. Pertanto, la *memoria collettiva* è sempre selettiva e riflette le esigenze e gli obiettivi del momento attuale (Assmann, 2008).

L'importanza del concetto di *memoria collettiva* risiede nella sua capacità di mettere in luce le omissioni e i pregiudizi presenti nei racconti storici. Partendo dal presupposto che la memoria sia una costruzione selettiva che enfatizza alcuni elementi mentre ne omette altri, è possibile ipotizzare che la mancanza di riconoscimento delle donne alla fine della guerra sia in parte legate a questo fenomeno. È evidente, infatti, che i contributi delle partigiane siano stati in gran

parte trascurati nei racconti storici e nella *memoria collettiva* dominante; si pensi ad esempio di nuovo ai siti internet dei partigiani, come quello del Fondazione Corpo Volontari della Libertà, dove la presenza delle donne è completamente occultata. Quest'assenza femminile sulle foto pubblicate contribuisce alla creazione di una memoria collettiva parziale. Analizzando i romanzi scritti da donne, si può quindi andare oltre questa visione selettiva dei ricordi della guerra e portare alla luce il ruolo cruciale svolto da queste donne nella Resistenza italiana.

Capitolo 2: Quadro teorico

Approcci femministi e studi di genere

Urge sviluppare un quadro teorico per poter capire e analizzare i racconti scritti da donne sulla Resistenza italiana. Si propone di esplorare concetti chiave del femminismo e degli studi di genere che saranno alla base dell'analisi successiva. Partendo da questi concetti, si potrà analizzare come i gesti compiuti dalle donne durante questo periodo storico abbiano contribuito alla costruzione del genere femminile nel contesto della lotta partigiana.

Costruzione della femminilità

È impossibile discutere del femminismo senza menzionare Simone de Beauvoir, la cui influenza sulla teoria di genere è stata vasta e duratura, influenzando pensatrici successive come Judith Butler. Nel suo famoso libro *Le deuxième sexe* (1949) introduce l'affermazione "On ne nait pas femme, on le devient" (Donna non si nasce, lo si diventa), evidenziando che la femminilità non è determinata dalla biologia, ma piuttosto il risultato dell'educazione e delle norme sociali. Il pensiero di Simone de Beauvoir parte dalla premessa che non esiste nulla sul piano biologico che renda le donne inferiori agli uomini. Tuttavia, la società ha imposto delle norme che hanno creato un'illusione di inferiorità femminile. Infatti, le donne sono piuttosto relegate a una posizione di subordinazione a causa di norme sociali e dell'educazione che le vincolano a ruoli di madri e mogli. Queste norme sono trasmesse fin dall'infanzia, dove alle ragazze viene insegnata la sottomissione e ai ragazzi viene esaltata la libertà. Questo risulta in una società in cui le donne sono costrette a conformarsi a ruoli prestabiliti e sono stigmatizzate se cercano di liberarsi da essi (Perna, 2023).

Secondo de Beauvoir, la soluzione a questa oppressione consiste nell'affermazione di un nuovo tipo di donne; quelle libere. Ciò può essere raggiunto solo se le donne acquisiscono il controllo totale sulla propria sessualità e fertilità (Perna, 2023). Perciò, de Beauvoir è una fervente sostenitrice del diritto all'aborto. Sostiene anche che per liberarsi dalla condizione di inferiorità, una donna deve emanciparsi da sola attraverso l'indipendenza economica e culturale (Garieri, n.d.).

Performatività e costruzione sociale del genere

Judith Butler è una figura importante nel campo degli studi di genere, la cui opera *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, pubblicata per prima volta nel 1990, ha avuto un impatto significativo nel riformulare la comprensione dell'identità attraverso il concetto di *performatività*. Secondo Butler, l'identità di genere non è una caratteristica intrinseca dell'individuo, ma piuttosto una costruzione sociale che emerge attraverso la ripetizione di comportamenti culturalmente normati. In altre parole, il genere non sarebbe semplicemente qualcosa che si è, ma piuttosto qualcosa che si attua attraverso le azioni e le espressioni culturalmente connotati (Parisio, 2013). Proponendo una critica storica del concetto di genere, Butler sostiene che le categorie di sesso, genere e desiderio siano effetti di una formazione di potere specifica (Jami, 2008).

Il termine “performativo” deriva da una riflessione di un teorico del linguaggio, John Austin (1962) nel suo lavoro *How to do things with words*. Sostiene l'idea che il linguaggio, oltre a descrivere la realtà che ci circonda, serva anche a creare una certa realtà sociale. Ad esempio, quando un prete dice “vi dichiaro marito e moglie” crea una realtà poiché parlando, il prete compie un'azione. Questi tipi di enunciati suppongono però determinate circostanze come una persona rappresentante di una funzione (giudice, prete, ...) o un contesto serio e appropriato (Bô, 2015). Butler riprende questo concetto per applicarlo all'identità sociale degli individui, suggerendo che quando si attribuisce un genere ad una persona, non solo si tratta di descrivere uno stato di fatto, ma piuttosto di costruirla come uomo o donna. La ripetizione di questo atto, come nel caso dell'annuncio del sesso durante un'ecografia, contribuisca a costruire e consolidare le differenze di genere. Quando si dice “È una ragazza/o”, non si sta solo riferendo a una caratteristica fisica, ma si partecipa al processo di costruzione dell'identità di genere di quella persona. Questo implica che il linguaggio non solo riflette le norme di genere esistenti nella società, ma contribuisce attivamente a perpetrarle attraverso l'uso quotidiano e la ripetizione di modi di parlare riguardo al genere (Marignier, 2021).

La *performatività* si estende oltre al linguaggio stesso, comprendendo anche comportamenti, atteggiamenti e gesti. Attraverso la sua presentazione di genere, l'individuo compie delle azioni performanti che contribuiscono alla costruzione della sua identità di genere. Perciò l'identità non è statica e predefinita ma piuttosto una pratica dinamica e continua di ripetizioni dei modelli

sociali di genere. Tuttavia, Butler sostiene che l'identità non sia semplicemente un gioco di ruoli ma qualcosa che influenza la realtà e l'essenza dell'individuo (Butler, 2015).

Intersezionalità e nuove prospettive del femminismo

Il pensiero di bell hooks [sic], pseudonimo di Gloria Jean Watkins, come espresso nel suo libro *Feminist Theory from Margin to Center*, ha avuto un grand'impatto negli studi femministi degli ultimi decenni. Critica la tradizionale teoria femminista dominata dalle voci delle donne privilegiate che vivono al centro della società. Queste donne tendono a trascurare le esperienze e le lotte delle donne ma anche degli uomini che vivono ai margini della società, portando a una teoria femminista frammentata e incompleta (hooks, 1984).

Hooks (1984) osserva che, mentre i teorici femministi scrivevano sulle oppressioni legate al sesso e alla semplice condizione di essere donne, spesso trascuravano le lotte delle altre donne. Infatti, la definizione tradizionale di femminismo privilegia le donne bianche borghesi, trascurando le esperienze delle donne nere e di altre minoranze. Secondo lei, questo primo approccio escludeva deliberatamente le donne non bianche e non privilegiate. Pertanto, hooks [sic] propone una nuova definizione di femminismo che va oltre alla semplice lotta per l'uguaglianza di genere ma che abbraccia la lotta contro l'oppressione sessista senza trascurare altre forme di oppressione come il razzismo e senza nascondere le posizioni di privilegio di classe o di razza. Inoltre, hooks [sic] sottolinea che il femminismo non dovrebbe essere visto come una lotta semplicistica tra donne e uomini, poiché anche le donne possono essere oppressori e perpetuare il sessismo (Biana, 2020).

Il concetto di *intersezionalità*, teorizzato da Kimberlé Crenshaw (1989), è strettamente legato alle teorie femministe di bell hooks [sic] e offre un quadro fondamentale per comprendere le dinamiche di oppressione e discriminazione che attraversano le identità sociali. Etimologicamente, il termine *intersezionale* si riferisce alla sovrapposizione di diverse sezioni (*Intersezionale* - Treccani, n.d.). Il termine *intersezionalità* viene dunque usato per riferirsi alla sovrapposizione di identità sociale di una persona e alle relative discriminazioni e oppressioni che ne derivano. Questo sottolinea la necessità di considerare tutte le dimensioni dell'identità di una persona per poter comprendere appieno le sue lotte.

Crenshaw (1989), essendo una donna di colore, ha evidenziato che non è possibile comprendere l'oppressione delle donne nere se si considera solo il genere o solo la razza, così come la classe sociale. Le due categorie si intrecciano, si influenzano reciprocamente e devono entrambe essere prese in considerazione nelle analisi (Biana, 2020). Invita dunque ad adottare un approccio inclusivo che tenga conto delle molteplici dimensioni dell'identità umana.

Queste due nozioni sono di fondamentale importanza per questa tesi sulle donne nella Resistenza. Infatti, tutte le donne, provenienti da diverse classi sociali, non hanno vissuto le stesse esperienze né prima né durante la lotta partigiana. L'approccio internazionale ci ricorda l'importanza di considerare queste diverse esperienze e identità nella nostra comprensione della Resistenza femminile. Ciò ci permetterà di cogliere meglio le sfumature e le sfide affrontate da donne di diverse origini sociali nel loro impegno.

Mascolinità, femminilità e differenze intragenere

Nel suo libro *Masculinities*, Connell (2005) mette in evidenza come l'egemonia di genere non operi solamente attraverso la subordinazione della femminilità alla mascolinità, ma anche attraverso la subordinazione e marginalizzazione di altre forme di mascolinità.

Connell (2005, p. 77) definisce la *mascolinità egemonica* come la configurazione delle pratiche di genere che garantisce la posizione dominante degli uomini e la subordinazione delle donne in un contesto di legittimazione del patriarcato⁹. In altre parole, questa forma di mascolinità legittima il dominio degli uomini sulle donne. L'ascendenza della *mascolinità egemonica* su forme *subordinate*, *complici* o *marginalizzate* di mascolinità è altrettanto importante nell'egemonia di genere. Mentre la *mascolinità complice* sostiene implicitamente quella *egemonica*, la *mascolinità subordinata* viene dominata da essa. L'egemonia, la subordinazione e la complicità sono aspetti dell'ordine di genere. Connell presenta il concetto di marginalizzazione per caratterizzare le relazioni tra uomini che risultano dall'intersezione di classe e di razza con il genere (Connell, 2005, p. 80).

⁹ « Hegemonic masculinity can be defined as the configuration of gender practice which embodies the currently accepted answer to the problem of the legitimacy of patriarchy, which guarantees (or is taken to guarantee) the dominant position of men and the subordination of women. » (Connell, 2005, p. 77)

Secondo Connell, non esistono forme di *femminilità egemonica*. Poiché tutte le forme di femminilità in questa società sono costruite nel contesto di subordinazione delle donne agli uomini, non esiste una femminilità che sarebbe equivalente alla mascolinità egemonica (Schippers, 2007, p.91). Tuttavia, altri accademici hanno riconsiderato il contributo di Connell per poter applicarlo anche al genere femminile. Si è notato che la complementarità e l'asimmetria tra mascolinità e femminilità sono sottolineate dalle caratteristiche che le definiscono. Mentre la *mascolinità egemonica* include forza fisica, capacità di utilizzare violenza e autorità, la femminilità è associata a vulnerabilità fisica, incapacità di utilizzare violenza e obbedienza. Secondo Schippers (2007), queste caratteristiche stabiliscono una gerarchia tra i generi, garantendo la dominazione degli uomini.

Considerando l'importanza della relazione tra mascolinità e femminilità, emerge lo spazio per la *femminilità egemonica*. Questa si costituisce nelle caratteristiche definite come femminili che stabiliscono e legittimano una relazione gerarchica e complementare con la mascolinità egemonica¹⁰. In altre parole, la *femminilità egemonica* si riferisce alle donne che, attraverso le loro azioni e comportamenti, mantengono l'ordine gerarchico. Concretamente, queste donne contribuiscono a perpetuare la dominazione maschile e la subordinazione femminile. Non si tratta dunque di donne che esercitano un potere equivalente a quello degli uomini, ma piuttosto di donne che rafforzano questa visione di inferiorità della donna rispetto all'uomo. Inoltre, Schippers (2007, p. 95) propone di utilizzare il termine *femminilità paria* (anziché femminilità subordinata) per mettere in luce il fatto che alcune donne, adottando caratteristiche o comportamenti associati alla mascolinità egemonica, possono essere stigmatizzate e punite, poiché rappresentano una potenziale minaccia per l'ordine stabilito. Preferisce il termine *paria* al posto di subordinata perché non sono tanto inferiori, come lo è la mascolinità subordinata, ma piuttosto un rischio per la relazione tra mascolinità e femminilità e per la vita sociale in generale.

Questi brevi cenni indicano già quanto sia fondamentale riconoscere che la questione di genere non si limita a una semplice opposizione tra uomini e donne. Si deve prendere in considerazione anche le diversità e le sfumature presenti all'interno dello stesso genere. Esaminando le diverse

¹⁰ « Hegemonic femininity consists of the characteristics defined as womanly that establish and legitimate a hierarchical and complementary relationship to hegemonic masculinity and that, by doing so, guarantee the dominant position of men and the subordination of women. » (Schippers, 2007, p. 94)

espressioni della femminilità con cui le donne hanno contribuito alla Resistenza, si metterà in evidenza quanto la costruzione del genere è complessa e multidimensionale. Questo si riflette anche nella comprensione delle dinamiche di potere tra mascolinità e femminilità, dove la *femminilità egemonica* può coesistere con la *femminilità paria*.

In sintesi, i concetti presentati in questo capitolo preparano a un'analisi dei racconti in cui verranno considerate le varie sfaccettature della costruzione di genere e l'intersezione con altre forme di oppressione e discriminazione. Innanzitutto, i concetti di Simone de Beauvoir (1949) e di Judith Butler (1990) forniscono un quadro teorico per comprendere la costruzione sociale del genere. Riconoscendo che la femminilità non è innata ma piuttosto il prodotto di norme sociali e interazioni culturali, sarà interessante esaminare come le protagoniste dei racconti che studieremo hanno “performato” i ruoli che sono stati loro assegnati o se hanno resistito alle aspettative attraverso la *performatività* del proprio genere durante la Resistenza.

Allo stesso modo, le prospettive di bell hooks [sic] (1984) e Kimberlé Crenshaw (1989) sull'*intersezionalità* serviranno ad amplificare la comprensione del ruolo delle donne durante la lotta tenendo conto delle diverse dimensioni dell'identità sociale di una persona. Questo sarà particolarmente rilevante nel cogliere le sfide specifiche che esse hanno affrontato dopo la guerra nel far riconoscere dal popolo la loro importanza nel movimento verso la Liberazione.

Infine, l'analisi dei diversi tipi di mascolinità e femminilità alla luce delle teorie di Raewyn Connell (2005) e di altri studiosi ci permetterà di ricordare sempre che la questione di genere è complessa e multidimensionale. Considerando che la *femminilità egemonica* coesiste con forme subordinate o parie di femminilità, si dovrà cercare di individuarle nei racconti e di esaminare in che modo hanno influenzato le dinamiche di potere intragenere nel contesto della Resistenza.

Capitolo 3: *L'Agnese va a morire di Renata Viganò*

Presentazione dell'autrice e del suo ruolo nella lotta partigiana

Renata Viganò, nata il 17 giugno 1900 a Bologna, è stata una figura significativa del panorama letterario italiano del XX secolo. La sua vita e la sua carriera sono state caratterizzate da un impegno profondo nella Resistenza italiana. L'importanza della sua produzione letteraria, che documentava la realtà sociale del suo tempo, risiede nella sua capacità di cogliere i dettagli apparentemente insignificanti, che nonostante un'apparente banalità, hanno avuto un impatto significativo sulla storia (Collotti et al., 2000).

Nata da Eugenio e Amelia Brassi, Renata proveniva da una famiglia borghese. Suo padre, descritto come un "socialista dolce" trasferì la famiglia da Reggio nell'Emilia a Bologna dopo il matrimonio. Nonostante le origini agiate, la vita di Renata prese una svolta durante la Seconda Guerra Mondiale. A causa del fallimento della ditta familiare dovuto alla guerra, dovette abbandonare gli studi e iniziare a lavorare come infermiera presso un ospizio a Bologna (Bonomi, 2012).

Nel 1935, Renata conobbe lo scrittore Antonio Meluschi, futuro autore di romanzi resistenziali. Si sposarono nel settembre del 1937 e adottarono un bambino di nome Agostino. La loro casa a Bologna diventerà un punto di ritrovo per numerosi intellettuali, tra cui Pier Paolo Pasolini, Luciano Serra, Enzo Biagi, Giorgio Bassani e Achille Ardigò (VIGANÒ, Renata - Treccani - Treccani, n.d.). Iniziò a partecipare attivamente alla Resistenza in un gruppo comandato da suo marito. Durante quel periodo, Renata Viganò svolse attivamente ruoli di staffetta e infermiera nelle brigate partigiane, prima in Romagna e poi nelle valli di Comacchio, dove diresse il servizio sanitario dei partigiani. (Bonomi, 2012). Collaborò anche alla stampa clandestina, scrivendo per diversi giornali e riviste, tra cui *l'Unità*, *Noi Donne*, *Il Ponte*, *Il Progresso d'Italia*, e *Rinascita* (VIGANÒ, Renata - Treccani - Treccani, n.d.).

Nel 1949, pubblicò il romanzo *L'Agnese va a morire* considerato da molti uno dei capolavori della letteratura della Resistenza. Il romanzo vinse il premio Viareggio l'anno della sua pubblicazione e fu tradotto in quattordici lingue. Dopo la guerra, Renata Viganò continuò a scrivere opere che affrontavano temi sociali, tra cui *Mondine* (1952) e *Una storia di ragazze*

(1962) che propongono entrambi uno sguardo femminile su questioni sociali. Tuttavia, questa produzione non ottenne lo stesso riconoscimento delle opere legate alla Resistenza. In effetti, tra le sue numerose pubblicazioni, altri due libri trattano del periodo della Resistenza: *Donne della Resistenza* (1955) e *Matrimonio in brigata* (1976). Renata Viganò morì il 23 aprile 1976 a Bologna, senza vedere la trasposizione cinematografica del suo romanzo *L'Agnese va a morire* (VIGANÒ, Renata - Treccani - Treccani, n.d.)

Nel contesto di questa tesi, va notato che, anche se il romanzo non è direttamente autobiografico, la partecipazione attiva dell'autrice alla Resistenza italiana conferisce a quest'opera una dimensione autobiografica. Questa prospettiva aggiunge un livello di autenticità al romanzo, rendendolo una fonte preziosa per comprendere gli eventi e le esperienze vissute durante quel periodo storico.

I parallelismi tra Renata Viganò e il personaggio di Agnese offrono uno sguardo più profondo sulle motivazioni e le esperienze delle donne coinvolte nella Resistenza italiana. Renata, come Agnese, combatté con i partigiani, ma la sua motivazione non fu principalmente politica. Le testimonianze di Renata Viganò rivelano che inizialmente, da giovane, non si era molto preoccupata del fascismo e della dittatura. È solo grazie a una collega che si rende conto delle gravi condizioni dell'Italia durante quegli anni, delle violenze e delle persecuzioni degli oppositori politici. Questo momento di presa di coscienza segna un punto di svolta nella sua vita e nel suo impegno contro il regime fascista (Barichello, 2018).

Con il personaggio di Agnese, Renata Viganò non intendeva presentare al lettore la propria storia durante la guerra partigiana. Le differenze biografiche tra Renata Viganò e Agnese escludono che la protagonista del romanzo sia completamente autobiografica. La caratteristica più notevole è che la scrittrice attribuisce al personaggio un profilo culturale e ideologico molto diverso della propria formazione politica e culturale. Renata Viganò è una donna colta, amante della letteratura ma non conferisce al personaggio del suo romanzo alcun connotato culturale o politico. Agnese è una semplice lavandaia estranea a qualsiasi fede politica o attività culturale (Soliman, 2020). Questa tensione tra la scrittrice e la protagonista potrebbe essere dovuta all'attrazione di Renata Viganò per la gente comune. Nel suo libro *Matrimonio in brigata* (1976, p. 143) dice “Io non sono nata dal popolo [...]. Ma la mia estrazione borghese non impedì che fossi portata a preferire le persone del popolo alla vellutata, stagnante, bigotta

simulazione della classe a cui appartenevo". Questo potrebbe essere stato un elemento chiave nella creazione del personaggio di Agnese. La scelta di costruire un personaggio socialmente diverso da lei potrebbe essere interpretato come un desiderio di presentare un personaggio che, nonostante l'origine sociale, sia in grado di connettersi con la gente comune, e non tanto con la borghesia, poiché erano loro i protagonisti dimenticati della Resistenza.

La nota presente alla fine del libro, "La storia di Agnese non è una fantasia" rimuove ogni dubbio sulla veridicità della storia: anche se Agnese potrebbe non essere una persona realmente esistita, la sua figura rappresenta in modo potente e simbolico una parte significativa della popolazione femminile dell'epoca. Agnese potrebbe, infatti, essere considerata un archetipo delle donne che hanno vissuto la Resistenza in Italia. Si tratterebbe dunque di una rielaborazione letteraria dei profili di varie donne che furono coinvolte nella guerra e con cui la scrittrice era entrata in contatto.

In definitiva, si può sostenere che Renata Viganò incarna la forza e la resilienza delle donne che, come Agnese, hanno affrontato la durezza della Resistenza con un impegno guidato da un profondo senso di giustizia e umanità.

Analisi del romanzo: temi, personaggi femminili, momenti chiavi

L'Agnese va a morire racconta la storia di una lavandaia, che ha trascorso gran parte della sua vita a prendersi cura del marito malato, Palita. Il giorno dopo aver ospitato a casa loro un soldato tedesco disertore, i tedeschi caricano Palita su un camion con destinazione un campo di lavoro in Germania. Sarà l'ultima volta che Agnese vedrà suo marito vivo poiché quest'ultimo morirà nel viaggio. La morte di Palita segna una svolta nella vita della donna. Quando un gruppo di tedeschi ammazzano la sua gatta nera, ultimo ricordo del suo marito, Agnese è così sconvolta da uccidere un tedesco addormentato in casa sua. Sarà costretta a fuggire, rifugiandosi presso una compagnia partigiana.

Timidezza

Nelle compagnie partigiane, le donne spesso rimanevano in secondo piano, riflesso della timidezza e della ritrosia che caratterizzavano molte donne dell'epoca. Queste donne avevano vissuto gran parte delle loro vite in una società che non riconosceva loro alcuna importanza e non permetteva loro di esprimersi liberamente. In più, l'educazione religiosa che promuoveva l'umiltà e la sottomissione femminile può anche avere enfatizzato il ruolo marginale delle donne. Per questo, all'interno delle compagnie, le donne erano conosciute per ascoltare molto ma parlare poco, principalmente a causa della consapevolezza della propria ignoranza secondo Tobagi (2022, p. 110).

Il contributo di molte donne, simile a quello di Agnese, era caratterizzato da un impegno esercitato con semplicità e disciplina ma sempre accompagnato della paura di non essere all'altezza, di non riuscire a capire appieno le situazioni o di commettere errori che potessero mettere a rischio gli altri.

Il suo contributo alla lotta clandestina prese il carattere di un lavoro costante, eseguito con semplicità, con disciplina, come fosse sprovvisto di pericolo. Temeva soltanto di non fare abbastanza, di non riuscire a comprendere, di sbagliare a danno di altri. Era contenta quando le dicevano «brava», come una scolara promossa. (Viganò, 1949, p. 43)

All'Agnese sarebbe piaciuto andare di là, per vedere, ma non le avevano detto di entrare, e non si azzardava, quasi che la casa non fosse più sua. (Viganò, 1949, p. 47)

Agnese, pur desiderando partecipare attivamente alle discussioni e volendo essere più coinvolta, spesso si sentiva esclusa e non osava intraprendere azioni senza un invito esplicito da parte dei compagni. Questo non osare viene anche rispecchiato nella scelta lessicale con l'uso del verbo "azzardare" il quale mette l'accento sull'idea di esporsi a rischi se si prende la parola. La timidezza delle donne, oltre ad essere una caratteristica dell'identità femminile, rifletteva anche una società che limitava i loro contributi, relegandole a posizione silenziose. Ciò potrebbe pure essere attribuito alla paura di assumersi delle responsabilità nel caso in cui le loro opinioni o azioni avessero avuto conseguenze negative. In una società dove le donne erano abituate a essere tenute ai margini e a non essere prese in considerazione, esprimere un'opinione significava anche accettare le conseguenze delle proprie azioni e parole, e molte potrebbero non essere state pronte ad affrontare questa responsabilità.

- Tu che cosa ne dici, mamma Agnese? - Io non capisco niente, - rispose lei, levando dal fuoco la padella, - ma quello che c'è da fare, si fa. (Viganò, 1949, p. 142)

Dall'altro canto, Agnese incarna un'altra dimensione femminile: la pragmatica. Per Agnese, agire è una scelta naturale, istintiva che non richiede grandi dibattiti interni. È semplicemente ciò che deve essere fatto. Si mette dunque in evidenza quanto le parole politiche complesse siano irrilevanti di fronte alla necessità urgente di agire per il bene (Collotti et al., 2000, p. 472).

La mancanza di fiducia nel proprio giudizio e nelle proprie capacità di assumere responsabilità potrebbe aver contribuito al senso di estraneità e di non appartenenza che le donne sperimentavano all'interno dei movimenti partigiani. Nonostante il loro desiderio di contribuire attivamente alla lotta, la mancanza di considerazione e il timore di essere messe ancora di più da parte potevano spingere donne a restare in silenzio e ad accettare passivamente ciò che veniva loro detto.

Affermazione

Quando Agnese trova il coraggio di affermarsi e difendere le proprie opinioni, sorprende gli altri membri della compagnia poiché ciò non corrisponde alle attese di genere ma anche alle attese sul personaggio. Tuttavia, la loro reazione sembra essere piuttosto positiva: *“tutti la guardarono con meraviglia”*. Ciò sottolinea che concedendo fiducia e riconoscimento alle donne, esse diventano in grado di trovare fiducia in sé stesse e nelle proprie idee. Questo mette in evidenza anche il potenziale sottovalutato delle donne nei movimenti partigiani. Dando loro responsabilità e valorizzando le loro voci, esse possono portare una varietà di prospettive e idee che arricchiscono il movimento nel suo complesso.

*L'Agnese stava seduta in un angolo, e rammendava delle calze di lana. Di solito non interveniva nei discorsi; si dimenticavano di lei tanto era silenziosa, anche nelle sue faccende. **Questa volta invece parlò, e tutti la guardarono con meraviglia.** (Viganò, 1949, p. 173)*

Si trovò ad un tratto immensamente cresciuta, importante, «responsabile» davvero di azioni incomprensibili e di imprevedute decisioni. Il suo cervello lavorava da solo, imparava quanto fosse grande la fatica di pensare anche per gli altri. (Viganò, 1949, p. 218)

Agnese dimostra quanto il ruolo delle donne nella Resistenza possa trasformare la loro stessa percezione di sé. Per la prima volta, si concedeva voce e fiducia alle donne e ciò non poteva che rafforzare l'efficacia dei movimenti in cui erano coinvolte.

Subordinazione

Nonostante Agnese evolva e si affermi nel corso della narrazione, rimane costantemente soggetta agli ordini e alle gerarchie maschili. Anche se assume la responsabilità di organizzare il lavoro delle staffette, le sue decisioni riguardano esclusivamente altre donne e non la pongono mai in una posizione di superiorità gerarchica rispetto agli uomini. Al vertice della gerarchia della compagnia, si trova, infatti il Comandante, un uomo che, sebbene possa apparire intimidatorio all'apparenza, ha guadagnato rispetto attraverso le sue azioni coraggiose nella lotta partigiana.

Stava appoggiata al muro, e aveva paura. Da un pezzo lavorava per i partigiani, ma il Comandante non lo conosceva. Sapeva che lo chiamavano «l'avvocato», che era uno istruito, un uomo della città, che aveva sempre odiato i fascisti, e per questo era stato in prigione, e poi in Russia e in Spagna. E adesso aveva una grande paura di lui, della sua voce quasi dolce, delle parole che avrebbe pronunciate. Certo doveva sgridarla per il suo gesto pazzo che distruggeva uno stato di quiete e di sicurezza. (Viganò, 1949, p. 57)

*Il suono della voce del Comandante faceva questo, aveva sempre rianimato anche gli stranieri che le parole spesso non le capivano; e tutti poi amavano il suo aspetto, vi erano ormai avvezzi, legati, come al viso del babbo e della mamma che non si può immaginare diverso da quello che è. Lui era piccolo, scarno, grigio, un avvocato di città. Ma sapevano, i partigiani, com'era dura la sua forza, **avevano visto il suo coraggio**, sempre in testa nelle azioni e sempre disposto a soffrire con loro, mai un privilegio né una distinzione che non fossero il diritto al comando, il carico delle responsabilità. (Viganò, 1949, pp. 184–185)*

Il Comandante, figura centrale e rispettata all'interno della compagnia, viene identificato come un ritratto del marito di Renata Viganò, Antonio Meluschi. Infatti, entrambi sono stati catturati dai fascisti prima di diventare comandanti di alcuni gruppi partigiani nell'Emilia Romagna. Il Comandante è descritto come un uomo di solida cultura e di grande autorità, visto come un vero e proprio leader dai suoi uomini (Ruberto, 1997); tratti che potrebbero anche essere applicati al Meluschi. Tuttavia, la volontà di documentare il ruolo del marito si scontra con la quasi idealizzazione di esso. La descrizione del Comandante come un eroe antifascista, coraggioso e rispettato, oltre a riflettere la volontà della scrittrice di rendere omaggio al marito, suggerisce anche un desiderio di mitizzazione da parte della Viganò, che potrebbe aver cercato di esaltare il ruolo e le azioni del marito al di là della realtà storica (Soliman, 2020).

Riconoscimento

La consapevolezza dell'importanza del ruolo delle donne da parte degli uomini all'interno della Resistenza è stata spesso sottovalutata. Forse molti non si sono nemmeno resi conto della loro importanza poiché il loro ruolo era principalmente quello di rimanere discrete e non destare sospetti. Il Comandante stesso esprime rimorsi per non aver pienamente riconosciuto il lavoro e l'utilità di Agnese all'interno della compagnia. Rendendosi conto troppo tardi della sua importanza, prova rimpianti per non averle detto chiaramente quanto fosse stata preziosa.

*Il Comandante riprese: - Mi dispiace di averle detto che non faccia niente. Sembra una diffidenza. Ma avevo paura che le venisse in mente di andare, per esempio, alla «caserma» a recuperare la roba, o cose del genere. Se la prendono, addio. Sai, mi pento di non averle detto quello che penso di lei. Non le ho mai dato molta soddisfazione. Farle capire almeno quanto ci ha servito, di che utilità vera è stata; che cosa ha fatto per la compagnia, per il partito, per noi. Dovevo dirglielo, adesso che staremo lontani. E dirle anche che quando saremo liberi, la zona intera dovrà saperlo. **Lo dirò io chi è l'Agnese.***
(Viganò, 1949, pp. 225–226)

Sembra che il senso di colpa del Comandante possa derivare da una percezione limitata del ruolo delle donne nella lotta partigiana. Sebbene sia importante riconoscere il contributo fondamentale delle donne al successo del movimento nel suo insieme, è probabile che la mancanza di comprensione diffusa del loro ruolo abbia portato a una sottostima del loro impatto dopo la fine della guerra. Storicamente, la narrazione dominante tende a presentare uomini come eroi, relegando spesso il lavoro delle donne all'oscurità. Tuttavia, si nota che, anche se meno evidenziate, ci sono state donne riconosciute per la loro importanza e il loro contributo, Ada Gobetti ne è un esempio. Inoltre, si ricorda che, al di là delle figure eccezionali (eroi, artisti, politici, ...), la maggior parte delle persone, sia uomini sia donne, sono spesso ignorati nella narrazione storica. Pertanto, quando si riflette sull'invisibilità femminile, bisogna sempre tenere in conto il filtro attraverso il quale la storia viene raccontata.

Le parole del Comandante “Lo dirò io chi è l'Agnese” assumono un significato ancora più profondo quando si considera che il romanzo fu pubblicato alcuni anni dopo la fine della guerra, ma anche che fu pubblicato da una donna che aveva contribuito a essa. Questa frase non solo sottolineerebbe l'importanza del ruolo di Agnese ma potrebbe anche fornire una prospettiva sui sentimenti delle donne in quel momento. Anche se già tipico del Risorgimento, dopo la fine della guerra, è emerso un clima culturale maschile in cui si tendeva a mettere in primo piano le proprie imprese, spesso dimenticando che molte di esse non sarebbero potute avvenire senza la

presenza delle donne. Attraverso il personaggio del Comandante, Renata Viganò mette in evidenza il dovere degli uomini di portare alla luce e riconoscere il contributo significativo delle donne nella lotta per la libertà. In una società post-bellica ancora dominata dal patriarcato, sembra che il riconoscimento delle donne possa avvenire solo attraverso la voce di partigiani rinomati e influenti.

Evoluzione

La figura di Agnese nel romanzo subisce una notevole evoluzione, passando da un'iniziale disinteresse per la politica a una piena consapevolezza delle ingiustizie sociali e della necessità di lottare per un cambiamento. Infatti, benché suo marito fosse partigiano, Agnese non si occupava né interessava alla politica. Considerava che fossero "cose da uomini" che non le riguardavano. All'inizio, Agnese entra nella Resistenza in modo istintivo; non ha, infatti, altra scelta visto quello che ha fatto, ma pian piano si osserva come acquisisce una consapevolezza e maturità politica. Il seguente passaggio mostra appieno l'evoluzione nel carattere di Agnese e dimostra che ha compreso la causa per la quale si batte.

Adesso, invece, potrebbe parlare con Palita. Sapeva molto di più. Capiva quelle che allora chiamava «cose da uomini», il partito, l'amore per il partito, e che ci si potesse anche fare ammazzare per sostenere un'idea bella, nascosta, una forza istintiva, per risolvere tutti gli oscuri perché, che cominciano nei bambini e finiscono nei vecchi quando muoiono: - Perché non posso avere una bambola? - Perché le ragazze dei signori vanno a ballare con un vestito nuovo e io non posso andarci a causa del vestito vecchio? - Perché il mio bambino porta le scarpe solo la domenica? - Perché mio figlio va a morire in Africa e quello del podestà resta a casa? - Perché non potrò avere un funerale lungo, con i fiori e le candele? - Lei adesso lo sapeva, lo capiva. I ricchi vogliono essere sempre più ricchi e fare i poveri sempre più poveri, e ignoranti, e umiliati. I ricchi guadagnano nella guerra, e i poveri ci lasciano la pelle. Lei, quando andava per il bucato, i signori del paese la salutavano appena, la lasciavano sulla porta. E non ti si azzardava a dir niente, per paura di sbagliare, di far ridere, di perdere anche il pane di tutti i giorni. C'era però chi diceva qualche cosa: il partito, i compagni, tanti uomini, tante donne, che non avevano paura di niente. Dicevano che così non poteva andare, che bisognava cambiare il mondo, che è ora di farla finita con la guerra che tutti devono avere il pane, e non solo il pane, ma anche il resto, e il modo di divertirsi, di essere contenti, di levarsi qualche voglia. I fascisti non volevano, e loro ci si buttavano contro malgrado la prigione e la morte. I fascisti avevano fatto venire in Italia i tedeschi, avevano scelto per amici i più cattivi del mondo, e loro si buttavano anche contro i tedeschi. Ed era tutta gente come Magòn, come Walter, come Tarzan, come il Comandante, gente istruita, che capisce e vuol bene a tutti, non chiede niente per sé e lavora per gli altri quando ne potrebbe fare a meno, e va verso la morte mentre potrebbe avere molto denaro e vivere in pace fino alla vecchiaia. E appena si arriva, dice: - Hai mangiato? Hai bisogno di

qualche cosa? - e prima di andar via dice: - Buona notte e buon Natale, mamma Agnese. Questo era il partito, e valeva la pena di farsi ammazzare. (Viganò, 1949, pp. 165–167)

Agnese, con il tempo, acquisisce una conoscenza più profonda e una comprensione più nitida della realtà che la circonda. Il fatto che Agnese chiamasse quello che riguarda la Resistenza “cose da uomini” riflette anche la società italiana del tempo e le relazioni di coppia in cui è l’uomo che si occupa della politica mentre la donna rimane nel suo spazio a prendersi cura della famiglia e della casa.

Le domande retoriche presenti nell’estratto mettono in evidenza la marcata differenza tra le classi sociali, evidenziando le ingiustizie vissute collettivamente dalla popolazione. L’opposizione tra la classe borghese “ricca” e quella contadina “povera” sottolinea le difficoltà condivise dai diversi strati della società. Agnese esprime il suo desiderio di una società più giusta, in cui non ci siano profonde differenze tra ricchi e poveri. Ha una visione idealizzata della società, dove tutti possono accedere al pane e alle risorse necessarie per una vita dignitosa.

Attraverso il suo coinvolgimento nel partito e la partecipazione attiva nella Resistenza, Agnese arriva a comprendere la necessità di cambiare il mondo. Questo implica una consapevolezza che ha acquisito grazie all’educazione politica offerta dalla vicinanza con i partigiani. La scelta di impegnarsi nella Resistenza, nonostante l’opportunità di vivere una vita tranquilla, sottolinea il coraggio di uomini e donne che decidono di lottare per un cambiamento sociale. L’idea che valga la pena sacrificarsi per una causa così nobile emerge come un concetto fondamentale della lotta partigiana. Questo testimonia la profondità delle convinzioni di Agnese e di coloro che, come lei, hanno scelto di combattere per un ideale di giustizia e per arrivare a un paese democratico.

Il romanzo di Viganò si configura così come un romanzo di formazione (*Bildungsroman*)¹¹ femminista, mettendo in scena una protagonista che attraversa un percorso di apprendimento e sviluppo personale. Seguendo il percorso di Agnese, il lettore è testimone della sua trasformazione non solo come individuo, ma anche come figura rappresentativa della

¹¹ “Romanzi che descrivono il percorso di formazione del carattere e dell’identità di un eroe, che riconosce sé stesso attraverso il rapporto col mondo e che a partire dalla sua esperienza personale elabora una conoscenza critica della realtà sociale e culturale e della propria condizione” (Ferroni, 1991)

lotta delle donne per la consapevolezza. Così, il racconto offre incoraggiamento ad altre donne a seguire il suo esempio, informandosi ed emancipandosi.

Fisico

Ciò che è interessante riguardo al ruolo delle donne nella Resistenza è come il loro aspetto fisico e la loro femminilità siano stati utilizzati in modo astuto per sfuggire al controllo e all'attenzione dei tedeschi e dei fascisti. Nel caso di Agnese, la sua descrizione fisica, come una donna assai anziana e corpulenta che non attira l'attenzione su di sé, si dimostra strategica. Il suo aspetto fisico la protegge durante i controlli poiché non sospettano del suo ruolo nella compagnia. Questo sottolinea il contributo significativo delle donne nella Resistenza; dato che i tedeschi pensavano che le donne fossero innocue, erano meno attenti nei loro controlli e ciò consentiva indirettamente alle staffette di svolgere un ruolo cruciale nella lotta partigiana.

Il personaggio di Agnese dimostra anche come le donne fossero abili nel manipolare la situazione al loro vantaggio, utilizzando la loro femminilità e il loro aspetto fisico per passare inosservate e sfuggire alla sorveglianza nemica. Nelle sue azioni, Agnese mostra come sia stata in grado di utilizzare la sua apparenza pacifica per muoversi tra i nemici senza destare alcun sospetto.

*Magòn era contento di adoperare l'Agnese per quelle cose; **il suo aspetto duro e pacifico non attirava i tedeschi**, non si interessavano di una vecchia grossa contadina, e lei passava tranquillamente in mezzo a loro, avevano sotto il naso quella sporta e non pensavano a guardarci dentro. Se ci guardavano vedevano un pezzo di pane bianco male incartato, e l'Agnese diceva: -Mia cena - o - Mio pranzo - o - Se tu volere io a te dare mio pane - e subito dopo sputava per terra. (Viganò, 1949, p. 231)*

In questo modo, la forza della Resistenza, ma soprattutto quella delle donne, risiedeva nella loro capacità di essere ovunque, di mimetizzarsi tra i nemici e di nascondersi nelle figure più ordinarie e apparentemente innocue mentre erano loro la forza nascosta delle compagnie partigiane.

La forza della resistenza era questa: essere dappertutto, camminare in mezzo ai nemici, nascondersi nelle figure più scialbe e pacifiche. Un fuoco senza fiamma né fumo: un fuoco senza segno. I tedeschi e i fascisti ci mettevano i piedi sopra, se ne accorgevano quando si bruciavano. (Viganò, 1949, p. 158)

Famiglia

Agnese, nel corso del tempo, sviluppa una comprensione sempre più profonda della realtà che la circonda. Inizialmente, la sua visione delle questioni legate alla politica e alla Resistenza era filtrata attraverso una lente sociale imposta dal regime, dove le attività politiche erano “cose da uomini”. Questo riflette la società italiana del tempo con rigide divisioni di genere, dove gli uomini dominavano lo spazio pubblico mentre le donne erano confinate alla sfera privata della famiglia e della casa (De Grazia, 2023, p. 333). Tuttavia, Agnese non corrisponde all’ideale femminile imposto dal regime poiché non è madre. Nonostante ciò, nel suo ruolo di moglie, Agnese si prende cura del marito come farebbe una madre con suo figlio. La sua dedizione a questo ruolo è completa ed evidenziata dal marito stesso.

*- L’Agnese è sempre stata brava. Lavora lei per me, fa la lavandaia al paese. **Mi tiene con tutte le cure come un bambino.** Senza lei non sarei più vivo. (Viganò, 1949, p. 13)*

Agnese non aveva più famiglia; suo marito era morto durante il suo trasporto in Germania, e quindi si ritrovò da sola in questa guerra. In effetti, considerava di non avere più nulla da perdere. Come lei, molte donne entrarono nella Resistenza con questo stato d’animo; i loro mariti, i loro padri o addirittura i loro figli erano stati uccisi o fatti prigionieri. Grazie alla Resistenza, trovavano in qualche modo una nuova famiglia non legata dal sangue, ma dagli ideali in comuni.

All’interno della compagnia, Agnese viene chiamata “Mamma Agnese”, un titolo che riflette il suo ruolo nell’organizzazione e nel benessere del gruppo. Questa denominazione non solo evidenzia il suo ruolo materno nei confronti dei compagni partigiani, ma si allinea al concetto di *maternage di massa* introdotto da Anna Bravo (1995). Infatti, Agnese si prende cura dei membri della compagnia come farebbe una madre con i suoi figli, estendendo la sua protezione e il suo sostegno oltre ai legami familiari tradizionali. Il suo impegno si manifesta soprattutto attraverso la preparazione dei pasti e l’organizzazione quotidiana dei luoghi in cui vivono. In questo modo, le compagnie diventano delle famiglie in cui tutti i membri condividono i successi e la gioia di ritrovarsi insieme dopo momenti difficili.

Era stata con loro come la mamma, ma senza retorica, senza dire: io sono la vostra mamma. Questo doveva venir fuori coi fatti, col lavoro. Preparargli da mangiare, che non mancasse niente, lavare la roba, muoversi sempre perché stessero bene. Neppure loro dicevano molte parole, ma erano contenti, la tenevano volentieri. Se qualcuno per impazienza alzava la voce con lei, gli altri lo sgridavano, e lui non chiedeva scusa, non

serve a niente chiedere scusa, ma diventava buono, le parlava con gentilezza. (Viganò, 1949, p. 92)

Tuttavia, quando Agnese si comporta in modo compassionevole verso un gruppo di giovani che non sapevano dove andare, il Comandante la riprende, sottolineando che “*ha sbagliato, mamma Agnese*” (Viganò, 1949, p. 222). La reazione del Comandante nei confronti di Agnese quando questa dimostra compassione verso degli estranei è comprensibile, specialmente nel conteso storico della Resistenza, in cui i partigiani vivevano sotto una costante pressione per la possibilità di infiltrazioni da parte di spie e traditori. In questo clima di pericolo, la priorità era mantenere la sicurezza del gruppo. Il rimprovero del Comandante potrebbe dunque essere interpretato come un modo di ricordare l'importanza di non lasciare che le emozioni compromettano la sicurezza del gruppo. Tuttavia, ciò solleva il problema del conflitto tra le esigenze di sicurezza e i valori umanitari espressi da molte donne durante la guerra. Questo tratto dell'identità femminile è fondamentale, poiché donne come Agnese, di natura empatica e altruista, si sono ritrovate di fronte a complessi dilemmi morali.

Oppositrici

Il libro offre uno sguardo approfondito sulle varie sfaccettature della società italiana durante il periodo della Resistenza, mettendo in evidenza le diverse prospettive e comportamenti delle persone in questo contesto di conflitto e oppressione. Una parte della narrazione si concentra sugli oppositori dei partigiani, coloro che pensavano che i problemi legati ai tedeschi fossero in realtà solamente causati dalle azioni partigiane. In sostanza, li accusavano di essere responsabili delle violenze e delle persecuzioni inflitte dagli occupanti.

Certo che non sono cattivi. Se non ci fossero dei delinquenti che li tormentano, loro con noi sarebbero buoni e cortesi’ ‘Non farebbero niente se i «ribelli» li lasciassero in pace (Viganò, 1949, p. 236)

Oltre a questa marcata diversità all'interno della popolazione italiana, il libro presenta anche una varietà di figure femminili che incarnano diverse posizioni e atteggiamenti nei confronti della Resistenza. Da un lato, ci sono donne come Agnese, coraggiose partigiane che sacrificano tutto per la libertà e la giustizia. Dall'altro lato, ci sono donne come le figlie della vicina di Agnese, chiamata la Minghina, che scelgono di intrattenere rapporti con gli occupanti tedeschi per motivi di convenienza personale.

- Le mie figlie vanno là per lavorare. Sono stati «loro» a chiamarle. Quando «loro» comandano, lo sapete che non si può dire di no. - Hanno chiamato anche me, e ho detto di no, - disse l'Agnese. - State zitta che è meglio -. Voltò le spalle, si senti nello stesso tempo contenta e confusamente pentita per quel discorso. Aveva sempre paura di sbagliare. Pensava: «Se lo sapessero i compagni, forse mi direbbero che ho fatto male». Poi si ricordò il viso bianco, impaurito della Minghina; concluse: «Invece io so che ho fatto bene». (Viganò, 1949, p. 42)

Spinte dalla paura o alla ricerca di favori, queste donne si trovarono coinvolte in relazioni complesse e ambigue con gli invasori. Pensavano che collaborare con gli invasori le avrebbe protette, insieme alle loro famiglie, o avrebbe portato loro benefici in termini di favori o privilegi. Tuttavia, spesso queste relazioni erano effimere e prive di significato.

Si passavano le ragazze, senza grande gusto, per mancanza di novità, di scelta; e le ragazze diventavano esigenti, volevano dei regali, si mettevano in valore perché erano in poche. (Viganò, 1949, p. 41)

Crescere insieme

La disparità tra le donne partigiane e quelle che collaboravano con i tedeschi mette in evidenza la complessità della comprensione della guerra e della lotta partigiana. Come già menzionato, prima di unirsi alla compagnia partigiana, Agnese non aveva una piena comprensione delle difficoltà affrontate dai partigiani; è solo attraverso il suo coinvolgimento nella compagnia che inizia a comprendere appieno la gravità della situazione. In questo modo, la compagnia diventa un importante mezzo per il suo apprendimento e la sua crescita personale.

In questa prospettiva, Agnese diventa anche lei un importante veicolo di trasmissione di consapevolezza. Nel corso del romanzo, Agnese assume un ruolo attivo nella condivisione delle sue esperienze con altre donne, aiutando, a sua volta, gli altri a comprendere meglio la realtà della guerra e della lotta partigiana. Nella scena seguente, Agnese assume questo ruolo. È interessante notare che in questa emerge il carattere di Agnese, mostrando la sua forza e determinazione nella lotta contro l'oppressione tedesca.

Alla parola cruda, la Maria Rosa alzò su la testa: — Mi credevo che foste un'altra donna, — disse con ira. — Accidenti a quella volta che sono venuta, per la miseria! — Voltò le spalle, fece due passi verso la porta, l'Agnese l'afferrò per un braccio, la spinse indietro:

— Hai capito che cosa ti ho detto? Quando si vuol bene a uno, e lui va via, forse è già morto, oppure soffre la fame, il freddo, e combatte, non si balla con i tedeschi. Sono degli assassini, sono loro che ammazzano i partigiani, li impiccano, gli spaccano i piedi. Se una vuol bene a un partigiano non si fa baciare da un porco tedesco —. **Era difficile per l'Agnese fare un discorso tanto lungo, non trovava più le parole, la voce si strozzava in gola per la rabbia covata tutta la notte.** — Andate all'inferno! — disse la ragazza, e cercò di svincolarsi, dette uno strappo al braccio; ma l'Agnese la teneva forte, gridò: — Questi doveva darteli tua madre! — e con la mano i libera le dette due schiaffi, uno di qua e uno di là, misurati, grossi, pesanti. (Viganò, 1949, p. 170)

La crescita di Agnese riflette il processo di cambiamento attraverso cui molte persone sono passate durante il periodo della Resistenza, passando dall'ignoranza o il disinteresse a una piena consapevolezza e alla volontà di educare altri sulla causa partigiana. Nonostante le sue origini umili e la sua mancanza di istruzione, Agnese dimostra di essere capace di esprimere idee chiare e forti convinzioni contro l'occupazione tedesca. Questo evidenzia la sua crescita non solo come individuo ma anche come leader all'interno della comunità. La sua piena comprensione della lotta partigiana le conferisce la responsabilità non solo di trasmettere queste conoscenze ma anche di sensibilizzare le donne più giovani sulla gravità dei loro atti.

Fiducia

Agnese, in qualche modo, incarna la speranza e la determinazione che pervadono le compagnie partigiane nonostante le difficoltà e i pericoli che affrontano. Sebbene potesse porsi domande sul futuro, Agnese rimane ottimista e fiduciosa nel movimento partigiano. Dimostra una consapevolezza del fatto che la Resistenza va oltre alla semplice lotta armata contro l'occupazione tedesca. Questa consapevolezza la porta a comprendere che la Resistenza rappresenta anche una lotta per i valori di giustizia e libertà, una lotta che coinvolge tutti gli aspetti della vita quotidiana e che mira a trasformare la società nel suo complesso.

Fecero un lungo tratto in silenzio, poi l'Agnese disse: - Tu lo credi che la guerra finisca presto? - Non so, - rispose Clinto. - Speriamo. Perché, se non finisce la guerra, finiamo noi. - Noi non finiamo, - assicurò l'Agnese. - Siamo troppi. Più ne muore e più ne viene. Più ne muore e più ci si fa coraggio. Invece i tedeschi e i fascisti, quelli che muoiono si portano via anche i vivi. (Viganò, 1949, p. 228)

La sua consapevolezza dell'inesauribile forza del movimento partigiano emerge quando riflette sulla durata della guerra. Nonostante l'incertezza sul termine della guerra, Agnese è convinta che il movimento partigiano non potrà essere annientato. Questa convinzione deriva dalla sua

comprensione dei valori e degli ideali per cui i partigiani combattano. Agnese comprende che, nonostante le numerose perdite umane, la loro causa non morirà mai.

Globalizzazione

Il ruolo di Agnese è quello di rappresentare il popolo; tutti questi operai e contadini che non credevano di poter aver una funzione nella vita nazionale, ma che, essendo nella Resistenza hanno assunto delle responsabilità, hanno avuto la voglia di decidere del loro destino e di quello della patria. Attraverso il personaggio di Agnese, Renata Viganò riesce a mettere in luce il ruolo cruciale dei lavoratori e dei contadini nella lotta. Questa parte della società, forse un po' trascurata, ha assunto delle responsabilità dimostrando una vera volontà nel combattere per un'ideale democratico. Hanno abbracciato la causa, superando le divisioni sociali e lavorando insieme per un obiettivo comune. La partecipazione di Agnese alla Resistenza simboleggia dunque, in qualche modo, il risveglio di una coscienza nazionale tra queste classi sociali.

Renata Viganò crea un personaggio che riflette la diversità delle donne italiane attive nella Resistenza. Attraverso Agnese ha potuto presentare una varietà di modelli di donne italiane. Prima di tutto, Agnese è, come molte partigiane, una semplice casalinga che si occupa del marito e della casa. Poi, pur non avendo figli, Agnese incarna comunque il tradizionale ruolo materno. Agnese è dunque soprattutto una classica donna di famiglia, il che viene evidenziato dal soprannome dato dai partigiani anche dopo la morte del marito: "Agnese di Palita" (Soliman, 2020).

Il potere trasformativo della Resistenza nel coinvolgere il popolo italiano nella lotta per arrivare a un'Italia libera è dunque rappresentato attraverso la figura di Agnese. Il suo percorso personale, sia al livello sociale che politico, riflette quello che è accaduto per tanti durante quel periodo storico della storia italiana.

Nel suo romanzo *L'Agnese va a morire*, Renata Viganò offre un'interessante esplorazione dell'identità di genere, creando una trama che mette in luce sia le sfide sia le trasformazioni dell'essere donna in contesto storico e sociale ancora dominato dalle norme patriarcali. Utilizzando i concetti presentati nella parte teorica di questa tesi, possiamo analizzare come Viganò romanzi l'identità di genere attraverso il personaggio di Agnese. Tuttavia, è importante ricordare che, nonostante il romanzo sia chiaramente d'ispirazione autobiografica, rimane comunque un lavoro di finzione. Attraverso la narrazione romanzata, l'autrice ha potuto idealizzare alcuni aspetti della storia. Quindi, mentre possiamo trarre conclusioni interessanti sulla costruzione dell'identità di genere all'interno della Resistenza, dobbiamo sempre tenere presente che si tratta di un testo romanzato, soggetto a una varietà di interpretazioni diverse.

Attraverso il personaggio di Agnese, emerge una riflessione sulla teoria di De Beauvoir (1990), la quale sostiene che le norme imposte dalla società creano un'illusione di inferiorità delle donne. Agnese incarna tale illusione, conformandosi ai tradizionali ruoli di moglie e madre senza nemmeno considerare la possibilità di influenzare gli eventi nazionali. Tuttavia, è emerso che, durante l'esperienza della Resistenza, Agnese sviluppa una nuova consapevolezza della propria identità di genere. Nel corso del romanzo, Agnese rompe con le convenzioni di genere tradizionali, assumendo man mano un ruolo diverso da quello imposto dalla società fascista. Questo dimostra quanto l'identità di genere sia dinamica e influenzata dalle circostanze storiche e sociali. In altre parole, si potrebbe affermare che l'identità di genere è strettamente legata al periodo storico in cui si vive. Tuttavia, è plausibile che Agnese e le altre donne dell'epoca non abbiano coscienza di quanto il loro ruolo sia influenzato dalla società e dalle norme imposte da essa fino a molto tempo dopo.

Il concetto di *intersezionalità* delle esperienze di genere (Crenshaw, 1989) emerge nel romanzo attraverso le lotte delle donne operaie e contadine, che hanno trovato nella Resistenza un'opportunità di prendere in mano il proprio destino. Questo evidenzia come le lotte delle donne non possano essere comprese se si considera solo il genere, ma devono essere analizzate in relazione ad altre dimensioni dell'identità, come la classe sociale e la razza. Nel contesto del romanzo, Agnese rappresenta un esempio di come il genere possa influenzare le esperienze durante la Resistenza. Essendo una donna di classe sociale assai modesta, la sua esperienza di

lotta e di oppressione si interseca con la sua condizione di donna in una società patriarcale. La sua doppia identità, da un lato donna e dall'altro appartenente a una classe sociale svantaggiata, ha inevitabilmente influenzato la sua esperienza nella lotta partigiana. Essendo una donna di campagna, è probabile che abbia affrontato pregiudizi e discriminazioni aggiuntive rispetto alle donne di classi più agiate. Si pensi, ad esempio, ai momenti in cui Agnese era sistematicamente esclusa dalle discussioni, il che potrebbe non essere stato il caso se fosse appartenuta a una classe sociale più alta. La sua esperienza della Resistenza, quindi, non solo è stata influenzata dalle norme di genere prevalenti, ma anche dalle disparità socioeconomiche presenti nella società italiana del tempo. Per comprendere appieno le sfide affrontate dalle donne durante la Resistenza, si rivela dunque cruciale considerare *l'intersezionalità* delle loro identità.

Dato che è l'unico romanzo che analizziamo, si possono applicare approcci narratologici tradizionali (come quelli esposti da Greimas (1966)). Si può sostenere che le donne che non partecipano alla Resistenza, come le figlie della vicina di Agnese nel romanzo, siano viste come avversarie della missione principale, ovvero il raggiungimento di un'Italia libera. Queste donne sarebbero identificate nel ruolo dell'opponente nell'ambito del modello attanziale di Greimas, che comprende tutti gli elementi che ostacolano il protagonista nel corso della sua ricerca (Alberti et al., 2011). Tuttavia, è interessante notare che nel conteso sociale dell'epoca, sono esse a rappresentare il tipo di *femminilità egemonica* (Schippers, 2007). All'opposto, sarebbero le donne partigiane a incarnare una forma di *femminilità paria* (Schippers, 2007), che si allontanano dagli ideali patriarcali dominati e che vengono dunque stigmatizzate e sanzionate. La teoria di Greimas (1966) ci offre, dunque, uno strumento utile per analizzare il ruolo delle donne non solo nella Resistenza, ma anche nel contesto più ampio della narrativa. In questa prospettiva, le donne non sono caratterizzate solo dalle loro azioni all'interno della lotta partigiana, ma anche dalle loro relazioni con gli altri personaggi e dalle loro interazioni.

In sintesi, attraverso il personaggio di Agnese e le sue esperienze durante la Resistenza, Renata Viganò offre un'esplorazione ricca e complessa dell'identità di genere, mettendo in luce le sfide e le trasformazioni dell'essere donna in un contesto storico e sociale dominato dalle norme patriarcali. Utilizzando tutti i concetti teorici sviluppati attorno all'identità di genere femminile, si può intravedere come Viganò rappresenta quest'identità, anche se romanizzata, attraverso le vicende di Agnese.

Capitolo 4: Diario Partigiano di Ada Gobetti

Presentazione dell'autrice e del suo impegno nella Resistenza

Ada Prospero Gobetti, nata il 23 luglio 1902 a Torino, fu l'unica figlia di Giacomo e Olimpia Bianchi, entrambi commercianti benestanti originari della valle di Blenio (Ticino). La sua formazione iniziò al liceo classico Vincenzo Gioberti di Torino, dove a soli sedici anni cominciò a collaborare con Piero Gobetti, fondatore della rivista *Energie nove*. I due condividono ideali e battaglie, come ad esempio la solidarietà verso gli operai durante il periodo del “biennio rosso”¹² (1919-1920). Insieme fondarono la rivista *La Rivoluzione liberale* nel 1922, soppressa nel 1925 dal regime fascista. Nel 1925, Ada si laureò in lettere e filosofia, per dedicarsi in seguito all'insegnamento (*PROSPERO, Ada - Treccani*, n.d.).

Nel 1923, Ada sposò Piero Gobetti ma la felicità coniugale fu interrotta nel 1924 quando Piero, mentre stava uscendo di casa, venne aggredito sulle scale e brutalmente picchiato. Costretto ad espatriare in Francia, morì nel 1926 senza essersi mai ripreso dalle ferite. Ada rimase sola, con un bambino di pochi mesi poiché il 28 dicembre 1925 era nato il loro figlio Paolo (Tosi, 2012). Piero Gobetti fu parte integrante di quello che viene chiamata *la Prima Resistenza*. Infatti, fino al 1943, l'opposizione al fascismo coinvolse solo un numero limitato di persone, principalmente intellettuali, spesso comunisti. Incapaci di unirsi attorno a una stessa concezione, servivano tuttavia a testimoniare l'esistenza di un'Italia che non cedeva al fascismo durante la dittatura. Sebbene non fosse molto efficace, questa opposizione intellettuale ha permesso la nascita della Resistenza armata che seguì (Menapace, 2015, p. 40).

Dopo la morte di Piero, Ada Prospero Gobetti tentò di ritornare a una vita normale riprendendo il lavoro. Incoraggiata dal suo amico Benedetto Croce, riprese le traduzioni di autori inglesi e statunitensi. Poi Ada dedicò la sua vita all'insegnamento di lingua e letteratura inglese, vincendo un concorso per una cattedra nel 1928 (*PROSPERO, Ada - Treccani*, n.d.).

¹² Termine usato, da alcuni storici, per identificare il periodo post-Prima Guerra Mondiale caratterizzato da mobilitazioni contadine, manifestazioni operaie, ... Le agitazioni si espansero alle zone rurali e furono principalmente accompagnate da scioperi. Il biennio 1919-1920 fu il culmine della crisi e della mobilitazione sociale (Dammacco, 2009).

Ada si sposò undici anni dopo la scomparsa del marito, con Ettore Marchesini, tecnico della radio, con cui condivise tutta la lotta partigiana (Taricone, n.d.). Durante gli anni della Resistenza, Ada ed Ettore con il figlio Paolo furono attivi nella lotta contro il regime fascista. Ada, ad esempio, fu attiva nel movimento Giustizia e Libertà, coordinando azioni partigiane in Val Susa. Fu anche tra le fondatrici dei *Gruppi di Difesa della Donna* nel 1943 (PROSPERO, Ada - Treccani, n.d.). Nel 1945, Ada fu insignita della medaglia d'argento al valore militare e contribuì alla fondazione della Federazione internazionale democratica delle donne a Parigi. Dopo la Liberazione, fu vicesindaca di Torino e presidente della sezione torinese dell'Unione donne italiane, dimostrando quanto il suo impegno politico non smesse con la fine della guerra (Tosi, 2012).

Negli anni '50, Ada Prospero Gobetti si dedicò all'educazione e alla pedagogia, fondando la rivista *Educazione democratica* nel 1953 e dirigendola fino al 1955. Ada aveva l'intento di trasmettere valori fondati sul rispetto e sulla convivenza delle differenze, che considerava vitali per la democrazia. Il suo impegno civile e politico si concretizzava nel suo approccio all'educazione. Secondo lei, la costruzione di una società democratica passava dal rinnovamento della famiglia e della scuola. In questa prospettiva, pubblicò vari libri e riviste come nel 1959 con il libro: *Non lasciamoli soli. Consigli ai genitori per l'educazione dei figli.*, in cui suggerisce che i genitori stessi devono educarsi per essere in grado di educare i propri figli. Dal 1959 al 1968, Ada fondò e diresse *Il Giornale dei genitori*, una rivista che forniva consigli e informazioni sull'educazione dei figli. Nel 1961, contribuì alla pubblicazione delle lettere di *Pietro il Pellicano*, riguardanti i primi cinque anni di vita del bambino (PROSPERO, Ada - Treccani, n.d.).

La libertà di pensiero fu il filo conduttore che premé tutta la vita di Ada. Il centro studi Piero Gobetti, fondato nel 1961 nella sua casa di Torino lo rispecchia. Questo centro focalizzato sugli studi storici e la cultura politica, fu uno spazio aperto al dialogo, dove diverse idee potevano confrontarsi liberamente senza pregiudizi preconconcetti (PROSPERO, Ada - Treccani, n.d.).

Ada Prospero Gobetti morì il 14 marzo 1968 a Reaglie vicino a Torino, a causa di un'emorragia cerebrale. Durante la sua vita, coniugò l'azione politica, la Resistenza, l'insegnamento, la traduzione e la pedagogia come parte di un impegno civile profondo. La sua eredità si manifesta

ancora oggi attraverso le sue pubblicazioni e il contributo significativo alla cultura italiana del XX secolo.

Lo studio di un'opera scritta da Ada Prospero Gobetti nell'ambito di questa tesina sulle donne nella Resistenza italiana è di grande rilevanza per diverse ragioni:

- Il suo ruolo attivo nella Resistenza italiana verrà analizzato in profondità nelle prossime pagine, il quale fornirà una prospettiva essenziale sul ruolo delle donne nella lotta contro il regime fascista.
- Il suo ruolo nella coordinazione con altri militanti e gruppi offrirà una visione su come le donne hanno giocato un ruolo centrale nell'organizzazione delle operazioni di Resistenza.
- Dopo la guerra, Ada ha continuato il suo attivismo politico, impegnandosi nella politica locale. Ciò evidenzia come le donne abbiano continuato a influenzare la società italiana del dopoguerra, contribuendo alla ricostruzione politica del Paese e alla consolidazione della democrazia.
- Il suo lavoro nel campo dell'educazione e della pedagogia permette di comprendere quanto le donne abbiano contribuito alla formazione delle generazioni successive. Le sue idee su cosa doveva essere l'educazione democratica e il suo impegno per la libertà di pensiero consentono di capire i valori che donne partigiane cercavano di tramettere nella "nuova Italia".
- Le sue relazioni con figure importanti della lotta partigiana come il suo amico Benedetto Croce o il suo primo marito Piero Gobetti permettono di arricchire la comprensione del contesto storico in cui si svolse e nacque la Resistenza italiana (Taricone, n.d.).

In sintesi, la figura di Ada Prospero Gobetti offre una prospettiva completa, non solo sul ruolo delle donne nella Resistenza italiana ma anche sulla loro influenza politica, sociale e educativa nell'Italia del dopoguerra.

Distacco temporale

Ricostruire il contesto in cui Ada Gobetti scrisse il suo diario è di prima importanza. Pubblicato circa una decina di anni dopo il periodo della Resistenza, il suo libro assume la forma di un diario intimo basato su appunti che aveva preso in un inglese cifrato per motivi di sicurezza. Questa distanza temporale tra gli eventi vissuti e il momento in cui ha riportato le sue note in un libro ha permesso all'autrice di offrire una riflessione più profonda. Come sottolinea Gobetti (1956, p.31), ha incontrato delle lacune nelle sue note, dei momenti in cui non era riuscita a scrivere, principalmente a causa dell'intensità emotiva degli eventi. Queste lacune rivelano l'impatto profondo che la Resistenza ha avuto su di lei. In effetti, l'intensità emotiva ha segnato ogni dettaglio nella sua memoria, permettendole di ricordare gli eventi con una precisione sorprendente, anche anni dopo.

*Trovo a questo punto, nelle mie note, una **lacuna**. L'angoscia di quei giorni fu così grande che non ebbi la forza di buttar giù neanche i soliti appunti. Ma la stessa angoscia incise ogni particolare nella mia memoria, nei miei nervi. Per cui m'è possibile oggi, a oltre quattr'anni di distanza, ripensando a quei giorni, riviverli ora per ora. (Gobetti, 1956, p. 31)*

Questa distanza temporale le permette anche di prendere una prospettiva diversa sulle proprie reazioni ed emozioni. A volte riconosce che le sue reazioni possono sembrare eccessive in confronto agli eventi successi, ma è proprio questa autenticità che dà potenza alla sua testimonianza.

Ora, ripensandoci, capisco come possa apparire eccessiva questa mia disperazione, paragonata alle angosce ben più gravi che poi seguirono. Ma era la prima volta che lo sapevo in un pericolo così grave e non ero con lui. E soprattutto m'angustia il non saper dove fosse, dove poterlo pensare. (Gobetti, 1956, p. 32)

Analizzando questi punti alla luce dell'identità di genere, si può stabilire un collegamento con gli stereotipi tradizionali sulle emozioni femminili. Spesso, le donne sono percepite come più emotive, una percezione che viene spesso alimentata dalle norme sociali che prescrivono agli uomini di essere forti, mentre alle donne è concesso di mostrare fragilità (Schippers, 2007). Tuttavia, nel caso di Ada Gobetti, si osserva che le sue emozioni non sono semplicemente il prodotto degli stereotipi di genere, ma piuttosto il risultato del suo coinvolgimento nella lotta. Nel brano appena citato (Gobetti, 1956, p.32), esprime la sua angoscia quando, per la prima

volta, si ritrova senza notizia del figlio, mettendo in rilievo la sua esperienza di madre impegnata insieme a tutta la famiglia nella Resistenza.

Essere madri

Nel contesto della Resistenza, la maternità ha assunto un ruolo centrale nella vita e nelle esperienze delle donne coinvolte, come dimostrato nel caso di Ada Gobetti. Madre amorevole, Ada ha dovuto trovare un equilibrio tra il desiderio di proteggere il figlio e la necessità di non ostacolare il suo impegno per una causa così importante.

La famiglia Gobetti ha una storia profondamente radicata nella lotta per la libertà. Paolo, figlio di Ada, era solo un adolescente quando iniziò il conflitto armato, ma sentiva un profondo bisogno di combattere per gli ideali per i quali suo padre era morto pochi mesi dopo la sua nascita. Ada, quindi, si è trovata a dover bilanciare il suo ruolo di madre, desiderosa di proteggere il figlio, con quello di donna politicamente impegnata nella lotta per la liberazione del suo paese. Sebbene volesse proteggerlo, era consapevole che la sua partecipazione alla Resistenza era inevitabile poiché era espressione degli ideali condivisi da entrambi. La sua duplice identità di madre e di attivista politica l'ha costretta a confrontarsi con conflitti interiori e decisioni difficili. Nonostante la paura costante, Ada ha sempre sostenuto l'impegno di Paolo per la Resistenza, trasmettendogli la sua determinazione nella lotta per la libertà. Inoltre, Ada è anche consapevole del privilegio di essere vicina al suo stesso figlio durante la guerra. Questa vicinanza con il figlio la porta a riflettere sulla sofferenza delle altre madri che non hanno notizie dei propri figli.

*A lungo ascoltai il suo respiro, il battito calmo del suo cuore. E non sapevo neanche più essere felice. Pensavo agli altri di cui non si sapeva ancor nulla, alle loro madri. **E quella miracolosa vicinanza al figlio mio mi pareva un privilegio che presto o tardi avrei dovuto scontare.*** (Gobetti, 1956, p. 106)

Dalla figura di Ada Gobetti emerge anche un grande senso di solidarietà e compassione. La sua testimonianza mette in esergo il profondo legame emotivo e la solidarietà materna che Ada, come tante altre, prova nei confronti dei giovani partigiani. Nonostante non siano figli biologici, si identifica con il loro dolore e la loro sofferenza, percependoli come se fossero suoi. Il passaggio seguente illustra perfettamente il concetto di *maternage di massa* introdotto da Anna Bravo (1995), in cui si evidenzia un sentimento che va oltre i legami di sangue, riflettendo la

natura universale dell'istinto materno che spinge le donne a prendersi cura e proteggere chiunque ne abbia bisogno.

*No, non era Paolo, anche se non se ne scorgeva il viso, reclinò. Ma non provai nessuna reazione di sollievo. Una pena insostenibile mi scosse tutta alla vista di quella giovane carne denudata e straziata, **come se fosse stata la mia stessa carne, quella di mio figlio. Mai come in quel momento sentii quanto sia forte l'istintiva profonda solidarietà materna per cui ognuna sente come figlio suo ogni figlio d'ogni altra donna.** (Gobetti, 1956, pp. 88–89)*

La storia di Ada Gobetti illustra quindi il modo in cui la maternità e l'attivismo politico possono essere intrecciati, spingendo le donne a confrontarsi con complessi dilemmi morali e a trovare modo per conciliare i loro ruoli e le loro responsabilità. In questo modo, la maternità diventa quasi un motore per impegnarsi nella Resistenza, poiché le donne sono spinte ad agire per proteggere e difendere i propri figli o coloro che considerano come propri figli.

Nemici

Durante la Resistenza, il concetto di nemici assume una complessità emotiva e morale che va oltre l'opposizione militare. Il diario di Ada Gobetti fornisce un'interessante visione delle sfumature di questo concetto, soprattutto negli occhi femminili. Alcune donne, infatti, sono state capaci di superare una semplice divisione tra amici e nemici. Hanno avuto la capacità di prendere le distanze, rivelando ancora una volta questa capacità materna di vedere in ogni essere umano il riflesso di un'altra madre. È la capacità di mettersi nei panni di una madre che potrebbe perdere il figlio, anche se appartiene al campo opposto. In questa prospettiva, non c'è distinzione tra bene e male, ma solo figli che rischiano di essere strappati alle loro madri.

*Ricordai le parole d'una semplice vecchietta di Meana, che aveva un figlio in Africa durante la guerra. – Prego per lui e prego per tutti. Per tutti. Anche per gli altri –. **Erano altri per lei, non nemici; semplicemente altri figli di altre madri.** Era la coscienza universale ed eterna della solidarietà che lega tutte le madri. (Gobetti, 1956, p. 102)*

Tutta l'assurdità della guerra risiede nel fatto che sono uomini e donne, biologicamente simili, a trovarsi a combattere per ideali che li oppongono. Spesso le donne coinvolte nella Resistenza hanno dovuto affrontare questa dura realtà. Hanno dovuto vivere in un mondo dove i confini tra amico e nemico erano sfumati, dove la compassione e la solidarietà materna andavano al di là delle differenze ideologiche. Non era affatto raro che donne accogliessero soldati disertori o prigionieri in fuga. Erano capaci di vedere oltre le uniformi, riconoscendo la comune umanità anche negli individui che potrebbero essere considerati a prima vista come nemici.

E mai come in quel momento sentii l'assurdità crudele e disperata di quell'essere così vicini e così simili e al tempo stesso così nemici. (Gobetti, 1956, p. 166)

Inoltre, questo sguardo quasi empatico verso il nemico sottolinea il fatto che le donne, in un ambiente di propaganda, siano state capaci di forgiare le proprie idee. All'interno della Resistenza, probabilmente non veniva data alcuna possibilità agli avversari, anche se avessero espresso pentimento. Il riconoscimento dell'identità comune dimostra quindi una forza di carattere che queste donne hanno dimostrato di possedere.

Violenza

L'uso della violenza poteva essere considerato necessario per combattere l'oppressione del regime fascista. È interessante esaminare questo tema attraverso la testimonianza di una donna, poiché rompe con gli stereotipi di genere che associano le donne alla non violenza e alla passività. Ada Gobetti offre dunque un'interessante prospettiva su come le donne si confrontassero con la violenza in un contesto di guerra.

Dopo che suo figlio Paolo ha ucciso per la prima volta, Ada esprime le sue preoccupazioni riguardo la reazione di Paolo. Infatti, Ada teme che suo figlio possa reagire con indifferenza, rivelando così una banalizzazione della violenza. Secondo lei, l'uso della violenza dovrebbe sempre provocare una reazione emotiva e morale in chi la compie. Questo mette in luce la complessità morale dell'uso della violenza durante la lotta partigiana.

*Mentre Paolo raccontava, osservavo con una certa ansia il suo volto, temendo di trovarvi soddisfazione o indifferenza. Invece ha detto, con pudore rattenuto: – M'ha fatto una certa impressione –. E ho tirato il fiato. **Può esser necessario uccidere, ma guai se lo si trova semplice e naturale.*** (Gobetti, 1956, p. 79)

Inoltre, Ada racconta un episodio in cui si è lasciata trasportare dalla rabbia durante un viaggio in treno. Questo evidenzia come il clima di guerra e violenza possa influenzare anche persone normalmente pacifiche. Con la distanza temporale, si rende conto che anche lei, che si considerava civilizzata, sia stata capace di comportarsi in modo brutale. In situazioni estreme, le persone possono dunque perdere il controllo e ricorrere alla violenza.

*Ma oggi ancora, ripensando a quell'episodio, arrossisco di vergogna: non per l'atto in sé, innocuo e magari anche utile se fosse stato compiuto con pedagogico distacco; ma per lo stato d'animo che l'aveva ispirato. **Nulla mai può giustificare la brutalità;** e che una persona, passabilmente civilizzata come me, potesse comportarsi in quel modo rivela fino a che punto il clima della guerra e della violenza possa sovvertire atteggiamenti, valori e costume.* (Gobetti, 1956, p. 145)

L'analisi dell'uso della violenza da parte delle donne, nel testo di Gobetti, permette anche di stabilire un collegamento con il loro eventuale utilizzo delle armi. Contrariamente all'idea diffusa che le donne si limitassero a ruoli di staffette, alcune di loro hanno effettivamente impugnato le armi e le hanno talvolta utilizzate. Tuttavia, accanto a queste combattenti, c'erano molte che non desideravano utilizzarle o che ne possedevano una solo per sentirsi al sicuro, senza mai considerare l'idea di usarla. Per alcune, il possesso di un'arma era una misura precauzionale in caso di cattura, pensando di usarla per togliersi la vita proteggendosi da possibili torture (Tobagi, 2022, p. 148).

La complessità morale e psicologica dell'uso della violenza nella Resistenza è dunque fondamentale. Infatti, la diversità di atteggiamenti illustra quanto le reazioni di fronte alla guerra e alla sua violenza fossero varie.

Esterio

Ada Gobetti offre anche uno sguardo prezioso su come il ruolo delle donne nella Resistenza fosse spesso poco conosciuto o frainteso, il che emerge chiaramente dalla sua esperienza all'estero. Quando si reca in Francia durante la guerra, si trova di fronte all'ignoranza e ai pregiudizi riguardanti la situazione in Italia. Questo viaggio in Francia è stato facilitato dalla vicinanza geografica ma ha soprattutto permesso a Ada di confrontarsi con una realtà completamente diversa della sua. Oltre a trovarsi in una posizione unica per chiarire la vera natura della Resistenza italiana e il ruolo delle donne in questo movimento, la sua intervista mette in luce l'importanza di condividere informazioni sulle situazioni dei diversi paesi. Infatti, si nota che la mancanza di conoscenza sulla situazione all'estero va in entrambe le direzioni: così come Ada è sorpresa dalla situazione che scopre, le domande che le vengono poste mostrano quanto anche loro avessero una scarsa conoscenza del movimento di Resistenza in Italia.

– On va enfin pouvoir parler des femmes italiennes! – Chiamò una stenografa e incominciò a intervistarmi. M'accorsi subito, dalle sue domande, quanto poco si sapesse in Francia di noi in genere e quante idee imprecise o addirittura errate s'avessero sul nostro conto. Parlai dunque oltre un'ora, cercando di chiarire come la nostra Resistenza non fosse nata semplicemente da un moto di rivolta contro l'invasore, ma avesse le sue radici nel ventennale antifascismo di molti italiani; dissi quel che facevan le donne, spiegai che cosa fossero e che cosa si proponessero i Gruppi di difesa, diedi cifre, notizie, precisazioni. (Gobetti, 1956, p. 321)

Confesso che quando, girando per le vie di Grenoble, vedevo il giornale col suo appariscente titolo esposto nelle vetrine e nelle edicole, non potevo frenare un senso di piacere e d'ingenuo orgoglio. Era una piccola, una piccolissima cosa senza dubbio; ma dopo tanti anni di silenzio – peggio, di vergogna – era pur bello veder il nome delle donne italiane all'onore del mondo in terra di Francia! (Gobetti, 1956, p. 322)

Il suo piacere e la sua fierezza nel vedere il nome delle donne italiane onorato in Francia è significativo. Ciò sottolinea quanto il loro contributo fosse spesso sottovalutato o addirittura ignorato in Italia stessa, dove il silenzio e la vergogna circondavano l'esperienza partigiana. Il contrasto tra il riconoscimento dei partigiani italiani in Francia e la loro stigmatizzazione in Italia rivela la diversità delle situazioni nei due paesi.

C'eran fra essi molti numeri dell'«Italia libera», con articoli firmati quasi tutti da persone che conoscevo; e mi fece una curiosa impressione, come già nei giornali francesi, il veder pubblicamente stampati nomi che da noi si dovevan pronunciare abbassando la voce. (Gobetti, 1956, p. 319)

Il viaggio di Ada in Francia le permette anche di percepire i segnali di un mondo post-bellico in cui l'impegno partigiano non avrebbe più dovuto essere nascosto o minimizzato. La celebrazione dei partigiani famosi in Francia contrasta con la situazione in Italia dove era meglio non parlarne troppo. Questo sottolinea l'importanza dell'esperienza all'estero nella formazione della sua visione del mondo post-guerra e nella possibilità di portare a luce il ruolo delle donne nella Resistenza.

Essere donna

Nonostante i lati positivi dell'esperienza all'estero, Ada Gobetti è stata anche confrontata con i pregiudizi legati al suo genere. La sua presenza in Francia ha, in un primo momento, suscitato molti interrogativi e dubbi. In primo luogo, il viaggio stesso verso la Francia era difficile, attraverso le montagne e in condizioni meteorologiche complicate; era dunque difficile per gli altri capire perché una donna avrebbe dovuto correre tali rischi per raggiungere quel luogo. In più, Ada era l'unica donna di un gruppo composto interamente da uomini, e probabilmente era anche una delle poche donne partigiane a viaggiare verso la Francia in quel periodo. Questa situazione ha posto Ada di fronte alla realtà di essere una donna in un'ambiente dominato dagli uomini e ai pregiudizi associati ad essa.

...ma ci ero appena entrata quando udii rumore di passi, la voce di Palisse che discorreva coi ragazzi, poi si alzava a un tratto, disturbata e concitata: – Non, mais non; la dame ne peut pas rester ici! – Mi sentii mancare il cuore. La dame non potevo essere che io.

«Sta' a vedere, – pensai con una certa apprensione, – che gli altri li tengono qui, e me mi mandano in campo di concentramento e non posso far nulla!» E non avevo più il coraggio di uscire. (Gobetti, 1956, pp. 302-303)

Ma era la mia presenza che non riuscivano a mandar giù. Che cosa ero andata a fare? La tradizionale concezione maschile della donna, venata di naturale diffidenza, li rendeva incomprensivi; e, benché non avessi assolutamente nulla di simile a una Mata-Hari, suscitavo tuttavia in loro un certo sospetto. (Gobetti, 1956, p. 304)

In Francia, Ada ha dunque dovuto affrontare direttamente la diffidenza e il sospetto nei confronti della sua presenza. Nonostante non sembrasse una spia e nonostante i partigiani avessero spiegato chi fosse Ada, i francesi, influenzati dalla tradizionale concezione maschile della donna, trovavano la sua presenza sospetta. La loro reazione nei suoi confronti è significativa poiché mostra come i pregiudizi di genere potessero influenzare le percezioni delle donne partigiane anche al di là dei confini italiani. Questa esperienza riflette ugualmente la situazione in Italia, dove la presenza delle donne nelle formazioni partigiane era spesso oggetto di incomprensione. Ada ha dovuto affrontare gli stessi pregiudizi e la stessa mancanza di riconoscimento per il suo ruolo e il suo impegno nella lotta, anche in un contesto diverso.

L'esperienza di Ada Gobetti in Francia ha messo in evidenza le sfide che le donne partigiane avrebbero dovuto affrontare nel trovare il loro posto e ottenere il riconoscimento dalla società italiana al termine della guerra.

Essenza

Il testo di Ada Gobetti rivela una profonda comprensione di ciò che significava essere donna in un contesto di guerra. L'autrice ha saputo utilizzare questa comprensione per gestire efficacemente i *Gruppi di Difesa della Donna*. Pur aspirando all'uguaglianza tra i sessi, riconosceva anche l'esistenza di differenze profonde tra uomini e donne, tra le quali una sensibilità che poteva essere compresa solamente da altre donne. Aveva capito che per mobilitare le donne nella causa della Resistenza, fosse necessario partire da cose concrete e pratiche che potessero appellarsi alle loro sensibilità femminili. Ad esempio, incoraggiando le donne a fabbricare vestiti per i partigiani, sapeva che le donne si sarebbero sentite veramente impegnate nella lotta, il che era fondamentale per arrivare a una possibile vittoria.

Incomincio a capire che cosa può voler dire oggi «lavoro tra le donne». Si tratta di parlare il linguaggio che meglio può fare appello alle qualità femminili: ché, pur affermando una teorica uguaglianza, bisogna riconoscere l'esistenza di differenze

*profonde che creano sensibilità, interessi, impulsi diversi. [...] Cercherò intanto di mobilitare le donne che conosco e convincerle a far calze e indumenti per i partigiani. Nulla convince della bontà d'una causa quanto il lavorare per essa. La donna, finora indifferente, che abbia fatto un paio di calze per i ragazzi in montagna – e a questo non è difficile convincerla – **si sentirà impegnata e legata alla sua battaglia e sarà disposta domani ad affrontare responsabilità ben più gravi.** (Gobetti, 1956, p. 51)*

Inoltre, partendo dalle differenze nell'essenza tra uomini e donne, Ada riconosceva il bisogno di essere supportata nei momenti difficili. Il senso di sollievo e conforto che prova nel vedere il volto di una donna illustra quanto in certi momenti una donna sia più adatta a comprendere le emozioni provate da un'altra e ad aiutarla. Ada aveva una comprensione profonda del peso che gravava sulle donne nel loro ruolo tradizionalmente assegnato di prendersi cura delle faccende domestiche e degli altri poiché lei stessa doveva assumere queste responsabilità all'interno delle compagnie partigiane.

*Vedere un volto di donna mi pareva una cosa meravigliosa. Mi sentivo sporca, spettinata, lacera: avevo i pantaloni a brandelli; mi pareva che soltanto una donna potesse capir tutte queste cose e aiutarmi, sia pur con la sua muta simpatia; una donna che ci avrebbe preparato da mangiare, che ci avrebbe sistemato un giaciglio, **a cui avrei potuto cedere la responsabilità (che sentivo, pur senza completamente assolverla) d'organizzare per gli altri le forme primordiali della vita.** (Gobetti, 1956, p. 358)*

Insomma, Ada Gobetti aveva compreso che per mobilitare efficacemente le donne nella Resistenza fosse necessario riconoscere e valorizzare le loro esperienze e competenze specifiche in quanto donne. La sua capacità di comprendere e affrontare i bisogni e le sensibilità delle donne è necessariamente stato un elemento cruciale nella sua efficace gestione dei *Gruppi di Difesa* e nel suo impegno politico nella società del dopoguerra.

Gruppi di Difesa della Donna

Ada Gobetti è stata una figura chiave nella creazione e nell'attivismo dei *Gruppi di Difesa della Donna*. Inizialmente noti come *Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà*, il nome dell'organizzazione sollevava, sin dai primi momenti della sua esistenza, delle problematiche. Molte ritenevano che, oltre ad essere troppo lungo, l'uso del termine “difesa” implicasse una presunta debolezza delle donne che richiedeva protezione, mentre in realtà erano spesso le donne che proteggevano gli uomini nascondendoli, fornendo loro vestiti e cibo. Tuttavia, alcune difendevano il nome, sostenendo che si trattava della difesa dei diritti delle donne piuttosto che la difesa delle donne stesse. Questa interpretazione permetteva di

difendere la necessità di combattere non solo contro le bombe per ottenere la pace, ma anche contro tutte le ingiustizie subite dalle donne, inserendo l'organizzazione in una visione a lungo termine per il futuro di tutte le donne (Tobagi, 2022, pp. 74–75).

*È venuto a propormi, da parte del Cln, d'occuparmi di **un'organizzazione femminile, che ha lo scopo d'attivizzare le donne nella lotta clandestina**. Confesso che, dopo l'entusiasmo suffragistico della lontana adolescenza, non m'ero mai più occupata di cose femminili. **Ma esiste veramente una questione della donna? Il voto ce lo debbon dare e ce lo daranno: è nella logica delle cose**. Quanto al resto, mi pare che **i problemi d'oggi, la pace, la libertà, la giustizia – tocchino allo stesso modo uomini e donne**. Forse il non vedere il problema è deficienza mia; comunque mi par d'essere la meno adatta a occuparmi di queste cose; e avrei senz'altro rifiutato se Mario, per una qualche oscura ragione politica, non m'avesse detto che dovevo accettare. E ho disciplinatamente ubbidito. (Gobetti, 1956, p. 44)*

L'idea che sta alla base dei *Gruppi di Difesa* era quella di coinvolgere le donne nella lotta partigiana. Anche se dubbiosa sulla necessità di creare un'organizzazione specificamente concentrata sulle donne, Ada accettò di assumere un ruolo attivo nei *Gruppi di Difesa*. Questa organizzazione non si limitava però a sostenere la Resistenza partigiana, ma si concentrava anche sul coinvolgimento politico delle donne, sia nel contesto resistenziale sia per il futuro. Grazie ai *Gruppi*, le donne imparavano quali erano i loro diritti con l'obiettivo finale di costruire una società più giusta quando la guerra sarebbe finita. La lotta per il diritto di voto fu sicuramente uno dei loro obiettivi principali, anche se molte delle loro figure significative, come Ada, consideravano che questo era ormai acquisito considerando il grado di responsabilità dimostrato dalle donne durante il conflitto (*Gruppi Di Difesa Della Donna - GDD*, n.d.).

È interessante notare che, nonostante la sua creazione nel novembre 1943, la prima riunione completa di *Gruppi di Difesa* avvenne solo il 21 ottobre 1944. Ciò fu soprattutto dovuto alla necessità di convincere i diversi movimenti femministi delle varie fazioni antifasciste a unirsi in un'unica organizzazione. Mostrando la volontà di lavorare insieme, la riunione, con rappresentanti provenienti da diversi movimenti politici, segnò l'inizio di un'organizzazione promettente.

*Al pomeriggio, in casa di Adriana, si **tenne la prima riunione dei Gruppi di difesa al completo**: c'erano le due comuniste che già conosco, Bruna e Lina, c'era Adriana e c'ero io per il Partito d'Azione; e c'era una socialista, Lina Merlin; e una liberale, e una democristiana.... Non fu certo un convegno molto conclusivo, ma ne risultò chiara una volontà precisa, da parte di tutte, di lavorare lealmente insieme: e questo è indubbiamente un buon principio. (Gobetti, 1956, p. 223)*

Dopo

Ada Gobetti ha sempre manifestato una profonda consapevolezza delle difficoltà che avrebbe dovuto affrontare dopo la guerra. Non aveva mai nascosto la paura di quel domani così diverso da quello che conosceva, poiché, anche se aveva sempre sognato un'Italia libera, era cresciuta in una società che ne era l'opposto. A volte si sentiva anche nostalgica del passato, che era così vicino ma allo stesso tanto lontano. Infatti, nonostante la società fosse fascista, c'era la possibilità di trovare conforto vicino a quelli che sognavano la stessa Italia, tra i quali il suo primo marito Piero Gobetti.

Inoltre, la fine della guerra non avrebbe riportato indietro coloro che erano morti; quindi, la Liberazione non poteva essere sinonimo di gioia completa. Ada aveva compreso che con la fine della guerra sarebbe iniziata una nuova battaglia, caratterizzata da molteplici sfaccettature e obiettivi diversi. Ognuno avrebbe dovuto condurre la propria battaglia, affrontando nuove sfide e compiti diversi. Sebbene questa prospettiva potesse sembrare spaventosa, doveva suscitare motivazione per essere all'altezza delle sfide future e dare a coloro che avevano partecipato alla lotta la possibilità di rendere omaggio, attraverso le loro azioni, a quelli che non c'erano più.

*Sapevo che – anche caduta, con l'esaltazione della vittoria, la meravigliosa identità che in quei giorni aveva unito quasi tutto il nostro popolo – saremmo stati in molti a combattere questa dura battaglia: gli amici, i compagni di ieri, sarebbero stati anche quelli di domani. Ma sapevo anche che **la lotta non sarebbe stato un unico sforzo**, non avrebbe avuto più, come prima, un suo unico, immutabile volto; **ma si sarebbe frantumata in mille forme, in mille aspetti diversi**; e ognuno avrebbe dovuto faticosamente, tormentosamente, attraverso diverse esperienze, assolvendo compiti diversi, umili o importanti, perseguir la propria luce e la propria via. [...] Tutto questo mi faceva paura. E a lungo, in quella notte – che avrebbe dovuto essere di distensione e di riposo – mi tormentai, **chiedendomi se avrei saputo esser degna di questo avvenire, ricco di difficoltà e di promesse**, che m'accingevo ad affrontare con trepidante umiltà. (Gobetti, 1956, p. 419)*

Si può anche fare un interessante parallelismo tra le riflessioni di Ada Gobetti e le analisi di Umberto Eco sul persistere di tratti autoritari. Mentre Ada aveva vissuto direttamente le atrocità del regime fascista e contribuito attivamente alla Resistenza per preservare la democrazia, Umberto Eco ha fornito una cornice più ampia per comprendere questo fenomeno.

Nel suo saggio *Il Fascismo Eterno*, pubblicato nel 1995, Umberto Eco analizza le caratteristiche del fascismo e argomenta che alcune di esse persistono nel tempo. Infatti, Eco (2018) dimostra che sebbene il regime mussoliniano del fascismo sia scomparso e non possa più tornare, la

mentalità fascista persiste nel tempo. Identifica quattordici tratti distintivi di quello che chiama *l'Ur-Facismo*, tra cui il culto della tradizione, il rifiuto del modernismo, la glorificazione dell'azione per sé stessa, il disprezzo per i deboli e la paura della differenza. Eco sostiene che tali elementi possono emergere in contesti politici diversi e in epoche diverse. Le ideologie totalitarie, che erano alla base del regime di Mussolini, possono dunque continuare a esistere in modi sottili e adatti ai nuovi tempi. Eco (2018, p. 50) richiama l'attenzione sulla continua necessità di vigliare contro forme di autoritarismo che possono “tornare sotto le sfoglie più innocenti”.

L'importanza di vigliare contro il risorgere di elementi autoritari fu subito intuita da Ada Gobetti. Nella sua vita post-guerra, diversi elementi come il suo impegno politico o la fondazione di iniziative educative dimostrano la sua consapevolezza della necessità di consolidare e proteggere i valori democratici.

Confusamente intuitivo però che incominciava un'altra battaglia: più lunga, più difficile, più estenuante, anche se meno cruenta. Si trattava ora di combattere non più contro la prepotenza, la crudeltà e la violenza – facili da individuare e da odiare –, ma contro interessi che avrebbero cercato subdolamente di risorgere, contro abitudini che si sarebbero presto riaffermate, contro pregiudizi che non avrebbero voluto morire: tutte cose assai più vaghe, ingannevoli, sfuggenti. (Gobetti, 1956, p. 419)

Poiché entrambi sottolineano che le minacce autoritarie possono tornare in modi sottili e adattarsi ai mutamenti storici, il pensiero di Ada Gobetti e le riflessioni di Umberto Eco si intersecano, evidenziando la necessità continua di comprendere e affrontare le sfide anche dopo la fine di regimi totalitari. Attraverso la sua esperienza diretta e il suo impegno, Ada ha contribuito a gettare le basi per una società democratica capace di resistere alle ideologie totalitarie, o detto con le parole di Eco capace di resistere all'*Ur-Fascismo*.

La figura di Ada Gobetti offre un prezioso quadro per esplorare la complessità dell'identità di genere nell'Italia del periodo fascista e del dopoguerra. Innanzitutto, si sottolinea che Ada non corrispondeva allo stereotipo della donna italiana tipica del suo tempo. Dotata di un'educazione solida e avendo frequentato, fin da giovane, intellettuali impegnati nel dibattito politico e culturale dell'epoca, come Piero Gobetti, suo primo marito, Ada condivideva ideali di libertà e solidarietà nei confronti dei ceti più svantaggiati della società. Sarebbe quindi errato considerarla rappresentativa della donna media del suo tempo. Infatti, l'approccio *intersezionale* rivela che Ada non faceva parte delle donne oppresse della società. Lungo tutto il suo impegno nella lotta, è stata rispettata dagli uomini che avevano fiducia in lei e le affidavano responsabilità importanti. È possibile che questa fiducia fosse influenzata dal suo primo marito, morto in martirio, anche se è innegabile che Ada abbia anche dimostrato un'eccezionale forza di carattere. Benché avesse visto chiaramente i rischi legati all'impegno per la causa della Resistenza, Ada non è stata scoraggiata dalla morte del marito ma è riuscita a riprendersi e ad impegnarsi ancora di più nella causa.

È quindi importante riconoscere che anche se Ada Gobetti è una figura affascinante per l'analisi dell'identità di genere, rappresenta una parte relativamente limitata della popolazione femminile del suo tempo. La sua istruzione, le sue relazioni e il suo impegno politico la distinguono dalle donne *comuni*. Tuttavia, esaminando il suo percorso e la sua figura, possiamo comprendere meglio le varie sfaccettature dell'identità di genere durante quel periodo della storia italiana.

La volontà di collaborare al di là della diversità è un altro aspetto che emerge dalla figura di Ada Gobetti. Nonostante le sue origini e il suo contesto sociale privilegiato, Ada aveva una forte determinazione nel lavorare insieme alle donne di ogni estrazione sociale per raggiungere obiettivi comuni. La costruzione della sua identità di genere è stata senza dubbio influenzata dalla sua educazione, che le ha permesso di sviluppare un forte spirito critico. Questa capacità di pensiero critico è stata particolarmente importante in un periodo in cui le ideologie erano radicali e le opinioni spesso polarizzate. Ada è stata in grado di comprendere che, pur avendo obiettivi simili, le persone possono avere visioni diverse su come raggiungerli. Questa apertura mentale e questa capacità di comprendere e rispettare le opinioni degli altri sono tratti distintivi

della sua identità, i quali hanno portato a risultati significativi, come la creazione dei *Gruppi di Difesa della Donna*. Grazie alla sua capacità di lavorare insieme nonostante le differenze, Ada è stata in grado di mobilitare donne con pensieri politici a prima vista incompatibili per la causa della Resistenza e per la difesa dei diritti delle donne (Gobetti, 1956, p. 223).

Ada Gobetti permette anche di sviluppare una riflessione sul concetto di *femminilità egemonica*, come presentato nella teoria di Connell (2005) e altri studiosi come Schippers (2007). Si ricorda che la *femminilità egemonica* si riferisce alle caratteristiche considerate femminili che stabiliscono e legittimano una relazione gerarchica e complementare con la *mascolinità egemonica*, supportando implicitamente il modello imposto dal dominio maschile. Ada Gobetti sembra incarnare in parte questa *femminilità egemonica* nella sua interazione con gli uomini durante la lotta partigiana. Nonostante il suo ruolo attivo e il rispetto guadagnato nella Resistenza, sembrava sentirsi comunque obbligata a conformarsi agli stereotipi di genere tradizionali in presenza di uomini. Ad esempio, il suo istinto di preparare qualcosa da mangiare quando delle persone entravano nella sua casa riflette il ruolo tradizionale assegnato alle donne come fornitrici di cure e nutrimento. Anche se riconosceva il peso mentale di questo compito, lo eseguiva comunque, suggerendo una perpetrazione delle aspettative di genere tradizionali anche in un contesto di lotta. Inoltre, Ada presenta una visione utopistica quando afferma che le questioni di pace, libertà e giustizia riguardano sia uomini sia donne. Sebbene sia vero che tali questioni interessano entrambi i sessi, durante la lotta partigiana la maggior parte delle donne non occupava posizioni equivalenti a quelli degli uomini in termini di ruoli e diritti. La presenza di Ada tra gli uomini, attraverso le sue azioni e la sua visione idealizzata delle relazioni di genere, sottolinea la subordinazione femminile anche in un contesto di lotta per obiettivi comuni.

Il concetto di *performatività*, sviluppato nelle teorie sull'identità di genere da Judith Butler, offre una lente interessante attraverso cui analizzare il ruolo di Ada Gobetti durante la Resistenza. Secondo Butler (1990), l'identità di genere non è intrinseca, ma piuttosto una costruzione sociale che emerge attraverso la ripetizione di comportamenti culturalmente normati. La *performatività* include dunque comportamenti, atteggiamenti e azioni. Durante la Resistenza, Ada “performa” un ruolo tradizionalmente considerato maschile in diversi modi. Innanzitutto, come donna con forti opinioni politiche, si inserisce in un ruolo spesso associato agli uomini nella società fascista. In più, il suo viaggio verso la Francia durante il periodo del

suo impegno nella Resistenza rappresenta un comportamento poco convenzionale per una donna dell'epoca. La reazione degli uomini che l'hanno accolta riflette l'incomprensione rispetto alla presenza di una donna in un contesto dominato da uomini. Infine, la scelta di adottare un nome di copertura maschile come "Ulisse" evidenzia ulteriormente la sfida alle norme di genere tradizionali. Anche se Ada aveva scelto per sé stessa il nome "Maria Salvi", i suoi compagni hanno ritenuto più appropriato darle un nome maschile. Mentre Ada poteva essere inconsciamente incline a interpretare un ruolo maschile, i suoi compagni sembrano preferire attribuirle caratteristiche maschili. Questo potrebbe essere motivato dalla volontà di proteggerla o potrebbe riflettere un desiderio inconscio di perpetuare i ruoli tradizionali, visto che le sue azioni erano poco compatibili con la sua identità di genere femminile.

In conclusione, attraverso il suo impegno nella Resistenza, Ada è stata in grado di utilizzare strategicamente la sua identità di genere per raggiungere obiettivi positivi. Giocando (forse anche inconsciamente) tra l'identità femminile e maschile, ha guadagnato il rispetto dei suoi pari e ha potuto esercitare un'influenza significativa all'interno del movimento. Il grande lascito di Ada risiede soprattutto nella sua capacità di sfruttare la sua esperienza per contribuire a un futuro migliore per il suo paese. Aveva compreso che l'istruzione svolgeva un ruolo fondamentale nella costruzione dell'identità dei bambini come rispecchiato dal suo lavoro nel campo dell'educazione e della pedagogia. La presenza di Ada nella sfera politica dell'epoca dimostra quanto le donne coinvolte nella Resistenza abbiano contribuito a promuovere un cambiamento positivo verso un mondo più giusto ed equo. Infatti, la Resistenza ha permesso a donne politiche come Ada di garantire che le questioni di genere fossero prese sul serio e integrate nell'agenda politica nazionale, portando a progressi significativi nei diritti e nelle opportunità per le donne italiane.

Capitolo 5: Io, Partigiana. La mia Resistenza di Lidia Menapace

Presentazione dell'autrice e del suo ruolo nel movimento di Resistenza

Lidia Menapace è una figura emblematica dell'attivismo femminista in Italia, il cui impatto sul pensiero teorico e sulle pratiche politiche si estende per oltre sessant'anni. Cresciuta in una famiglia con genitori progressisti – una madre descritta come una "giovane emancipata del primo Novecento" e un padre geometra illuminista – Lidia ha beneficiato di un ambiente favorevole all'esplorazione intellettuale e allo sviluppo della propria identità politica (Lanfranco & Pesenti, 2012).

Durante la Seconda Guerra Mondiale, Lidia Menapace combatté come partigiana e raggiunse il grado di sottotenente. Tuttavia, alla fine della guerra, rifiutò sia il grado militare che il sostegno finanziario post-guerra, testimoniando il suo impegno per la tradizione della Resistenza e il suo rifiuto della commercializzazione degli atti compiuti durante il conflitto. Lidia riteneva che la sua partecipazione alla lotta non fosse stata quella di una militare e che le sue azioni non potessero essere valutate in termini monetari (Lanfranco & Pesenti, 2012).

All'età di 21 anni nel 1945, si laureò in letteratura italiana. Impegnata politicamente nella Democrazia Cristiana, nel 1964 divenne la prima donna ad essere eletta nel Consiglio Provinciale di Bolzano, prima di ricoprire, di nuovo come prima donna, il ruolo di assessora alla Sanità nella Giunta provinciale. Durante il suo percorso universitario fu coinvolta nella creazione del *Manifesto* nel 1969, per il quale scrisse regolarmente fino alla metà degli anni '80. Pioniera del movimento femminista italiano, Lidia Menapace fu la prima a sottolineare l'importanza del linguaggio sessuato come strumento fondamentale nella lotta contro il sessismo. Propone l'idea di "sessuare" il linguaggio, riconoscendo ad esempio il potere simbolico dei nomi e la necessità che le donne siano ricordate nella storia come individui degni di memoria e di riconoscimento, non solo come madri o come trasmettitori della vita (Lanfranco & Pesenti, 2012).

Il suo incessante attivismo la portò anche alla guida dell'Unione Donne in Italia, contribuendo in modo significativo all'innovazione politica all'interno dell'organizzazione. Il suo costante richiamo alla pace è incarnato dallo slogan "Fuori la guerra dalla storia" che riflette la sua

credenza in una storia umana che possa continuare senza guerra. Ha perciò proposto la creazione di una *Convezione permanente di donne contro tutte le guerre* (Romeo, 2023). Nonostante il suo forte impegno, Lidia Menapace non fu mai eletta al Parlamento nonostante tentativi ripetuti attraverso raccolte firme e petizioni. La sua breve esperienza al Senato, dove è stata eletta nelle liste di Rifondazione Comunista all'età di ottantadue anni, è narrata in una raccolta di lettere che forniscono un interessante visione della sua prospettiva sulla politica futura.

Lidia Menapace, portata via dal Covid nel 2020, continua a essere una figura influente nel panorama del femminismo e del pacifismo in Italia. La sua vita è stata caratterizzata da un impegno costante per la giustizia sociale e per il riconoscimento del ruolo delle donne in ogni ambito della società. In particolare, Lidia ha sempre evidenziato l'importante contributo delle donne nella Resistenza, mettendo in luce il loro ruolo cruciale nel fornire assistenza e supporto all'esercito in ritirata dopo l'8 settembre. Ricordò sempre il ruolo fondamentale svolto dalle donne nel mantenere i collegamenti tra città e montagna, nel nascondere e proteggere i fuggitivi e i clandestini, contribuendo insomma a organizzare quella "resistenza civile" spesso trascurata dalla politica e dalla storiografia (Gnocchi, 2022).

Analisi della narrazione autobiografica: ricordi e azioni personali

Costruzione dell'identità di genere nelle scuole

Durante il regime fascista, la costruzione dell'identità di genere era un processo intriso di propaganda e controllo sociale che influenzava tutti gli aspetti della vita quotidiana, compresa l'istruzione. Esaminando estratti tratti dal libro di Lidia Menapace, possiamo comprendere meglio come le scuole dell'epoca rappresentassero un importante strumento per plasmare le percezioni e i ruoli di genere. Infatti, il libro della Menapace, che si concentra anche sugli anni precedenti alla sua partecipazione alla Resistenza, offre una testimonianza sulla realtà educativa e sociale dell'epoca. Il fatto che lei ricordi ancora con chiarezza i forti sentimenti provati indica quanto profondamente abbiano influenzato la sua formazione e la sua percezione della propria identità.

Quando iniziai le scuole elementari nel 1931, IX E.F. (all'era di Cristo bisognava aggiungere quella fascista: modesti!) già era obbligatorio iscriversi alle organizzazioni fasciste per bambini e bambine, altrimenti non si poteva frequentare, sicché quando mi

iscrissero alla prima elementare, insieme divenni una Piccola Italiana e ricevetti la relativa tessera. Le classi erano numerose e le maestre per lo più di formazione prefascista e pedagogicamente autoritarie: comunque donne preparate e con una forte coscienza di sé e della propria funzione sociale; molte capivano che la scuola era ineguale e perciò favorivano le bambine povere e di ceto poco colto, prestando loro particolare attenzione. (Menapace, 2014, p. 17)

Dal momento dell'iscrizione alle scuole elementari, il regime si inseriva nella vita dei giovani fin dalla loro più tenera età, cercando di modellare le loro identità secondo gli ideali fascisti. Le organizzazioni come le Piccole Italiane erano veicoli per promuovere una specifica visione della femminilità, attraverso uniformi e simboli legati al regime.

Le ragazze odiavano particolarmente la divisa da Piccola e Giovane Italiana, che consisteva in scarpe nere, calze lunghe bianche (un martirio, sempre a litigare col reggicalze e con le vistose calze grosse di cotone), gonna a pieghe nera, e camicetta bianca abbottonata davanti, chiusa al collo con la medaglia di Mussolini, il tutto coperto da un mantello di panno nero. Ultima crudeltà, in testa si portava il fez nero d'inverno o la marinaretta, cioè un cappellino di cotone bianco, di quelli detti alla marinara. (Menapace, 2014, p. 25)

La descrizione della divisa, con le scarpe nere, le lunghe calze bianche e la camicia bianca riflette il tentativo del regime di uniformare e controllare l'aspetto e il comportamento delle ragazze, imponendo loro una rigida conformità agli ideali fascisti di femminilità. Quest'uniforme, oltre a essere scomoda e poco pratica, rappresentava un simbolo di sottomissione e coercizione per molte ragazze dell'epoca.

*Si voleva che le ragazze facessero ginnastica e sport per partecipare e vincere le olimpiadi e soprattutto **per diventare forti e robuste in vista delle future e auspicabilmente frequenti maternità**: questo era il ruolo quasi unico che veniva proposto, e in ciò Chiesa e regime si trovavano d'accordo, sia pure con motivazioni differenti, che però non erano esplicitate. Il segno più evidente dei ruoli assegnati era che nelle scuole era stata introdotta un'ora settimanale di "cultura" militare per i ragazzi e per le ragazze di puericultura. (Menapace, 2014, p. 28)*

Il ruolo assegnato alle ragazze nelle scuole rifletteva insomma il loro posto nella società fascista, incentrato soprattutto sulla maternità e sulla sottomissione al ruolo di moglie e madre. L'obbligo di praticare sport e ginnastica, era concepito non solo per promuovere la salute fisica, ma anche per preparare le ragazze a svolgere il loro presunto dovere di dare figli alla nazione italiana. Questo ruolo predefinito e limitato delle ragazze all'interno del contesto scolastico riflette una concezione patriarcale del genere in cui alle donne veniva assegnato un ruolo secondario e subordinato rispetto agli uomini. Inoltre, l'introduzione dell'ora settimanale di

puericultura per le ragazze a differenza di quella di cultura militare dimostra quanto il sistema educativo fascista fosse basato sul genere. La formazione incentrata sulla cura dei bambini e sulla preparazione alla maternità riaffermava i ruoli di genere tradizionali e la divisione del lavoro secondo criteri patriarcali.

In questi estratti, diventa chiaro come le scuole dell'epoca fascista non fossero semplicemente luoghi di apprendimento accademico, ma strumenti di propaganda e controllo sociale, utilizzati per plasmare le percezioni e i ruoli di genere secondo gli ideali del regime. Grazie alla testimonianza di Lidia Menapace si comprende meglio come le ragazze dell'epoca fossero condizionate a una certa costruzione della propria identità di genere e come ciò potesse avere implicazioni sulla vita quotidiana delle donne italiane.

Leggi razziali

Durante il regime fascista, l'implementazione delle leggi razziali ebbe un impatto significativo sulle decisioni di alcune persone di unirsi alla Resistenza. La percezione di ingiustizia e discriminazione causata da queste leggi segnò spesso l'inizio di una maturazione politica e una presa di coscienza sulle ingiustizie perpetrate dal regime fascista.

Le leggi razziali, emanate dal regime a partire dal 1938, discriminavano gli ebrei e limitavano i loro diritti civili, professionali e sociali (Focardi, 2013). Oltre a rappresentare un'ingiustizia evidente, queste leggi mettevano in luce il carattere discriminatorio del regime. Per coloro che ne erano testimoni, la decisione di agire diventava un atto di ribellione e una dichiarazione di solidarietà verso le vittime di tali leggi. Infatti, la consapevolezza delle violazioni dei diritti umani stimolava una riflessione critica sulla società promossa dal regime fascista e sulle istituzioni che la componevano. Attraverso questo processo di maturazione, molte persone presero coscienza dell'importanza di lottare per la libertà e la giustizia e si unirono alla Resistenza (Tobagi, 2022, p. 41).

Per Lidia Menapace, la scoperta dell'esistenza delle leggi razziali attraverso l'esperienza delle due compagne ebraiche che non potevano più frequentare la scuola ha lasciato un'impronta indelebile nella sua memoria. Questo momento segnò un punto di svolta nella sua percezione morale, portandola a interrogarsi già da bambina sui fondamenti dell'ideologia fascista e a

sentirsi motivata a fare qualcosa per opporsi a questo sistema. La figura paterna che spiega alle figlie il significato e le implicazioni delle leggi, giocò un ruolo cruciale nell'educarle e incoraggiarle a riflettere autonomamente sulle ingiustizie del regime.

*La domestica ci avvisò che i compiti non servivano, perché le due sorelline non sarebbero più venute a scuola; domandammo perché, e ci fu risposto: “Perché sono ebreë.” Ricordo come fosse oggi che mia sorella e io letteralmente **non capimmo che cosa la domestica volesse dire: intendevamo una parola dietro l'altra, ma non il senso**, tanto che commentammo: “Che stupida ragazza di campagna, non sarà mica una malattia infettiva essere ebreë”, dato che l'unico motivo che potevamo immaginare per restare a lungo via dalla scuola era il morbillo o la tosse canina. Di nuovo, ponemmo la questione a mio padre, il quale ci spiegò che le leggi vietavano a bambine e bambini ebrei di frequentare la scuola e che ci potevano andare solo gli ariani; “Gli ariani? E chi sono?”, domandai; “Noi” rispose papà; “mi vergogno a dirlo”, “E io mi vergogno di vivere dove una se si chiama Esther o Ruth resta ignorante”: **il massimo che riuscivo a pensare era appunto che le nostre compagne non potessero studiare.** (Menapace, 2014, pp. 31–32)*

Pertanto, in questo contesto, la famiglia rivestiva un ruolo cruciale nella crescita e nello sviluppo delle giovani donne. Le famiglie che, come quella di Lidia Menapace, condividevano valori di giustizia e solidarietà creavano un ambiente propizio per la formazione di una coscienza sociale al di là degli ideali propagandati dal regime e per una presa di posizione contro le sue ingiustizie. L'educazione ricevuta all'interno di queste famiglie incoraggiava le giovani donne a essere consapevoli delle questioni sociali e politiche della società nella quale vivevano. Tuttavia, come sottolineato da Tobagi (2022, p. 41), le leggi razziali avevano un impatto differenziato su coloro che già facevano parte di ambienti antifascisti. Per loro, l'ingiustizia subita dagli amici ebrei e l'indifferenza manifestata dalla maggioranza degli italiani agirono come uno stimolo per agire in modo più deciso e determinato contro il regime fascista.

Presa di coscienza

La presa di coscienza dell'esistenza della Resistenza può spesso essere paragonata a una quasi rivelazione, un momento in cui si comprende che gli ideali di libertà e giustizia non sono solamente concetti astratti, ma sono incarnati da persone che combattono per essi. Per molti, i partigiani sembravano quasi mitici, una forza invisibile che si opponeva al regime fascista. Prima di unirsi alla Resistenza, molte persone erano consapevoli delle ingiustizie dal regime fascista, ma potevano sentirsi impotenti di fronte all'ampiezza della propaganda imposta dal

regime. La Resistenza appariva quindi come una luce di speranza ma anche come qualcosa di lontano e quasi inaccessibile come sembra trasparire dalla testimonianza della Menapace.

*Tutto diventa lucido e chiaro, i dubbi si dipanano, le indifferenze scompaiono, il senso della storia è vivido; ... **Ma allora i partigiani esistono per davvero, se ne parla tanto a Suno.*** (Menapace, 2014, pp. 57–58)

Sapere che uomini e donne hanno scelto di combattere contro l'oppressione e l'ingiustizia fa prendere coscienza di non essere soli nella propria lotta, ma di far parte di una comunità di persone che condividono gli stessi ideali e desiderano combattere per essi insieme. Il senso di solidarietà e determinazione generato dall'entrata in Resistenza rafforza la convinzione che la lotta contro il regime fascista non sia solo necessaria ma anche realizzabile.

*Già dalla fine di settembre ho deciso che devo agire: **voglio entrare in contatto con i partigiani, voglio fare qualcosa per aiutare gli ebrei, voglio fare qualcosa di positivo contro il nazismo, contro il fascismo** e cerco di ascoltare, di vedere, di sapere.* (Menapace, 2014, p. 59)

Imparare

L'esperienza della Resistenza è stata un'opportunità unica di apprendimento e crescita personale per molte donne. Trovarsi circondate da altre donne, all'interno dei *Gruppi di difesa*, ad esempio, ha offerto loro un ambiente stimolante in cui potevano imparare e maturare un'identità politica personale attraverso discussioni, confronti e scambi di idee.

*Qui comincia a mio parere la Resistenza, quando dal racconto in fin dei conti un po' qualunque delle barzellette, dalle sottolineature dell'ignoranza dei gerarchi (Starace era preso di mira da tutti per la sua stupidità) si passa a un delirio di domande, discussioni, previsioni, desideri, decisioni per il futuro. **Per la prima volta alla mia generazione sembra che forse è possibile decidere di sé e determinare il futuro.*** (Menapace, 2014, p. 39)

Infatti, spesso per la prima volta, le donne hanno avuto l'opportunità di entrare in contatto con persone che dividevano gli stessi ideali, anche se le strade per raggiungere questi obiettivi potevano essere diverse o se le visioni sul futuro potevano divergere. All'interno delle compagnie partigiane si incontravano persone con varie prospettive politiche, tra cui comuniste, democratiche, ... Questa diversità di opinioni ha offerto un luogo per il confronto e il dibattito, permettendo alle donne di allargare i loro orizzonti e sviluppare una visione più ampia del

mondo. Attraverso questo confronto, molte hanno potuto ridefinire le proprie convinzioni e arricchire la propria consapevolezza delle complessità della politica e della società.

Si può dunque considerare che la Resistenza ha favorito un'apertura mentale verso nuove visioni del mondo. Il fatto di collaborare e combattere insieme con persone provenienti da diverse sfere politiche e sociali ha permesso di superare i possibili stereotipi, offrendo una maggiore comprensione e tolleranza verso le differenze. In definitiva, la testimonianza di Menapace conferma quanto presentato da Tobagi (2022, p. 117): la Resistenza è stata un'esperienza formativa per molte donne, un luogo di apprendimento e crescita dove hanno potuto maturare la propria identità politica che avrebbero successivamente difeso nel mondo post-bellico. Tuttavia, il testo di Menapace affronta solo marginalmente la questione della separazione tra uomini e donne. Dalla sua narrazione emerge un'impressione di parità, in cui le donne sono incluse nelle discussioni fin dall'inizio del loro coinvolgimento nelle compagnie partigiane, a differenza di quanto presentato in *L'Agnese va a morire*, dove all'inizio Agnese era sistematicamente esclusa dalle conversazioni (cfr. pagina 28).

Nomi di battaglia

La scelta di adottare un nome di battaglia era una pratica comune tra coloro che si impegnavano nella Resistenza. Questo cambiamento, oltre a costituire una precauzione per garantire la propria sicurezza e quella dei familiari in caso di repressione, era anche un atto simbolico di creazione di una nuova identità nel contesto della Resistenza. I nomi di battaglia scelti erano spesso nomi comuni ma consentivano di mantenere un certo grado di anonimato di fronte alle autorità fasciste.

*Mi trovo progressivamente, quasi senza accorgermene, dentro le faccende clandestine: ora si tratta di portare medicinali ai feriti, ora un messaggio in montagna, ora di accompagnare alla frontiera svizzera un ragazzo ebreo (si chiama Sinigaglia) che è stato catturato a Milano ed è riuscito a scappare di prigione, ora si deve nascondere un ragazzo ferito in una casa di città, ora bisogna ascoltare di nascosto Radio Londra per il lancio delle armi. **Ho persino un nome di battaglia**, mi chiamo Bruna e la mia amica, che è bionda, si chiama Chiara. (Menapace, 2014, p. 64)*

Tuttavia, il cambiamento di nome non era un gesto privo di significato. Il nome è uno dei primi elementi su cui si costruisce l'identità alla nascita. Rinunciarvi per adottare un nome di battaglia segnava quindi un momento importante nella vita dei partigiani. Simboleggiava un nuovo

inizio, una trasformazione dell'identità individuale in un'identità più collettiva devota alla causa della Resistenza.

Alcune donne della Resistenza hanno scelto (o altri hanno scelto per loro) di adottare nomi maschili come copertura. Questa pratica era particolarmente diffusa tra le donne più attive dal punto di vista politico all'interno del movimento partigiano (Tobagi, 2022, p. 119). Il fatto che queste donne abbiano optato per nomi maschili potrebbe derivare dal desiderio di essere percepite come parte integrante del movimento, senza essere limitate o discriminate a causa del loro genere. Ada Gobetti, ad esempio, ottenne il nome di copertura "Ulisse", che secondo lei, sembrava "un po' buffo" quando applicato a una donna come lei (Gobetti, 1956, p. 276). Si può supporre che un nome maschile conferisse un senso di autorità e legittimità nel prendere parte alle discussioni importanti per le compagnie.

Difficoltà

Durante il periodo della Resistenza, le difficoltà e le prove erano comuni per tutti coloro che erano impegnati nella lotta contro il regime. Nonostante fossero confrontate con sfide simili a quelle dei loro compagni maschi, le donne spesso dimostravano una particolare capacità di affrontarle e di discuterne apertamente.

Mi fece una profonda impressione quell'ammettere la paura del male, l'avversione per il dolore, il riconoscimento per la debolezza fisica, e capii nello stesso tempo che nessuna educazione al coraggio fisico poteva essere più vera di quel coraggio morale, che nessuna ostentata affermazione di violenza, di gusto del rischio, di amore per la guerra e la distruzione, per l'avventura cruenta, per la "bella guerra", come si diceva con sciagurata immagine dannunziana o futurista, avrebbe mai potuto avere la bellezza di quel pianto e la nobiltà di quella paura. (Menapace, 2014, p. 94)

L'accettazione delle difficoltà e la capacità di parlarne sono spesso tratti associati all'identità femminile. Le donne sono più spesso cresciute in una cultura che valorizza l'espressione delle emozioni e incoraggia una comunicazione aperta. Così, quando si trovavano di fronte a momenti di dubbio e di paura durante la Resistenza, erano capaci di esprimere le proprie preoccupazioni, forse per cercare supporto tra i compagni.

Noi famiglie degli internati siamo sottoposte a intensa propaganda, perché facciamo pressione sui nostri congiunti affinché "aderiscano": vi sono molte discussioni, sulla utilità o inutilità, sul valore, sulla gravità dell'aderire o no: noi, soliti piemontesi alla

*D’Azeglio, non molliamo, non vogliamo vergognarci di papà, né che papà si vergogni di noi e rispondiamo che “non ci sono per niente simpatici quelli che vengono dalla Germania senza portarci i tuoi saluti”: sta bene, con papà ci siamo capiti e dopo aver scritto di non cedere, ci viene da piangere alla mamma, a mia sorella e a me; è **duro resistere**.* (Menapace, 2014, p. 105)

Riconoscere le proprie paure e i propri dubbi in un contesto pericoloso come quello della Resistenza era di per sé un atto coraggioso. Infatti, mostrare la propria vulnerabilità e condividere i propri pensieri con gli altri poteva essere rischioso poiché si correva il rischio di confidarsi ad una spia. Tuttavia, era anche un modo per rafforzare i legami di solidarietà all’interno del movimento partigiano. Parlando apertamente delle proprie difficoltà, si poteva trovare supporto reciproco e affrontare insieme le prove che si presentavano. Si pensi, in particolare, a tutte le donne che si sono ritrovate da sole dopo che il loro padre o marito fu deportato in Germania. Poter esprimere le loro paure ha potuto farle sentire meno sole nel loro impegno per la causa della libertà e della giustizia.

Domani

È plausibile che le donne avessero una consapevolezza maggiore degli uomini sul fatto che la fine della guerra non avrebbe automaticamente segnato la fine della lotta contro l’ideologia fascista, la quale avrebbe probabilmente continuato a esercitare la sua influenza. Nonostante la vittoria sembrasse assicurare la libertà, le donne forse comprendevano meglio che questa libertà sarebbe stata costantemente minacciata e che la lotta per mantenerla sarebbe stata lunga e difficile.

*E quando sarà finita bisognerà ricominciare a lavorare, ci saranno i partiti, ci sarà la libertà, ci sarà la democrazia, cioè **dovremo fare la libertà, dovremo fare la democrazia**. Il che significa: avendo visto che cosa è la violenza, che cosa è la tortura, che cosa è l’oppressione, **dovremo agire perché queste cose non esistano più nella vita del nostro Paese**, o quando dovessimo sospettare che possano ancora esistere, non stancarci di protestare, di combattere perché scompaiano, perché vengano repressi e puniti.* (Menapace, 2014, p. 108)

Questa prospettiva potrebbe riflettere una caratteristica dell’identità femminile (Mossuz-Lavau & De Kervasdoué, 1997), ovvero una predisposizione a riflettere più profondamente e anticipare le possibili sfide future in modo più attento. A differenza degli uomini, che talvolta possono agire in modo più spontaneo, le donne potrebbero aver preso il tempo necessario per considerare le implicazioni a lungo termine della fine della guerra. Mettendo da parte l’euforia

legata alla prossima vittoria, erano consapevoli che da una parte, la lotta per la libertà sarebbe stata un impegno continuo ma anche che per loro le discriminazioni di genere non sarebbero scomparse con la fine del conflitto. Questa consapevolezza delle sfide a lungo termine ha probabilmente spinto le donne a svolgere un ruolo significativo nella ricostruzione della società. La loro sensibilità e la loro determinazione potrebbero averle motivate ad impegnarsi attivamente nella politica, aspirando a creare un futuro in cui gli ideali di libertà e di giustizia fossero pienamente realizzati ma anche un futuro in cui le donne fossero considerate cittadine alla pari degli uomini.

Diversità

La diversità all'interno della Resistenza era una cosa inevitabile. Infatti, nonostante fosse una lotta collettiva contro il regime fascista, era anche un'esperienza profondamente personale per ciascun individuo, ognuno dei quali ha vissuto la propria Resistenza, con motivazioni, sfide e contributi unici.

Un esempio di questa diversità è evidenziato nel titolo del libro di Lidia Menapace stessa: *Io, partigiana. La mia Resistenza*. L'uso del pronome possessivo sottolinea immediatamente che si trattava di un'esperienza vissuta personalmente dall'autrice. Questa scelta mette in rilievo il carattere soggettivo dell'esperienza della Resistenza per ogni singolo individuo. Sarebbe quindi errato considerare la Resistenza come un'esperienza universale e omogenea. Ognuno l'ha vissuta in modo unico, influenzato dal proprio contesto personale, dalle proprie convinzioni politiche, dalle relazioni sociali e dalle esperienze individuali.

*Una questione non risolta nella Resistenza e nella sua storiografia è quella del riconoscimento del ruolo delle donne. Non si è ancora chiusa e definita, credo anche perché **non ci fu un solo modo di essere resistenti** nemmeno per gli uomini: anche tra noi donne ci furono quelle che erano più politicizzate, quelle che seguivano mariti fidanzati fratelli, quelle che cercavano di essere emancipate fino a portare armi e quelle che pensavano a una presenza come cittadine di pieno diritto. (Menapace, 2014, p. 113)*

Allo stesso modo, sarebbe riduttivo considerare che esistesse un'unica forma di identità femminile durante la lotta partigiana. Le donne impegnate nella Resistenza hanno utilizzato la *performatività* (Butler, 1990) in modi unici, costruendo la propria identità di genere in base alle loro aspirazioni, valori ed esperienze individuali. Pertanto, le donne della Resistenza hanno

sfidato le norme di genere predefinite e hanno creato le proprie identità di genere in questo contesto ben specifico.

L'identità di genere secondo Lidia Menapace

Nel suo testo, Lidia Menapace offre uno sguardo retrospettivo sulla sua esperienza durante la guerra partigiana, fornendo così una prospettiva plasmata dagli anni trascorsi sin dagli eventi. Le sue memorie, scritte relativamente tardi nella sua vita, testimoniano non solo gli eventi stessi, ma anche l'evoluzione della sua comprensione e interpretazioni di essi. La narrazione tardiva le ha permesso di prendere le distanze dalle situazioni vissute durante la Resistenza. Tuttavia, ciò potrebbe sollevare domande sulla selezione degli eventi narrati. Alcuni aspetti potrebbero essere stati omessi per mettere in risalto ciò che considerava essenziale. Inoltre, la forma relativamente breve delle sue memorie (135 pagine) suggerisce che abbia dovuto fare scelte narrative, il che potrebbe influenzare la rappresentazione del proprio impegno partigiano.

L'inclusione di schede teoriche, che coprono elementi fondamentali come le leggi razziali o il ruolo delle staffette, in un libro pubblicato più di 50 anni dopo la guerra partigiana, suggerisce che il fenomeno è rimasto poco compreso anche dopo tanti anni. La decisione di includere queste schede dimostra un impegno costante da parte di Lidia Menapace nel fornire un contesto storico chiaro e completo per il suo racconto, in particolare con il passare degli anni e la mancanza di conoscenza pubblica su certi argomenti legati alla Resistenza.

La distanza temporale tra gli eventi e la scrittura ha permesso a Menapace di riflettere sulla mancanza di riconoscimento del ruolo delle donne, elemento assente negli altri due testi. Ad esempio, ha vissuto personalmente la mancanza di riconoscimento delle donne durante le manifestazioni della Liberazione in cui i capi non autorizzarono la partecipazione delle donne. Secondo Menapace, è plausibile che questi preferissero mantenere il monopolio del potere, escludendo le donne dall'evento (Menapace, 2015, p.115). L'interpretazione di Menapace fornisce un'ipotesi sulla possibile ragione di questo mancato riconoscimento, evidenziando le dinamiche di potere presenti anche all'interno di movimenti partigiani.

La riflessione sulla costruzione dell'identità di genere nel contesto della guerra partigiana, basata sul contributo di Lidia Menapace, evidenzia la sua natura multidimensionale ed evolutiva. Durante il regime fascista, le scuole sono state strumentalizzate per promuovere ideali di genere rigidi e conformisti, limitando spesso le opportunità delle ragazze, ad esempio, attraverso le attività educative che enfatizzavano il loro futuro di madri e la loro sottomissione al sistema patriarcale dell'epoca. Tuttavia, la testimonianza di Menapace mette in luce quanto le famiglie e le esperienze personali abbiano giocato un ruolo fondamentale nella formazione di una coscienza critica e nella predisposizione all'entrata in Resistenza.

Le leggi razziali, oltre ad aver provocato indignazione e alimentato la consapevolezza delle ingiustizie perpetrate dal regime, hanno influenzato l'impegno politico di tante persone, tra cui molte donne. Questa presa di coscienza è stato un momento cruciale nella costruzione dell'identità politica e morale, portando queste persone a unirsi alla Resistenza.

Una volta coinvolte nella Resistenza, le donne hanno potuto trovare uno spazio di apprendimento e crescita personale, attraverso discussioni, confronti di idee e azioni concrete sul campo. Attraverso la scelta di adottare un nome di battaglia, l'identità personale poteva trasformarsi in un'identità più collettiva devota alla causa della Resistenza. Durante tutta la guerra, le donne hanno affrontato le difficoltà, sostenendosi a vicenda e rafforzando i legami di solidarietà. Tuttavia, la fine della guerra non ha significato la fine della lotta per molte donne, che hanno anticipato le sfide future e si sono impegnate nella costruzione di una società più giusta e libera.

L'approccio *intersezionale* è fondamentale per comprendere appieno l'identità di genere nell'ambito della guerra partigiana. Infatti, la testimonianza di Menapace evidenzia che l'identità di genere non è statica, ma piuttosto in continua evoluzione. Innanzitutto, c'è l'identità personale di ciascun individuo, influenzata sin dalla giovinezza dagli ideali di genere imposti dal regime. Successivamente, si sviluppa l'identità di genere all'interno della Resistenza, che assumeva una dimensione più collettiva e si poneva al servizio della causa. Infine, c'è anche stato l'impatto dell'identità di genere sulla società del dopoguerra, la quale continuava a influenzare le relazioni tra i sessi e le norme sociali anche dopo la fine del conflitto.

In definitiva, la diversità delle esperienze durante la lotta sottolinea la complessità del movimento e la necessità di una narrazione inclusiva che riconosca i molteplici contributi delle donne nella lotta contro il regime fascista.

Capitolo 6: Confronto e prospettive

Punti in comune e specificità dei testi nell'analisi del genere femminile

Dopo un'analisi individuale dei testi selezionati, è giunto il momento di confrontare le esperienze e le rappresentazioni delle figure femminili nella letteratura della Resistenza. Questa parte della ricerca si propone di evidenziare le similitudini e le differenze emerse dai testi, offrendo una panoramica più completa e approfondita del concetto di identità femminile nel contesto della lotta. Il confronto tra i testi permetterà di individuare i tratti distintivi di ogni narrazione. In più, questo consente di comprendere come le loro azioni abbiano contribuito alla costruzione e alla definizione dell'identità di genere durante quel periodo storico. Analizzando le convergenze e le divergenze tra le narrazioni delle tre autrici, si potrà ottenere una visione più completa delle molteplici sfaccettature dell'esperienza femminile nella Resistenza, consentendo di cogliere appieno l'importanza svolta dalle donne in questo contesto.

Il ruolo degli uomini nell'ingresso delle donne nella Resistenza

L'ingresso delle donne nella Resistenza si rivela come un tema complesso che solleva interrogativi sulle motivazioni, le influenze e le dinamiche sociali e familiari che hanno guidato le scelte di molte donne durante quel periodo storico. Dai testi analizzati emerge chiaramente quanto il ruolo degli uomini abbia giocato un'importante funzione nell'incoraggiare le donne verso la lotta partigiana. È apparso che molte donne coinvolte nella Resistenza siano state spinte o influenzate da figure maschili presenti nella loro vita, che sia un padre, un marito o altri uomini significativi. In molti casi, queste figure maschili avevano con queste donne un rapporto di uguaglianza, credendo pienamente nel loro potenziale di cambiare il corso della storia. La fiducia che ponevano nelle loro mogli, figlie o sorelle ha certamente svolto un ruolo determinante nel loro incoraggiamento a unirsi al movimento. Tuttavia, questa dinamica non era universale, come ad esempio nel caso di Agnese.

Nel caso di Lidia Menapace, la figura paterna ha svolto un ruolo determinante nel suo ingresso nella Resistenza. Infatti, fin dalla giovane età, il padre sembra aver avuto un peso nel plasmare le sue convinzioni e la sua coscienza politica. La trasmissione di valori opposti all'ideologia fascista ha piantato le basi della Resistenza in lei ben prima che pensasse a impegnarsi attivamente. La scomparsa del padre nella guerra non solo ha accentuato il suo rifiuto del regime, ma ha anche creato una situazione in cui si è sentita chiamata all'azione. La perdita di

questa figura paterna potrebbe, dunque, avere agito come un catalizzatore che l'ha spinto ad agire attraverso il suo impegno attivo nella Resistenza. Il rapporto tra Lidia e suo padre illustra l'importanza delle influenze familiari nella formazione delle convinzioni politiche e degli impegni personali. Questa dinamica sottolinea anche come gli eventi personali possano interagire con forze storiche più ampie per influenzare le scelte e le azioni degli individui. Lo stesso si può dire per Renata Viganò, la cui famiglia e il contesto sociale hanno avuto un impatto significativo sulle sue scelte politiche e sul suo impegno nella Resistenza.

Inoltre, alcune donne, come il personaggio di Agnese o Ada Gobetti, sono state spinte verso la Resistenza a causa del loro legame con un marito coinvolto nell'opposizione al regime fascista. Tuttavia, queste due donne evidenziano sfaccettature diverse nel loro coinvolgimento nella Resistenza, soprattutto in relazione ai legami con i propri mariti. Nel caso di Agnese, sembra che suo marito non abbia mai condiviso con lei le proprie convinzioni personali prima della sua morte, il che suggerisce un mancato dialogo o condivisione di idee tra la coppia su argomenti politici o ideologici. Tuttavia, la perdita del marito è stata un evento destabilizzante che ha avuto un impatto significativo sulla vita di Agnese. Infatti, il gesto compiuto da Agnese in seguito alla morte del marito, che l'ha portata a unirsi ai partigiani, è stato guidato soprattutto dall'emozione e dalla circostanza. Il suo legame con il marito partigiano ha sicuramente facilitato il suo ingresso nel movimento, anche se all'inizio Agnese non aveva per niente compreso il contesto politico della lotta partigiana. Al contrario, Ada Prospero è stata coinvolta fin dall'adolescenza negli ideali antifascisti attraverso il suo legame con Piero Gobetti. La morte del marito non ha intaccato la sua determinazione e il suo impegno nella causa che avevano condiviso. In altre parole, Ada era già consapevole delle ragioni della Resistenza e aveva un forte legame con il movimento prima ancora che questo diventasse ufficialmente organizzato. Il suo coinvolgimento nella Resistenza, anche se legato a una figura maschile, è stato più consapevole e radicato in una comprensione profonda degli ideali e degli obiettivi del movimento. Questi due esempi mostrano come le relazioni personali possano influenzare in modi diversi il coinvolgimento delle donne nella Resistenza, dalla partecipazione motivata dall'emozione all'impegno radicato in una profonda consapevolezza politica e ideologica.

Tuttavia, si sottolinea che il ruolo delle figure maschili nel processo decisionale delle donne non dovrebbe essere interpretato come una diminuzione della loro autonomia. Infatti, come afferma Tobagi (2022, p. 56), riconoscere il ruolo degli uomini nelle scelte delle donne non

sminuisce né il loro valore né quello delle loro decisioni. Allo stesso tempo, si ricorda che, nonostante l'influenza degli uomini nelle scelte delle donne, ci sono anche casi in cui il coinvolgimento nella Resistenza è stato interamente determinato dalle donne stesse, senza influenze esterne¹³. Questo dimostra la complessità delle motivazioni e delle dinamiche che hanno guidato l'adesione alla Resistenza ma anche il ruolo attivo che molte donne hanno avuto nel decidere del proprio destino durante quel periodo storico.

Inoltre, si deve riconoscere che le figure maschili che hanno influenzato l'ingresso delle donne nella Resistenza non l'hanno fatto per un semplice interesse personale. Il loro sostegno alle donne era guidato da una convinzione profonda nella capacità femminile di contribuire alla lotta (cfr. pagina 64), piuttosto che da un semplice desiderio di dirigere o controllare. Questi uomini credevano nella capacità delle figure femminili di sviluppare le proprie opinioni politiche, prendere decisioni autonome e svolgere un ruolo attivo nella lotta. Questa convinzione è particolarmente evidente nei casi di Ada Gobetti e Lidia Menapace. Nel caso di Ada Gobetti, il sostegno del primo marito non era solo un'indicazione del suo impegno personale per la causa antifascista, ma anche della sua fiducia nel potenziale delle donne. Allo stesso modo, il ruolo determinante del padre di Lidia Menapace nel plasmare le sue convinzioni fin dalla giovane età rifletteva una visione progressista dell'uguaglianza di genere e dell'autonomia femminile. Riconoscendo il potenziale delle donne e incoraggiandole ad impegnarsi attivamente nella Resistenza, queste figure maschili agivano spesso come catalizzatori per l'ingresso nel movimento partigiano. La loro convinzione nella necessità di impegnare le figure femminili nella lotta contro il regime fascista è stata fondamentale per il loro sostegno alle donne che sceglievano di unirsi alla Resistenza.

In conclusione, l'analisi dei testi studiati ci consente di scoprire la diversità delle dinamiche che hanno guidato l'ingresso delle donne nella Resistenza italiana. Pur riconoscendo il ruolo degli uomini nelle loro scelte, non si deve ridurre il contributo delle donne a semplici risultati delle influenze maschili. La loro partecipazione alla Resistenza è stata determinata da una

¹³ Scoprendo le ingiustizie mentre lavorava a contatto con le parti più svantaggiate della società, Clementina Ciecato, ad esempio, entrò nella Resistenza contro la volontà del marito. Lui le chiedeva di calmarsi perché, secondo lui, lei si mostrava sempre più agitata, ma ciò non l'ha mai fermata a continuare la sua lotta (Tobagi, 2022, p. 54).

molteplicità di fattori, tra cui le relazioni personali, le esperienze familiari e le convinzioni ideologiche, che hanno modellato l'identità femminile in un contesto di lotta per la libertà.

La consapevolezza del futuro delle donne nella Resistenza

L'analisi della consapevolezza del domani nelle donne della Resistenza offre uno sguardo interessante sulle loro speranze, paure e sulla loro determinazione durante un periodo di grandi cambiamenti e incertezze. Attraverso i testi di Menapace, Gobetti e il personaggio di Agnese, emergono diverse sfumature di questa consapevolezza, che riflettono sia le esperienze individuali sia la visione collettiva del futuro che univa le donne impegnate nella lotta partigiana.

Lidia Menapace offre una visione riflessiva sulla fine della guerra e sulla lotta contro l'ideologia fascista che ne consegue. Il suo pensiero anticipava già la necessità di ricostruire non solo fisicamente, ma anche ideologicamente la società italiana. La consapevolezza della persistenza delle sfide anche dopo la possibile vittoria militare riflette una profonda comprensione della complessità storica e sociale del periodo. Le sue parole evidenziano la necessità di una partecipazione attiva nella costruzione di una società giusta che ha imparato dal passato per non tollerare più la violenza o l'oppressione. Questo atteggiamento riflessivo potrebbe essere una caratteristica femminile dell'epoca, in cui le donne guardavano verso il futuro con un occhio critico e impegnato a garantire che le lotte passate non fossero vane.

Ada Gobetti, con la sua sensibilità e la sua profonda comprensione delle sfide future, offre una visione più intima del domani incerto che attendeva le donne della Resistenza. La sua paura del futuro diverso da quello che conosceva, accompagnata da una certa nostalgia per il passato, riflette una consapevolezza delle trasformazioni che avrebbero seguito la fine della guerra. La Liberazione, per Ada come per molte altre, non poteva essere sinonimo di gioia completa, poiché portava con sé il peso delle perdite umane e delle nuove sfide che le donne avrebbero dovuto affrontare¹⁴. Tuttavia, nonostante le incertezze, bisognava affrontare queste nuove battaglie e onorare coloro che avevano sacrificato le loro vite per la causa della libertà. La

¹⁴ *A un tratto m'accorsi che in un angolo, in ombra, Ester piangeva: per lei la liberazione imminente non poteva essere gioia, perché Sandro non sarebbe tornato. Anche Carmelina aveva gli occhi pieni di lacrime: anche per lei l'attesa era senza speranza. E nei malinconici occhi buoni della Nenne era vivo il ricordo della sorridente vitalità d'un altro fanciullo per sempre scomparso. E chi poteva dire se ciascuna di noi, prima della fine, non avrebbe dovuto piegarsi ancora sotto una nuova tragedia, un nuovo lutto?* (Gobetti, 1956, p. 403)

consapevolezza della complessità del futuro aveva alimentato l'impegno politico e sociale, di Ada, ad esempio attraverso le sue iniziative volte a consolidare i valori democratici e a resistere alle minacce che persistevano anche dopo la caduta del regime fascista.

Il personaggio di Agnese, con il suo spirito ottimista e determinato, incarna la speranza e la fiducia nel futuro del movimento partigiano. La sua acquisita consapevolezza della natura multidimensionale della Resistenza, come una lotta per i valori e gli ideali di giustizia e libertà, rivela la profondità della sua visione della missione dei partigiani. Nonostante le difficoltà e i pericoli che affrontano, Agnese mantiene viva la speranza e la determinazione, convinta che la loro causa non sarà mai annientata. Questa consapevolezza della forza del movimento la motiva a perseverare e a guardare al futuro con fiducia e ottimismo.

In conclusione, l'esame dei pensieri delle donne nella Resistenza rivela una profonda consapevolezza delle tre autrici delle sfide del periodo post-bellico. In particolare, le riflessioni di Lidia Menapace (2014, p. 117) e Ada Gobetti (1956, p. 419) sulla natura persistente delle ideologie fasciste e sulla necessità di consolidare i valori democratici offrono una prospettiva interessante sulla visione prospettica di queste donne. Si potrebbe considerare che questa consapevolezza derivi dalla comprensione che il fascismo, oltre ad essere incarnato da individui, era soprattutto un'ideologia pericolosa per la democrazia. Nonostante la vittoria militare avesse potuto eliminare alcuni leader fascisti, le ideologie che avevano diffuso non sarebbero scomparse magicamente il giorno della Liberazione. Questa comprensione del persistere delle minacce autoritarie e della necessità di vigilare contro esse è testimone della maturità politica e intellettuale di queste donne. In più, il fatto che queste donne abbiano riflettuto su queste questioni già prima della fine della guerra evidenzia la loro capacità di analisi critica. In definitiva, la visione prospettica delle donne della Resistenza offre un esempio di impegno civico che dovrebbe continuare a ispirare nella lotta attuale per un modo più giusto e libero.

■ Empatia verso il nemico: confronto tra Agnese e Gobetti

La capacità di provare empatia verso il nemico emerge anche come un tema centrale nel confronto tra le esperienze del personaggio di Agnese e di Ada Gobetti in quanto protagonista del suo diario. Mentre Agnese mostra una netta distinzione tra il nemico tedesco e gli alleati partigiani, Ada Gobetti dimostra una capacità di vedere in ogni combattente un essere umano, superando così le divisioni imposte dalla guerra. Questa differenza di approccio, oltre a riflettere le diverse educazioni ricevute dalle due donne, mostra anche la diversità delle loro prospettive sulla natura umana e sulla follia della guerra.

Agnese, plasmata dall'esperienza nella Resistenza e dal ricordo del marito portato via dai tedeschi, non mostra alcuna compassione verso i soldati tedeschi. Agnese si unisce alla Resistenza con un profondo risentimento nei loro confronti, poiché li ritiene responsabili della morte del marito. Inoltre, sviluppa una forte avversione nei loro confronti quando, come se fosse un semplice gioco, uccidono la sua gatta, ultimo ricordo del marito. Così la sua opinione sui tedeschi si basa inizialmente sulla sua esperienza personale, senza comprendere le ragioni della loro presenza e delle loro motivazioni o dei loro tormenti. Progressivamente, frequentando altri partigiani, comincia a comprendere le ragioni politiche della loro lotta. Tuttavia, questa comprensione è filtrata attraverso le idee delle persone che la circondano. La mancanza di empatia verso il nemico potrebbe quindi essere la mentalità predominante all'interno del suo gruppo. Per lei, i tedeschi rappresentano il nemico da combattere senza esitazione. La sua percezione è caratterizzata da una netta distinzione tra amico e nemico, tra bene e male dove non esistono compromessi. Nel contesto della lotta per la sopravvivenza, non vede spazio per la comprensione o la compassione verso il nemico. Così, la combinazione dell'educazione ricevuta da Agnese nella Resistenza e della sua esperienza personale ha modellato la sua visione del mondo e dei suoi avversari, rendendo difficile per lei accettare qualsiasi forma di empatia verso i soldati tedeschi.

Dall'altra parte, Ada Gobetti mostra una prospettiva più aperta e inclusiva, probabilmente basata sulla sua educazione primaria all'entrata in Resistenza e sulla sua profonda comprensione della complessità umana. La sua capacità di vedere oltre le etichette imposte dalla guerra e di riconoscere l'umanità anche nei nemici appare nelle sue riflessioni sull'assurdità della guerra. Ada sembra capire che dietro ogni soldato c'è una persona con le sue speranze e le sue paure, e che la guerra porta solo distruzione e sofferenza a entrambe le

parti coinvolte. La sua consapevolezza della follia della guerra, unita alla sua educazione e alla sua sensibilità intellettuale, le permette di superare le divisioni imposte dal conflitto e di riflettere sull'umanità comune tra gli esseri umani, anche tra quelli che combattono in parti opposte.

E che cosa ci si può aspettare da questi giovani cresciuti durante il fascismo, senza maestri e senza guida, quando non abbiano avuto la fortuna d'appartenere a famiglie o ambienti politicamente sani? (Gobetti, 1956, p. 78)

Oltre alla sua capacità di guardare al di là delle distinzioni tradizionali tra alleati e nemici, Ada Gobetti dimostra anche la capacità di riflettere sui problemi sociali in Italia. Mentre alcuni potrebbero considerare i fascisti semplicemente come nemici, Ada sottolinea che è soprattutto la società e l'appartenenza a un ambiente familiare e politico sano che hanno modellato la sua coscienza politica e sociale. Riconosce che gli individui sono principalmente il prodotto del loro ambiente e che comprendere le forze sociali e politiche che hanno influenzato le azioni e i pensieri delle persone è essenziale per risolvere i problemi della società. Questa consapevolezza la porta a impegnarsi attivamente nella promozione dell'educazione e della formazione dei giovani poiché saranno loro i futuri dirigenti dell'Italia e che è solo attraverso la conoscenza che sarà possibile costruire un futuro migliore per tutti. I suoi progetti nel campo dell'educazione nella sua vita post-bellica riflettono la sua fiducia nel potere trasformativo della conoscenza e della cultura nell'arrivare a una società più inclusiva e tollerante.

In conclusione, il confronto tra Agnese e Ada Gobetti mette in luce approcci contrastanti verso l'avversario durante la Resistenza italiana. Mentre Agnese rappresenta la fermezza e la determinazione nel combattere il nemico senza esitazioni, Ada Gobetti incarna la capacità di vedere le divisioni e di riconoscere l'umanità anche nei nemici. Considerando che gli individui sono principalmente il frutto della loro educazione, Ada si mostra più compassionevole verso le persone che non hanno avuto la fortuna di crescere nel suo stesso ambiente. Questi contrasti servono tuttavia a riflettere sull'importanza delle esperienze personali e della formazione nel creare prospettive individuali sulla natura umana.

Diversi tipi di femminilità delle donne della Resistenza italiana

Nell'esaminare le esperienze di Agnese, Ada Gobetti e Lidia Menapace durante la Resistenza italiana, emergono diverse sfumature di femminilità che riflettono le loro identità individuali, le loro esperienze di vita e i loro valori personali. Infatti, pure essendo tutte coinvolte nella stessa lotta, queste donne incarnano diversi tipi di femminilità che vanno oltre le semplici categorie stereotipate. Le loro azioni e i loro atteggiamenti, oltre ad essere manifestazioni di una resistenza politica, apparivano anche come delle sfide alle convenzioni del loro tempo.

Agnese rappresenta il tipico modello di femminilità italiano dell'epoca, caratterizzato dalle tradizionali figure di madre e contadina. Vivendo in una famiglia contadina con una modesta educazione, era collocata all'interno dei ruoli sociali convenzionali riservati alle donne dell'epoca. Inizialmente, Agnese incarna la *femminilità egemonica* come donna di casa, disinteressata alla politica e implicitamente sostenitrice del modello patriarcale e della subordinazione femminile agli uomini. Tuttavia, il suo ingresso nella Resistenza segna una svolta significativa. Infatti, nel contesto della lotta partigiana, tutti coloro che vi partecipano mettono a rischio l'ordine sociale stabilito. Le donne partigiane, in particolare, sfidano apertamente le convenzioni di genere predefinite, incarnando così ciò che viene definito come una *femminilità paria* da Schippers (2007). Esse non solo rifiutano di conformarsi alle regole imposte dal regime fascista, ma mettono in discussione l'egemonia maschile. Questa trasformazione di *femminilità egemonica* in *femminilità paria* è in linea con i concetti di Butler, secondo cui l'identità di genere è dinamica e in continua evoluzione, influenzata dalla realtà esterna. In altre parole, il cambiamento di Agnese riflette sia una trasformazione personale sia una nuova sfida alle norme sociali stabilite.

Ada Gobetti, al contrario, incarna una forma più complessa di femminilità che sfida i confini tradizionali di genere. Durante la sua vita, vivendo in una società fascista che assegnava alle donne ruoli ben definiti e distinti da quelli degli uomini, va a sfocare (forse in modo inconscio) le separazioni tra i due generi imposte dal regime. La sua femminilità non è definita, come è tradizionalmente il caso, dalla sua relazione con gli uomini o dalle norme sociali imposte dalla società, ma piuttosto dalla sua autonomia, dal suo pensiero critico sulle situazioni e dalla sua capacità di *performare* un ruolo quasi maschile pur mantenendo la sua essenza e la sua sensibilità di donna. Effettivamente, durante la Resistenza, Ada sfida le aspettative di genere in diversi modi. In primo luogo, il suo coinvolgimento attivo nella politica e nella lotta antifascista,

ruolo prevalentemente riservato agli uomini nella società fascista, dimostra la sua capacità di non conformarsi alle norme tradizionali. Inoltre, i suoi viaggi, nonostante il pericolo e le difficoltà associati a essi, evidenziano la sua indipendenza e audacia, qualità considerate tipicamente maschili nell'immaginario dell'epoca. L'accoglienza ambivalente degli uomini verso la sua presenza suggerisce una tensione tra il riconoscimento della sua competenza e il disagio nei confronti della sua presenza in un ambiente dominato dagli uomini. Il fatto che i suoi compagni abbiano scelto per lei un nome di battaglia maschile potrebbe riflettere una difficoltà nel concepire una donna al centro di azioni così audaci. Tuttavia, anche dimostrando che non è necessario rinunciare alla propria essenza per intraprendere azioni considerate maschili, Ada rimane solidamente legata alla sua identità e alla sua femminilità. In conclusione, è giusto dire che la capacità di Ada Gobetti di agire in modo maschile pur mantenendo la sua sensibilità femminile l'ha resa una figura emblematica il cui influsso è perdurato anche dopo la fine della guerra. Attraverso le sue azioni e il suo impegno, ha guadagnato il rispetto e l'ammirazione dei suoi compagni di lotta. Questo riconoscimento le ha permesso di svolgere un ruolo più significativo e meno marginale rispetto a molte altre donne del suo tempo. Così, il suo lascito va oltre la semplice lotta contro l'oppressione fascista ma incarna anche la capacità delle donne di aprirsi un cammino in ambiti maschili pur rimanendo fedeli alla propria identità e sensibilità.

Lidia Menapace offre un'altra prospettiva interessante sulla femminilità durante la Resistenza italiana. La sua scelta di abbracciare la non-violenza e di rifiutare qualsiasi premio legato alle azioni compiute durante la guerra mette in luce una femminilità che si conforma alle aspettative, dove non c'è spazio per la violenza, nemmeno nella lotta. Questa decisione riflette una consapevolezza profonda della propria essenza e un impegno nel preservarla a ogni costo. Forse, Lidia Menapace considerava anche che il suo attivismo contro la guerra e per la pace avrebbe avuto meno impatto se avesse preso lei stessa le armi, poiché rinunciandoci ha dimostrato che era possibile influenzare la storia senza compromettere i propri principi pacifisti. La sua decisione di non accettare riconoscimenti per le sue azioni rivela una profonda integrità e una coerenza morale che caratterizza la sua identità attraverso un'etica basata sui valori umani piuttosto che sul riconoscimento personale.

Le esperienze di Agnese, Ada Gobetti e Lidia Menapace durante la Resistenza offrono una prospettiva ricca e diversificata sulle molteplici forme di femminilità presenti durante quel periodo storico. Mentre Agnese incarna la femminilità tradizionale legata alla maternità e alla vita rurale, Ada Gobetti sfida i confini di genere con la sua determinazione politica e la sua autonomia. Lidia Menapace rappresenta una femminilità basata sulla volontà di perseguire la pace in un movimento di non-violenza. Questi diversi tipi di femminilità dimostrano la complessità e la ricchezza dell'esperienza femminile durante la Resistenza italiana. Prendere coscienza dell'esistenza di diversi tipi d'identità femminile è fondamentale per comprendere il ruolo delle donne e arricchire la comprensione del loro ruolo nella Resistenza. Riconoscendo che ciascuna donna aveva una femminilità diversa già prima di unirsi al movimento, e che hanno potuto sviluppare le proprie identità di genere all'interno di essa, si mette in evidenza la ricchezza dei loro contributi. Questo rafforza anche l'idea che la diversità delle esperienze femminili ha contribuito a rafforzare l'impatto e l'importanza delle donne nella Resistenza.

In conclusione, l'analisi dei molteplici aspetti dell'esperienza femminile durante la Resistenza offre una prospettiva per comprendere meglio il ruolo e l'importanza delle donne nella lotta partigiana. Queste donne non sono state solamente spettatrici della storia, ma attrici determinati che hanno contribuito in modo significativo alla trasformazione sociale e politica del loro paese. La loro partecipazione alla Resistenza è stata modellata non solo dalle sfide della guerra ma anche dalle dinamiche di genere imposte dal regime e dalle aspettative sociali che ne derivavano. Nella Resistenza, le donne hanno dovuto superare una serie di ostacoli legati alla loro identità di genere, tra cui stereotipi patriarcali e ruoli tradizionalmente assegnati all'interno della società. Tuttavia, attraverso il confronto dei testi studiati, è emerso che nonostante queste sfide, le donne della Resistenza hanno dimostrato una grande resilienza nel perseguire i propri ideali di libertà, giustizia e uguaglianza. La loro partecipazione alla lotta è stata influenzata dalla consapevolezza del proprio ruolo e dalla volontà di sfidare le norme di genere esistenti per arrivare a una società più giusta anche per il genere femminile. Infatti, nonostante le differenze tra queste donne, sia nelle loro azioni sia nelle loro ideologie, esistono forti somiglianze tra loro. Tutte erano donne forti che hanno lottato per l'ideale comune in cui credevano. Questa grande varietà tra le donne ha permesso alla Resistenza di essere un movimento più ricco e inclusivo.

Nel corso di questa tesi, si è discusso più volte il fatto che le donne, una volta terminata la guerra, siano state inizialmente trascurate dalla storiografia. Risulta pertanto interessante chiedersi se i testi scritti da donne abbiano influenzato il modo in cui la società si ricorda del loro ruolo nella Resistenza. In questo contesto, il romanzo *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò emerge come un'opera fondamentale che ha contribuito in modo significativo a colmare il vuoto nella storiografia riguardante la partecipazione delle donne alla Resistenza.

Il romanzo di Renata Viganò, scritto da una donna che aveva effettivamente partecipato alla lotta partigiana, ha offerto un'opportunità unica per raccontare le esperienze delle donne durante quel periodo storico. In un'epoca in cui la narrazione tendeva a valorizzare esclusivamente gli uomini e i loro contributi, il suo romanzo ha svolto un ruolo cruciale nel documentare le azioni e la presenza delle donne nella Resistenza. Attraverso la figura di Agnese, che incarna una generazione di contadine e popolane che hanno contribuito in modo significativo alla Resistenza, la scrittrice è riuscita a rappresentare la diversità delle donne coinvolte nella lotta partigiana ma anche l'importanza delle donne comuni nella storia italiana. La scelta di mettere in primo piano una donna analfabeta e priva di fede politica spinta ad aderire alla causa partigiana è fondamentale. Infatti, Agnese si unisce ai partigiani, li sostiene a tal punto da sacrificare la propria vita non tanto per motivazioni ideologiche ma semplicemente perché è convinta di fare la cosa giusta. Così, con questo ritratto, Renata Viganò presenta un modello delle donne italiane che hanno fatto parte della Resistenza senza essere motivate da ideologie politiche. Nella stessa idea, la morte di Agnese è legata a una forte connotazione nazionale, come il sacrificio più alto per la causa giusta in cui si crede. La tragica fine della protagonista rende dunque omaggio a tutte queste donne morte da eroine nella lotta (Soliman, 2020).

Tra i testi studiati, il romanzo di Viganò ha ottenuto il maggior successo, rimanendo rilevante ancora oggi e talvolta oggetto di studio nelle scuole italiane. È pertanto interessante interrogarsi sulle ragioni di un tale successo. In primo luogo, occorre analizzare il contesto di pubblicazione del libro, avvenuto pochi anni dopo la fine della lotta partigiana. Questo periodo è cruciale per le donne, le quali, rendendosi conto che la situazione del dopoguerra non corrispondeva alle loro speranze, preferirono tacere o sminuire il proprio ruolo, mettendo in evidenza invece quello

dei loro mariti. Il romanzo di Viganò si è quindi rilevato fondamentale perché, in un momento in cui le donne partigiane erano costrette a ritornare ai loro ruoli tradizionali, ha offerto loro una protagonista con cui potersi identificare.

Inoltre, è importante considerare se la forma scelta da Viganò per narrare la storia di Agnese non abbia anch'essa contribuito indirettamente al suo successo. Infatti, la scelta di un romanzo solleva interrogativi sulla sua veridicità. Anche se la nota alla fine del libro "La storia di Agnese non è una fantasia" (Viganò, 1949, p. 241), potrebbe conferire al romanzo un effetto di verità, si può comunque supporre che alcuni fatti siano stati inventati dall'autrice. Al contrario, i racconti sotto forma di diari o memorie, come quelli di Ada Gobetti e Lidia Menapace, offrono un effetto di realtà grazie al loro carattere documentario e al patto implicito con il lettore che quello che viene raccontato è vero. È possibile considerare che la forma romanzata del testo di Viganò, al momento della sua pubblicazione, abbia contribuito al suo successo, poiché c'era sempre la possibilità di presentare la storia come un'invenzione. Anche se non corrispondeva all'idea che la società aveva del ruolo delle donne, era possibile affermare che fosse una creazione letteraria. Questo potrebbe essere stato accolto positivamente dal pubblico poiché offriva la possibilità di stimolare l'immaginazione riguardo all'esperienza delle donne nella Resistenza, presentando una narrazione che permetteva di considerare il ruolo delle donne mentre la storiografia dell'epoca non lo faceva. Tuttavia, le possibili invenzioni non dovrebbero sminuire l'importanza o la validità del romanzo di Viganò come fonte storica. In più, nonostante il romanzo non faccia riferimenti specifici a luoghi o eventi, la sua narrazione offre un'immersione autentica nel mondo delle donne partigiane. Studiosi hanno indentificato nelle descrizioni la capacità di evocare in modo sfumato le Valli Emiliane attraverso i paesaggi descritti (Soliman, 2020).

Partendo dal presupposto che la letteratura ha contribuito a plasmare la *memoria collettiva* sulla Resistenza (Soliman, 2020), si rivela interessante esaminare i contenuti dei romanzi resistenziali. Wertsch (2008) ha sostenuto che la *memoria collettiva* non sarebbe statica ma in costante evoluzione per servire precisi fini politici. Se si prende il personaggio di Agnese, come evidenziato nelle sezioni precedenti, nonostante abbia manifestato un eccesso di violenza che l'ha spinta ad entrare attivamente nella lotta, all'interno della compagnia ha sempre svolto un ruolo abbastanza tradizionale di donna-madre. Si potrebbe quindi ipotizzare che il successo del romanzo di Viganò abbia contribuito a diffondere un'immagine del ruolo della donna limitato

a compiti tradizionali. È plausibile pensare che questo romanzo, pubblicato in un momento in cui non si parlava della presenza delle donne nella Resistenza, sia stato promosso per mettere in primo piano il ruolo tradizionale delle donne, che secondo alcuni dovrebbero continuare a seguire anche una volta finita la guerra. Questo fenomeno illustra il modo in cui la letteratura, pur contribuendo alla formazione della *memoria collettiva*, può anche essere utilizzata per perpetuare certe visioni preconcepite dei ruoli di genere e dei valori tradizionali, adattandosi così alle esigenze politiche e sociali del momento.

Quest'analisi mirava a spiegare il successo del romanzo di Viganò, rispetto agli altri, tenendo conto del fatto che molte scrittrici o donne partigiane hanno dovuto aspettare gli anni Sessanta o Settanta per condividere le loro esperienze sulla Resistenza. Era quindi opportuno esaminare questo caso in dettaglio. L'obiettivo non era tanto quello di criticare il contenuto del romanzo, bensì di individuare le ragioni del suo successo. Si potrebbe pensare che Viganò abbia scritto il suo romanzo principalmente per le sue compagne di lotta, osservando il silenzio che ha accolto molte di loro al ritorno della guerra. Attraverso la sua opera, ha reso omaggio a tutte queste donne e ha suggerito che fosse possibile condividere le proprie esperienze individuali. La sua abilità potrebbe essere stata quella di comprendere che il modo migliore per parlare delle donne poteva essere quello di creare un personaggio immaginario che potesse rappresentarle tutte. Il romanzo di Viganò ha quindi aperto la strada a una nuova narrazione delle esperienze femminili, contribuendo a mettere in luce il ruolo delle donne nella Resistenza senza dover aderire alla narrazione dominante del dopo-guerra.

In conclusione, il romanzo *L'Agnese va a morire* ha permesso una svolta nella storiografia sulla Resistenza, in particolare per quanto riguarda il ruolo delle donne. Attraverso la figura di Agnese, Viganò ha offerto una rappresentazione autentica delle esperienze delle donne durante quel periodo storico, colmando così il vuoto nella narrazione storica sulla Resistenza. La scelta di concentrarsi su una protagonista femminile, e in particolare su una donna comune senza motivazioni politiche esplicite, ha permesso al romanzo di offrire una prospettiva unica su un fenomeno che era poco considerato all'epoca. Inoltre, la sua forma romanzata, sebbene potesse sollevare dubbi sulla sua veridicità, ha contribuito al suo successo permettendo al pubblico di immaginare e comprendere meglio l'esperienza delle donne partigiane. Al di là delle possibili invenzioni narrative, il romanzo di Viganò rimane un'importante fonte storica che ha aperto la strada a una nuova narrazione delle esperienze femminili. In effetti, i libri successivi scritti da

donne partigiane potrebbero non aver goduto dello stesso livello di attenzione e considerazione senza il precedente di *Agnese va a morire*. Il lavoro di Viganò, oltre ad aver offerto alle donne una voce e uno spazio nella storia, ha anche preparato il terreno per la ricezione positiva di altre opere letterarie che raccontano le esperienze femminile durante la Resistenza.

Conclusione

Il percorso intrapreso in questa tesi ha origine da una riflessione sulla rappresentazione storica della guerra e della Resistenza nell'immaginario collettivo. L'obiettivo di questo studio era di correggere l'omissione storica mettendo in luce il ruolo spesso trascurato delle donne nella Resistenza durante la Seconda Guerra Mondiale. Consapevole che le libertà di cui godiamo oggi derivano dalle lotte di numerose donne, era importante dedicare un lavoro di ricerca alla loro memoria. Sebbene spesso trascurate nell'ombra della storia, queste donne hanno svolto un ruolo cruciale nella costruzione della società contemporanea. Questa tesi si inserisce dunque in un intento di riconoscimento e di celebrazione del coraggio, dei sacrifici e della determinazione di queste donne nel difendere gli ideali di libertà e democrazia. Si è proposto di mettere in luce il ruolo delle donne partigiane attraverso l'analisi delle narrazioni autobiografiche o d'ispirazione autobiografica di tre autrici partigiane: Renata Viganò, Ada Prospero Gobetti e Lidia Menapace. Si è inteso esaminare come queste donne descrivessero le proprie esperienze e la lotta partigiana, concentrandosi sui gesti compiuti dalle donne e sulle loro rappresentazioni nelle narrazioni storiche. Questo approccio si è basato su una riflessione sul concetto di genere, come proposto da Judith Butler (1990) che distingue il sesso biologico dal genere, costruito attraverso la ripetizione di gesti culturalmente normanti. L'obiettivo era dunque analizzare come la rappresentazione delle esperienze delle donne partigiane potesse influenzare la percezione dell'identità di genere nella Resistenza e se questa potesse spiegare il mancato riconoscimento del ruolo delle donne dopo la fine della guerra.

La comprensione del ruolo delle donne durante il periodo della Resistenza richiedeva una riflessione sulla realtà in cui esse vivevano prima di entrare nel movimento partigiano. Durante il regime fascista, le politiche adottate influenzavano significativamente la vita delle donne, limitando i loro diritti e definendo il loro ruolo all'interno della società. Questa tesi si è concentrata su come tali politiche abbiano plasmato le esperienze femminili e come le donne hanno trovato modi per resistere e affermare la propria identità all'interno di un contesto oppressivo. In effetti, in un contesto di restrizioni e discriminazioni, alcune donne hanno trovato nell'adesione alla Resistenza un'opportunità per ribellarsi e affermare la propria individualità.

L'analisi di ciascuno dei tre testi ha rivelato e messo in evidenza alcuni elementi dell'identità femminile nel contesto della Resistenza. Attraverso queste narrazioni sono emerse diverse dimensioni dell'esperienza femminile durante quel periodo storico.

In primo luogo, nel suo romanzo *L'Agnese va a morire*, Renata Viganò ha permesso di scoprire la Resistenza attraverso una protagonista semplice ma che alla fine rappresentava meglio ciò che erano le donne della lotta partigiana. Come è stato messo in evidenza, anche se spesso ignorate a favore di figure eccezionali, erano soprattutto persone *comuni* che facevano parte del movimento. Agnese rappresenta quindi tutte queste persone, che prima della guerra erano spesso trascurate e che, all'interno della Resistenza, hanno potuto prendere in mano il proprio destino e quello della nazione. Agnese, come detto, fu una semplice contadina, la cui vita si riassumeva nel lavorare o occuparsi della casa e del marito. Infatti, Agnese è la tipica visione della donna italiana dell'epoca: la madre che si occupa del suo focolare. Si è notato quanto il ruolo di Agnese nella Resistenza sia in realtà un'estensione del suo ruolo tradizionale; si occupa del campo, prepara da mangiare per la compagnia, si occupa insomma del benessere dei membri del suo gruppo come farebbe una madre con la propria famiglia. Così, Agnese è apparsa in linea con il concetto di *maternage di massa* sviluppato da Anna Bravo (1995). Inoltre, Agnese mostra le virtù tradizionalmente associate al sesso femminile: la riservatezza, la timidezza, la calma.... Anche se ha un eccesso di rabbia che la porterà a compiere un gesto che la avvicinerà alla lotta partigiana, la descrizione del suo carattere sia prima sia dopo rimane quella di una donna calma, che preferisce restare in disparte. Infine, a differenza della sua autrice, Agnese è una donna che non aveva ricevuto un'educazione politica e non era per niente interessata ad essa. Sarà il contatto con i partigiani e il fatto di trovarsi al centro della lotta che la porterà a una consapevolezza sempre più grande sulle ragioni della guerra. Questa educazione acquisita all'interno della Resistenza è positiva perché permette a Agnese di crescere politicamente, ma potrebbe anche essere vista come negativa in quanto non le permette di sviluppare uno spirito critico, come si è visto nel suo non provare alcuna empatia verso il "nemico".

Il *Diario Partigiano* di Ada Prospero Gobetti fu un testo molto interessante da studiare poiché presentava una donna che era già politicamente attiva prima di entrare ufficialmente nel movimento di resistenza armata. Grazie alla sua formazione e alle sue relazioni con persone coinvolte nell'opposizione al fascismo fin dall'inizio del regime, Ada Gobetti si distingueva dalla donna italiana classica. Il suo coinvolgimento politico l'ha resa una persona interessante da studiare per scoprire i tratti dell'identità femminile ad essa associati. Si è evidenziato che la

sua femminilità sfida gli stereotipi di genere. Infatti, si è notato che *performava* (per usare di termini di Judith Butler) un genere che potrebbe essere considerato come a cavallo tra quello femminile e quello maschile, in quanto alcune delle sue azioni erano tradizionalmente più associate al tipo maschile. Questa tensione tra i due generi le ha permesso di crescere politicamente sia all'interno del movimento di Resistenza sia successivamente. La sua storia ha anche aiutato a mettere in luce i numerosi dilemmi che le donne dovevano affrontare. Come madre, ha dovuto conciliare la sua identità di donna partigiana con quella di madre. Questa combinazione ha evidenziato la forza delle sue convinzioni. Essendo madre, avrebbe potuto preferire non coinvolgere suo figlio in una tale lotta, ma quando lui ha espresso il suo desiderio di partecipare, non avrebbe potuto impedirglielo poiché lei stessa era d'accordo con le ragioni della lotta. Tuttavia, è apparso chiaro che Ada fu un'eccezione che non rappresentava la norma delle donne che partecipavano alla Resistenza. L'analisi del suo testo ha permesso di capire come funzionavano le parti più politicizzate delle compagnie, ma Ada Gobetti non deve essere presa come modello della donna nel movimento partigiano. Inoltre, il fatto che il suo nome venga ancora spesso citato oggi quando si parla delle donne partigiane conferma quanto si è detto sulle figure eccezionali che vengono messe in primo piano nelle narrazioni storiche a discapito delle donne più semplici come è il caso per un personaggio come Agnese.

Il libro di Lidia Menapace, invece, ha permesso di capire come un'autrice ricorda la sua esperienza all'interno della Resistenza a più di 70 anni dai fatti. Si è rivelato interessante analizzare la sua narrazione dei momenti precedenti alla sua entrata in Resistenza, soprattutto quelli in cui ricordava la sua educazione nelle scuole fasciste poiché metteva in evidenza quanto si era detto sul modo in cui le donne vivevano sotto il regime fascista e i ruoli assegnati a esse. Lidia è una persona che è sempre rimasta fedele ai propri valori. Infatti, ha sempre praticato la lotta in modo non violento, qualcosa che le stava molto a cuore, e ha sempre rifiutato ricompense finanziarie per le azioni compiute durante la guerra, poiché erano cose che non potevano essere monetizzate. Si è dunque potuto dimostrare che Lidia era una donna che rifletteva la virtù femminile della non violenza, corrispondente agli stereotipi di genere secondo i quali le donne sarebbero meno violente degli uomini. In più, il fatto che abbia scelto di scrivere le sue memorie così tardi nella sua vita ha offerto uno sguardo unico sull'interpretazione degli eventi storici. Questo ha permesso di comprendere meglio, non solo gli eventi stessi, ma anche il loro impatto a lungo termine sulla vita delle persone coinvolte. Nel suo libro, Lidia Menapace presenta, ad esempio, i suoi pensieri sulla ragione del mancato riconoscimento delle donne una

volta terminata la guerra, mettendo così in rilievo le sfide e le difficoltà affrontate delle donne in questo periodo.

Limitare una ricerca allo studio di solo tre narrazioni potrebbe sembrare restrittivo per un argomento così vasto e complesso come il ruolo delle donne nella Resistenza italiana. Tuttavia, in un contesto di tesi, è talvolta necessario fare delle scelte per poter condurre un'analisi approfondita e dettagliata. La selezione di queste tre testi, che coprono diversi generi letterari (romanzo, diario e memorie autobiografiche) e momenti storici diversi, aveva lo scopo di offrire una visione variegata del fenomeno della presenza delle donne nella Resistenza. Inoltre, le protagoniste dei tre testi studiati offrivano la possibilità di esaminare la femminilità sotto tutti i suoi aspetti, data la diversità tra queste donne. Pertanto, questi testi sembravano coprire in modo interessante i concetti che erano al centro della ricerca.

Una direzione per una futura ricerca sarebbe quella di ampliare la selezione di testi scritti da donne al fine di confrontare e analizzare più approfonditamente il modo in cui esse affrontano e rappresentano la propria esperienza nella Resistenza. Includendo una selezione più ampia di testi, sarà possibile esplorare più approfonditamente le variazioni nelle narrazioni nel corso del tempo e in contesti diversi. Inoltre, una ricerca futura potrebbe anche includere l'analisi di testi scritti da uomini sulla Resistenza, focalizzandosi sul modo in cui essi parlano e presentano l'identità femminile. Considerando che molte donne hanno dovuto aspettare gli anni '60-'70 per poter scrivere apertamente sulle proprie esperienze, sarebbe interessante esaminare se gli uomini affrontavano la presenza delle donne nei loro racconti o se tendavano piuttosto a ignorarla. Questa analisi potrebbe dunque anche identificare eventuali cambiamenti nelle rappresentazioni delle donne negli scritti maschili visto che le testimonianze femminili erano sempre più accessibili e numerose. Infine, data l'ampia portata e la lunga storia di ignoranza su questo argomento, c'è ancora molto da esplorare. Probabilmente ci sono ancora molti fatti e testimonianze non scoperti sul ruolo delle donne nella Resistenza che arricchirebbero le conoscenze e la comprensione del loro contributo alla lotta contro il fascismo durante la Seconda Guerra Mondiale.

Per concludere, lo studio approfondito dei tre testi esaminati in questa tesi ha permesso di ottenere una visione completa ma soprattutto sfaccettata del ruolo delle donne nella Resistenza. Attraverso le opere di Renata Viganò, Ada Prospero Gobetti e Lidia Menapace, sono state esplorate le diverse esperienze e prospettive delle donne durante uno dei periodi più bui della

storia italiana. Dal ritratto di Agnese come rappresentante delle donne *comuni* che hanno partecipato alla Resistenza, all'esplorazione del ruolo politico di Ada Gobetti e alla testimonianza di vita di Lidia Menapace, si è messo in evidenza quanto l'identità femminile fosse multidimensionale e soggetta a cambiamenti. Esaminando questi racconti, si è anche potuto affrontare questioni complesse come le norme di genere, i dilemmi morali e le sfide personali affrontate da queste donne. In definitiva, questa tesi mirava a sottolineare l'importanza di riconoscere e valorizzare il ruolo femminile nella storia, ricordando il loro lascito di coraggio, sacrificio e determinazione. Le loro storie sono fonti di ispirazione e insegnano che anche nelle situazioni più difficili è possibile trovare la forza e il coraggio per combattere per ciò in cui si crede.

Bibliografia

- Alatri, P. (1961). *Le origini del fascismo* [EPub]. Editori Riuniti.
- Alberti, M. A., Berolo, A., & Pasteris, P. (2011). *La grammatica narrativa di Greimas* [Slide show]. Università degli studi di Milano. https://homes.di.unimi.it/~pasteris/progettoMM/lucidi/04_greimas.pdf
- Andrieu, C. (n.d.). *Les femmes dans la Résistance, à l'égal et à la différence des hommes* | *Chemins de mémoire*. Disponibile 25 Aprile, 2024, da <https://www.cheminsdememoire.gouv.fr/fr/les-femmes-dans-la-resistance-legal-et-la-difference-des-hommes>
- Antilogus, P. (2022, April 20). Comment Mussolini est-il passé du “rouge socialiste” aux “chemises noires fascistes ?” *GEO Histoire*. Disponibile 30 Aprile, 2024, da <https://www.geo.fr/histoire/comment-mussolini-est-il-passe-du-rouge-socialiste-aux-chemises-noires-fascistes-209326>
- Assmann, A. (2008). Transformations between History and Memory. *Social Research an International Quarterly*, 75(1), 49–72. <https://doi.org/10.1353/sor.2008.0038>
- Austin, J. (1962). *How to do things with words*. http://pubman.mpg.de/pubman/item/escidoc:2271128/component/escidoc:2271430/austin_1962_how-to-do-things-with-words.pdf
- Barichello, I. (2018, July 23). “L’ufficiale sono io”: Renata Viganò, Agnese e le altre. *Patria Indipendente*. <https://www.patriaindipendente.it/terza-pagina/librarsi/lufficiale-renata-vigano-agnese-le/>
- Battaglia, L. (2021, March). La condizione femminile da fine Ottocento alla riforma del diritto di famiglia. *Policlic*, n.9, 13–21. Disponibile 30 Aprile, 2024, da <https://www.policlic.it/la-condizione-femminile-da-fine-ottocento-alla-riforma-del-diritto-di-famiglia/>
- Biana, H. T. (2020). Extending bell hooks’ Feminist Theory. *Journal of International Women’s Studies*, 21(1), 13–29. <https://vc.bridgew.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=2207&context=jiws>

- Bô, D. (2015, 21 Aprile). *Retour sur la notion de performativité et sur la théorie de Judith Butler*. Blog Brand Content. Disponibile 19 Marzo, 2024, da <https://testconso.typepad.com/brandcontent/2015/04/retour-sur-la-notion-de-performativite.html>
- Bocca, G. (2022). *Storia dell'Italia partigiana: Settembre 1943-maggio 1945*. Feltrinelli Editore.
- Bonomi, E. (2012). *Viganò Renata*. Enciclopedia Delle Donne. <https://www.enciclopediadelledonne.it/edd.nsf/biografie/renata-vigano>
- Bravo, A., & Bruzzone, A. M. (1995). *In guerra senza armi: storie di donne : 1940-1945*. Laterza.
- Butler, J. (1990). *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*. Editori Laterza.
- Candeloro, G. (2014). *Storia dell'Italia moderna*. Feltrinelli Editore.
- Cazzaniga, A. (2024). *Fotografie della Resistenza | Rizzoli Education*. Rizzoli Education. Disponibile 2 Maggio, 2024, da <https://www.rizzolieducation.it/news/fotografie-della-resistenza/>
- Chi è | Fondazione Anna Kuliscioff*. (n.d.). <https://www.fondazioneannakuliscioff.it/chi-e/>
- Collotti, E., Sandri, R., & Sessi, F. (2000). *Dizionario della Resistenza: Luoghi, formazioni, protagonisti*. Einaudi.
- Connell, R. W. (2005). *Masculinities*. Polity.
- Corpo Volontari della Libertà - CVL*. (n.d.). ANPI. <https://www.anpi.it/libri/corpo-volontari-della-liberta-cvl>
- Cos'è il Patto d'Acciaio*. (2016, 26 Aprile). Studia Rapido. Disponibile 26 Febbraio, 2024, da <https://www.studiarapido.it/il-patto-dacciaio/>
- Crenshaw, K. W. (1989). Demarginalizing the intersection of race and sex: A Black Feminist critique of antidiscrimination doctrine, feminist theory, and antiracist politics. In *University of Chicago Legal Forum* (Article 8, Vol. 1989, pp. 139–

- 167). <https://chicagounbound.uchicago.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1052&context=uclf>
- Dammacco. (2009, 16 Dicembre). *Biennio rosso*. Skuola.net - Portale per Studenti: Materiali, Appunti E Notizie. Disponibile 28 Marzo, 2024, da <https://www.skuola.net/storia-contemporanea/il-biennio-rosso.html>
- De Beauvoir, S. (1990). *Le deuxième sexe*. France Loisirs.
- De Grand, A. (1976). Women under Italian Fascism. *The Historical Journal*, 19(4), 947–968. <https://www.jstor.org/stable/2638244>
- De Grazia, V. (2023). *Storia delle donne nel regime fascista*. Nuova ediz. Marsilio Editori.
- De Marchi, E. (2015, May). *Donne, fascismo e resistenza: Un itinerario storico e storiografico*. Disponibile 4 Marzo, 2024, da <https://it.pearson.com/content/dam/region-core/italy/pearson-italy/pdf/storia/ITALY%20-%20DOCENTI%20-%20STORIALIVE%20-%20ARCHIVIO%20PERLASTORIAMAIL%2072-73.pdf>
- Delzell, C. F. (1988). Remembering Mussolini. *The Wilson Quarterly*, 12(2), 118–135. <http://www.jstor.org/stable/40257305>
- Eco, U. (2018). *Il fascismo eterno*. La Nave di Teseo Editore spa.
- Fascismo - Treccani*. (n.d.). Treccani. Disponibile 30 Aprile, 2024, da <https://www.treccani.it/enciclopedia/fascismo/#>
- Fenoglio, B. (1952). *I ventitre giorni della città di Alba*. Giulio Einaudi Editore.
- Ferroni, G. (1991). *Storia della letteratura italiana*. Einaudi Scuola.
- Focardi, F. (2013). *Il cattivo tedesco e il bravo italiano: La rimozione delle colpe della Seconda Guerra mondiale*. Editori Laterza.
- Foglio, I. (2022, 1 Settembre). Le donne per Mussolini. *Il Foglio*. Disponibile 30 Aprile, 2024, da <https://www.ilfoglio.it/societa/2022/09/01/news/le-donne-per-mussolini-4404626/>
- Fondazione CVL | *Corpo Volontari della Libertà*. (n.d.). Disponibile 25 Aprile, 2024, da <https://www.fondazionecvl.it/>

- Garieri, E. (n.d.). *Simone de Beauvoir: biografia, opere e femminismo*.
Studenti.it. <https://www.studenti.it/simone-de-beauvoir-biografia-pensiero-e-femminismo.html>
- Gnocchi, L. (2022). Donne, Resistenza e voto.
In *Treccani*. https://www.treccani.it/magazine/atlanter/cultura/Donne_Resistenza_voto.html
- Gobetti, A. (1956). *Diario partigiano*. Einaudi.
- Greimas, A. J. (1966). *Semantique structurale*.
- Gruppi di difesa della donna - GDD. (n.d.). ANPI. <https://www.anpi.it/libri/gruppi-di-difesa-della-donna-gdd>
- Guerra mondiale, seconda - Treccani. (n.d.). Treccani. Disponibile 25 Febbraio, 2024,
da <https://www.treccani.it/enciclopedia/seconda-guerra-mondiale/>
- Hearn, J. (2017). *Di cosa parliamo quando parliamo di intersezionalità*. in *Genere*.
Disponibile 13 Marzo, 2024, da <https://www.ingenere.it/articoli/di-cosa-parliamo-quando-parliamo-di-intersezionalita>
- Hooks, B. (1984). *Feminist Theory from Margin to Center*. South End Press.
- Intersezionale - Treccani. (n.d.). Treccani. Disponibile 3 Aprile, 2024,
da <https://www.treccani.it/vocabolario/intersezionale/>
- Jami, I. (2008). Judith Butler, théoricienne du genre. *Cahiers Du Genre*, 44, 205–228. <https://www.cairn.info/revue-cahiers-du-genre-2008-1-page-205.htm>
- La resistenza italiana. (n.d.). ANPI. <https://www.anpi.it/libri/la-resistenza-italiana>
- La Storia sul Tubo. (2022, 6 Giugno). *La SECONDA GUERRA MONDIALE* [Video].
YouTube. <https://www.youtube.com/watch?v=U4prdZUpQVM>
- L'amnistia del 1946. (n.d.). ANPI. <https://www.anpi.it/libri/lamnistia-del-1946>
- Lanfranco, M., & Pesenti, R. (2012). *Enciclopedia delle donne: Menapace Lidia*.
<https://www.enciclopediadelledonne.it>. Disponibile 11 Marzo, 2024,
da <https://www.enciclopediadelledonne.it/biografie/lidia-menapace/>
- Le donne nella Resistenza. (n.d.). ANPI. <https://www.anpi.it/libri/le-donne-nella-resistenza>

- Maggiolo, S. (2023, 13 Maggio). Cos'è la memoria collettiva e perché abbiamo bisogno di “ricordare insieme” *Geopop*. <https://www.geopop.it/cose-la-memoria-collettiva-e-perche-abbiamo-bisogno-di-ricordare-insieme/>
- Marignier, N. (2021). Performativité. *Langage Et Société*, 263–266. <https://www.cairn.info/revue-langage-et-societe-2021-HS1-page-263.htm>
- Menapace, L. (2014). *Io, partigiana. La mia Resistenza*. Manni.
- Montanelli, I., & Cervi, M. (2011). *L'Italia della guerra civile (8 settembre 1943-9 maggio 1946)*. BUR Rizzoli.
- Mosconi, N. (n.d.). *La resistenza europea per l'unità dell'Europa*. <https://www.thefederalist.eu/site/index.php/it/il-federalismo-nella-storia-del-pensiero/522-la-resistenza-europea-per-lunita-delleuropa>
- Mossuz-Lavau, J., & De Kervasdoué, A. (1997). Chapitre II. où le plus fort n'est pas toujours celui qu'on croit. In *Les femmes ne sont pas des hommes comme les autres* (pp. 39–75). Odile Jacob.
- Parisio, P. (2013). Butler. *Questioni di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità. Un assaggio*. www.sinapsi.unina.it. https://www.sinapsi.unina.it/butler_bullismoomofobic
- Perna, S. (2023, March 26). Il Secondo Sesso – Simone de Beauvoir. *Cabette*. <https://cabette.com/il-secondo-sesso-simone-de-beauvoir/>
- PROSPERO, Ada - Treccani. (n.d.). Treccani. https://www.treccani.it/enciclopedia/ada-prospero_%28Dizionario-Biografico%29/
- Romeo, I. (2023, October 16). Lidia Menapace, la partigiana che voleva «la guerra fuori dalla storia». *ACE Times*. Disponibile 14 Marzo, 2024, da <https://www.collettiva.it/copertine/italia/lidia-menapace-la-partigiana-che-voleva-la-guerra-fuori-dalla-storia-wj0a27c3>
- Ruberto, L. E. (1997). La contadina si ribella: Gendered Resistance in l'Agnese va a morire. *Romance Languages Annual*.

- Ruchon, C. (2012). Mater Dolorosa, une figure féminine de la douleur. *Hypotheses*. <https://doi.org/10.58079/rahz>
- Said, E. W. (2000). Invention, memory, and place. *Critical Inquiry*, 26(2), 175–192. <https://doi.org/10.1086/448963>
- Sassoon, D. (2010). *Come nasce un dittatore: le cause del trionfo di Mussolini* [EPub].
- Schippers, M. (2007). Recovering the feminine other: masculinity, femininity, and gender hegemony. *Theory and Society*, 36(1), 85–102. <https://doi.org/10.1007/s11186-007-9022-4>
- Serri, M. (2022). *Mussolini ha fatto tanto per le donne! Le radici fasciste del maschilismo italiano*. Longanesi.
- Soldato, C. (2020, April 25). I veri numeri della Resistenza e i “partigiani intermittenti.” *Il Primato Nazionale*. Disponibile 25 Aprile, 2024, da <https://www.ilprimatonazionale.it/cultura/veri-numeri-resistenza-partigiani-intermittenti-154155/>
- Soliman, A. (2020, June 25). *Le donne e la Resistenza. “L’Agnese va a morire” di Renata Viganò fra autobiografismo e rielaborazione letteraria – Diacritica*. Disponibile 20 Febbraio, 2024, da <https://diacritica.it/letture-critiche/le-donne-e-la-resistenza-lagnese-va-a-morire-di-renata-vigano-fra-autobiografismo-e-rielaborazione-letteraria.html>
- Taricone, F. (n.d.). Piero e Ada Gobetti: un lascito politico. *Margutte.com*. Disponibile 5 Marzo, 2024, da <http://www.margutte.com/wordpress/wp-content/uploads/2016/04/Taricone-Fiorenza-Piero-e-Ada-Gobetti-un-lascito-politico.pdf>
- Tobagi, B. (2022). *La Resistenza delle donne*. Giulio Einaudi Editore.
- Tosi, F. (2012). *Enciclopedia delle donne: Gobetti Ada*. <https://www.enciclopediadelledonne.it>. Disponibile 7 Marzo, 2024, da <https://www.enciclopediadelledonne.it/edd.nsf/biografie/ada-gobetti>
- Viganò, R. (1949). *L’Agnese va a morire*. Giulio Einaudi Editore.
- Viganò, R. (1976). *Matrimonio in brigata*. Vangelista.

VIGANÒ, Renata - Treccani. (n.d.). Treccani. Disponibile 12 Febbraio, 2024,
da https://www.treccani.it/enciclopedia/renata-vigano_%28Dizionario-Biografico%29/

Wertsch, J. V. (2008). The narrative organization of collective memory. *Ethos*, 36(1), 120–135. <https://doi.org/10.1111/j.1548-1352.2008.00007.x>

UNIVERSITÉ CATHOLIQUE DE LOUVAIN

Faculté de philosophie, arts et lettres

Place Blaise Pascal, 1 bte L3.03.11, 1348 Louvain-la-Neuve, Belgique | www.uclouvain.be/fial